

# n + 1



Numero 2, dicembre 2000

*Editoriale:* Capitalismo senile, pag. 1

*Articoli:* Tempo di lavoro, tempo di vita, 6 - Le prerogative di Dio (la discussione sulle biotecnologie), 27 - Il soggetto sul piedistallo, 43

*Rassegna:* Palestina, scontro fra borghesie vendute, 58 - Elezioni al tempo della statistica, 62 - Oh, di nuovo la Luna, 64

*Spaccio al bestione trionfante:* Il paradigma del ponte alluvionato, 66

*Terra di confine:* Immaginate una fabbrica..., 68

*Recensioni:* Essere digitali; Quando le cose incominciano a pensare, 69

*Doppia direzione:* Sul partito, 73

*Direttore responsabile:*

Diego Gabutti

*Redazione, amministrazione, abbonamenti, pubblicazioni:*

Via Massena 50/a - 10128 Torino

E-mail: [quinterna@ica-net.it](mailto:quinterna@ica-net.it)

Sito Internet:

<http://www.ica-net.it/quinterna/>

Abbonamento annuale (4 numeri):

Lire 32.000

Nostre pubblicazioni e numeri arretrati: prezzo di copertina più spese postali

Versare specificando la causale sul Conto Corrente Postale numero: 38 92 01 04 intestato a Giugno Renato

*Collaborazioni:*

Ogni scritto ricevuto è considerato materiale di redazione utilizzabile sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi può essere rielaborato

*Copyright:*

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile. Si prega di avvertire la redazione

*Stampa:*

La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino

*Registrazione:*

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000

*Questa rivista vive con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto di lavoro da essa riverberato. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie al costante flusso di sottoscrizioni che ha sempre sostenuto la nostra stampa e che ci auguriamo continui inalterato.*

*Composta, impaginata e distribuita in proprio.*

## **Indice del numero uno:**

*Articoli:* - Donchisciottismo - Operaio parziale e piano di produzione - Elevare i costi di produzione - La febbre di Seattle - Commercio britannico, un inedito di Marx - Il prezzo della supremazia

*Rubriche:* L'invasione - Proprietà violata - Lotte di classe in Cina - Potenza dell'omologazione - Che cos'è presente? E che cos'è già futuro? - Complessità - Dalle rivolte alle rivoluzioni - A proposito di "Scienza e rivoluzione" - Capitalismo e nuove tendenze.

## **Scienza e rivoluzione**

**Vol. I:** *Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva capitalistica, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza* (In appendice una raccolta di materiale documentario ed esplicativo), pagg. 250. **Vol. II:** *Sbornia di ballistica spaziale* - (una raccolta di articoli dal 1957 al 1967 - In appendice un glossario dei termini tecnici utilizzati), pagg. 238. I due volumi lire 30.000.

## **Il Diciotto Brumaio del partito che non c'è - Il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione**

Indice: Il 18 Brumaio del "partito che non c'è"; Come un logaritmo giallo; La questione italiana; Un programma di lavoro della borghesia italiana; Padania e dintorni (La formula trinitaria della sovrastruttura politica - L'irreversibile ciclo storico del capitalismo e i suoi cicli locali - L'ascesa dei capitalismi distrettuali nelle due padanie antagoniste - Le manifestazioni politiche odierne degli strati sociali di mezzo in Italia). Pagg. 312 lire 25.000

## **Rompere con il capitalismo - La cosiddetta questione giovanile**

Indice: L'esaltazione borghese dell'individuo e il suo annientamento sociale - La sostanza del capitalismo - L'alienazione giovanile nella società capitalistica - L'estraniamento dell'individuo - Contro la cultura e la scuola borghese - La menzogna interessata della libera individualità - L'annoso problema delle parole d'ordine - Un programma: l'ambiente. Pagg. 48 lire 5.000.

## Capitalismo senile

In un *Quaderno* di quindici anni fa dicevamo che questo modo di produzione è entrato da un pezzo nella sua crisi senile cronicizzando le sue malattie. Bene, oggi, in questo volgere di millennio, possiamo confermare: è tanto invecchiato da non avere più vitalità. Ha il metabolismo quasi a zero, non reagisce alle terapie, ha una febbriattola costante, è al limite di un collasso sistemico, come dicono i più accorti tra i suoi estimatori. Tutto ciò oggi si vede *meglio* di ieri, e non è che il normalissimo decorso di ogni società. Il capitalismo parla di sé stesso come se avesse ancora di fronte un futuro in cui "*l'umana gente*" marcia senza sosta verso rinnovate "*magnifiche sorti e progressive*". Se esso potesse effettivamente espandersi all'infinito, supponiamo pure a un basso ritmo di sviluppo, tutti gli abitanti del pianeta potrebbero un giorno beneficiare di questa ricchezza. Invece si alza da ogni dove il lamento perché i sei miliardi e ottanta milioni di umani sarebbero troppi, e questo manderebbe in rovina l'intero ecosistema, provocherebbe l'invivibilità crescente dell'intera società, e non solo nelle mortifere metropoli. Siamo troppi, ecco perché ci sarebbe la fame.

Ma la fame moderna non deriva da carenza, bensì da paradossale abbondanza. Di tutta la terra emersa è coltivabile solo il 10%, ma basterebbe per il cibo di tutti, se solo la sua coltivazione fosse condotta ad un rendimento medio fra i vari paesi: cioè se fosse abbassata la resa delle colture super intensive e alzata quella dei terreni marginali. Invece la produzione alimentare è eccedente nei paesi capitalistamente maturi, dove si risarciscono i contadini per i bassi prezzi delle derrate, mentre è gravemente deficitaria nel resto del mondo. L'1% della superficie disponibile viene utilizzato per l'allevamento intensivo che produce praticamente tutta la carne e i latticini vendibili, mentre dal 26% di pascolo si ricava poco cibo e tanta lana (oltre che materia prima per mangimi industriali proteici e quindi "mucche pazze"). Il 32% è coperto da foreste ormai ridotte ad industria da legno e il 31%, dove una parte dell'umanità è vissuta per millenni (e adesso, capitalistamente, non può più), è deserto, roccia o ghiaccio.

Sarebbe ragionevole estendere quel 10% di terra coltivabile recuperando i terreni abbandonati in passato a causa della posizione che li rendeva poco redditizi, in modo da ridurre ulteriormente lo sfruttamento intensivo del suolo a vantaggio nostro e delle future generazioni. Invece succede il contrario: ulteriore terreno "disagevole" viene abbandonato, mentre buon terreno di pianura, viene strappato al ciclo biologico oppure semplicemente cementato ed asfaltato intorno alle città e lungo le vie di comunicazione. Tutto ciò per il semplice motivo che il Capitale agisce meglio (cioè si accumula meglio) in modo concentrato, tanti dollari per ettaro. Questa constatazione, oltre che per l'industria, vale per tutto il territorio conquistato dal

Capitale: il "terreno più fertile" è quello dove c'è già capitale accumulato, dove ci sono industrie, infrastrutture, banche, uomini, abitazioni. Sbaglierebbe di grosso chi, abbagliato dalle *performances* tecnologiche del Capitale, pensasse che la "questione agraria" non c'entri con il capitalismo moderno. La rendita è plusvalore prodotto dagli operai, e le città, dalla megalopoli al villaggio, sono ammassi di plusvalore fissato nei terreni fabbricabili e nelle costruzioni che vi stanno sopra.

Mentre il Capitale è internazionale, la borghesia è 267 volte nazionale, tante volte quanti sono i paesi del mondo. Ora, siccome sempre più plusvalore si trasforma in rendita, e questa è la miglior garanzia esistente per il capitale finanziario, ecco che le singole borghesie sono patriottiche non solo per indole ma per necessità: è l'immensa mole di lavoro morto che domina il lavoro vivo e che in qualche modo garantisce la continuità nello sfruttamento. Non vi sarebbe speculazione finanziaria di alcun genere, per quanto sofisticata, se non vi fosse garanzia che lo sfruttamento continua da qualche parte valorizzando lavoro morto; né vi sarebbe anticipo di capitali da parte delle banche se queste non avessero facoltà di ipoteca.

Perciò il territorio, rurale o urbano, diventa serbatoio, polmone di plusvalore. Il capitale concentrato per ettaro produce assurdi grattacieli nei centri nevralgici e produce l'equivalente mostruosa concentrazione nella terra circostante, dove le colture abbisognano sempre più di investimento in macchine, in semi speciali, in fertilizzanti, in diserbanti, in impianti d'irrigazione, in fitofarmaci, e adesso in biotecnologie. La produzione di cibo non è più finalizzata al bisogno primario degli uomini per il loro ciclo biologico, ma diventa un tutt'uno con l'industria e con la finanza, per di più fattore strategico nazionale per le borghesie più potenti. Paesi che non hanno quasi più contadini e terre disponibili esportano derrate a paesi che hanno terra e stanno emarginando masse superflue di contadini. Mentre si abbattono foreste intere per ricavare terra sulla quale verranno coltivate piante per l'industria delle metropoli (cotone, caffè, tè, piante da olio, spezie, ecc.), si importano dalle stesse metropoli gli alimenti base, come i cereali e il latte. In agricoltura, come nell'industria, il Capitale si fissa dove ce n'è già e le piantagioni industriali divorano le terre da cibo, mentre milioni di espropriati vanno ad ingigantire nuove miserabili metropoli, baracche all'ombra dei grattacieli.

Nel 1998 l'economia mondiale è cresciuta del 2% al netto dell'inflazione (che è stata del 25%), ma, siccome la popolazione è nel frattempo aumentata dell'1,3%, *la crescita reale è stata quasi nulla*. Nel 1999 la crescita mondiale è stata del 3% per un ammontare globale di 40.700 miliardi di dollari. L'incremento, un po' più alto, è stato causato soprattutto dal buon andamento economico degli Stati Uniti (4,1%) e della Cina che, con l'8% di sviluppo, è diventata la seconda potenza economica del mondo. L'Unione Europea, col 2% è rimasta sotto la media mondiale. Poiché gli Stati Uniti rappresentano il 23% del prodotto globale, l'Europa il 20% e la Cina il 12%,

ciò significa che il resto del mondo (Giappone compreso, - 0,3% di crescita e 7% di peso economico globale) *sta sviluppandosi meno di quanto aumenti la popolazione totale*.

Secondo la CIA, il centro di spionaggio americano, le difficoltà economiche interne sono in molti paesi la ragione della loro disgregazione sociale, delle rivolte localistiche per il controllo diretto di risorse naturali o dell'economia. Spesso sono queste le ragioni che provocano guerre interne mascherate da connotati etnici, sempre più incontrollabili dagli Stati. Anche all'esterno *"la nazione-stato, come fondamentale istituzione economico-politica, sta perdendo il controllo sui flussi internazionali di persone, beni, capitali e tecnologie"*. Siamo particolarmente soddisfatti nel constatare come l'autorevole organismo spionistico riconosca, con noi, che lo Stato non è uno strumento della borghesia per controllare il Capitale ma uno strumento del Capitale per controllare la borghesia. E' da tempo che lavoriamo per evidenziare come le borghesie siano ormai asservite ai cosiddetti mercati.

Ogni anno 80 milioni di nuovi abitanti della Terra dispongono, secondo le cifre che abbiamo riportato, di 814 miliardi di dollari supplementari (cioè circa 10.000 dollari, mediamente meno della metà di quanto ogni italiano disponga), ma negli ultimi anni l'incremento è stato prodotto quasi interamente negli Stati Uniti, in Europa e in Cina. Per contro, Africa, America Latina, Russia, gran parte dell'Asia e da un paio d'anni anche il Giappone stanno arretrando. Nei paesi sviluppati la disoccupazione va da un minimo del 4% degli Stati Uniti al 12% dell'Italia, mentre nei paesi non industrializzati la media è del 30%, tenendo conto che sono "occupati" anche 250 milioni di bambini.

Il quadro è di per sé abbastanza chiaro: il Capitale si valorizza ancora localmente, ma non riesce a farlo globalmente. Esso ha bisogno di territori sempre più vasti in cui "mettere a coltura" terre, città e miniere, coinvolgendo le popolazioni che lì sono stanziate. Le sradica dalle vecchie abitudini distruggendo rapporti arcaici, anche se non può portarle al livello di quelle occidentali; le adopera come riserva di consumi, anche se non può elevarne il tenore di vita; importa le loro risorse nazionali, anche se non può permettere che se le facciano pagare secondo la legge della rendita; le *indebita*, ma nello stesso tempo le *sovvenziona* affinché possano risarcire i debiti. Insomma, ne ha bisogno come *complemento* ai suoi traffici ma non le può *sfruttare* nella produzione. Ecco perché ne teme lo sviluppo autonomo, il quale eroderebbe la potenza del Capitale già fissato nei territori storici del suo originale sviluppo e che farebbe infine esplodere il mondo in quanto sistema limitato.

Forse non tutti si rendono conto che un capitalismo in crescita reale e globale dell'1%, o meno, è fermo, consuma quanto produce, ossia non accumula, si limita alla *riproduzione semplice*, non può reinvestire. Ora, non è detto che in via del tutto teorica il capitalismo non possa sopravvivere ad accumulazione prossima allo zero: quando il ciclo della produzione è in

equilibrio con il capitale anticipato, compreso il rimpiazzo degli impianti che man mano si "consumano", assecondando l'aumento della popolazione, il sistema non ha ancora, per questo, motivo di collassare. Inoltre la crescita globale assomma salario e plusvalore, quindi può darsi benissimo che all'interno del totale si abbassi il salario e aumenti il plusvalore, rendendo possibili gli investimenti. Il fatto è che capitalismo significa produzione e consumo in un tutto inscindibile, e *il consumo non può scendere se deve aumentare il valore prodotto*. L'accaparramento dei consumatori in ogni sfera da parte dei capitalisti significa *concorrenza* spietata, e concorrenza vuol dire nuovi metodi di lavoro, nuovi impianti, nuove applicazioni scientifiche alla produzione, nuova produttività e dunque nuova sovrappopolazione relativa.

Quest'ultima non sarebbe un gran cruccio, se la si potesse mantenere a lungo nelle condizioni in cui si trova, al limite del consumo, preda di ogni manovra economica e politica, schiava di produzioni marginali e di guerre per procura sempre più misconosciute e terribili. Ma non è nelle immense masse diseredate il potenziale esplosivo che farà saltare il Capitale: *ogni* capitalista crede di aumentare la sua produttività contro la concorrenza adottando tecnologie e organizzazione scientifica, ed è vero; ma non lo possono fare *tutti* i capitalisti, perché non si può trarre da *pochi* operai, per quanto sfruttati, lo stesso plusvalore – o addirittura di più – di quanto se ne poteva trarre da *molti*. In ogni caso giungerà il momento in cui, per poter avere più plusvalore, occorrerà avere più operai, ed è questo che precisamente *non* avverrà. Quindi dovrà per forza *scendere* la produzione stessa di plusvalore. Il perché è anche chiaro: tutti i capitalisti non potranno mai mettersi d'accordo per abbassare la produttività dei loro operai nelle loro singole fabbriche; essi procederanno sempre verso il raggiungimento della massima produttività e diminuiranno inesorabilmente gli operai addetti alla produzione. *Per questo la tensione sociale si farà sentire in primo luogo sulla forza-lavoro delle metropoli.*

La concorrenza, con la continua corsa alla produttività, provocherà certamente la comparsa di nuovi prodotti fasulli o di servizi fantasiosi per un mercato sempre più drogato, cioè stimolato artificialmente, ma ormai questo può succedere soltanto *localmente*, perché soltanto una parte esigua della popolazione mondiale può possedere, per esempio, il telefono e il cellulare, l'auto e la moto, la casa e l'appartamento multiproprietà. Perciò anche nei paesi più sviluppati vi saranno strati *sempre più vasti* della popolazione assolutamente superflui rispetto al ciclo produttivo e consumistico, come sta succedendo negli Stati Uniti. A maggior ragione le popolazioni dei paesi marginali saranno sempre più lasciate a sé stesse, come già sta succedendo senza che il mondo opulento si impressioni troppo per lo stato di totale degenerazione in cui versano centinaia di milioni di uomini.

Il riflesso delle condizioni di questi ultimi si ripercuoterà proprio sulle aree di maggiore sviluppo. Non è solo un problema di immigrazione, anche

se è ovvio che c'è migrazione quando si è costretti a cercare un'esistenza meno bestiale: è un problema, di proporzioni immani, che riguarda l'intero modo di produzione e spaventa anche i borghesi. Le contraddittorie quanto folcloristiche manifestazioni del "popolo di Seattle" non sono che un epifenomeno, un foruncolo superficiale della generale malattia. I milioni di bambini dei paesi non sviluppati, che vivono in una schiavitù peggiore di quella antica, muovono tutt'al più a blanda indignazione, e neppure ci si chiede come possa svilupparsi il fenomeno tutto moderno della loro trasformazione in soldati: da che mondo è mondo chi è in grado di lavorare è anche in grado di combattere. Oggi come carne da cannone, ma un giorno anche per sé, quando la disperazione si salderà al programma rivoluzionario.

I governi possono solo escogitare palliativi. La sovrappopolazione relativa non si scongiura con il ricorso a incentivi o a leggi che distribuiscono il lavoro in Occidente, figuriamoci nel resto del mondo. Come proviamo a dimostrare nell'articolo "Tempo di lavoro, tempo di vita", il capitalismo stesso elimina tempo di lavoro divenuto irreversibilmente superfluo, e questo è già un passo immediatamente utilizzabile dal programma immediato che l'umanità dovrà mettere in pratica quando vi sarà lo scatto in una società nuova.

L'umanità non è "troppa" rispetto a ciò che ha da mangiare o alle malattie moderne che essa stessa sviluppa: il discorso sul numero degli uomini che la Terra può ospitare, sulla varietà di vegetali e animali che possono nutrirli, sulle cure che possono guarirli e sul tipo di vita utile a mantenerli sani, esula completamente dai calcoli sul profitto e perciò non può essere risolto in ambito capitalistico. Tutto il gran dibattito sulle biotecnologie, affrontato in questo numero con un primo articolo sull'approccio metodologico al problema, rivelerebbe a chiunque la sua inconsistenza se soltanto ci si ponesse al di fuori delle categorie con cui gli uomini sono costretti a ragionare nella società dove regna la legge del valore.

D'altra parte bisogna rendersi conto che il cambiamento si manifesterà con l'abbandono sempre più evidente, anche da parte della stessa borghesia, di vecchie teorie, di vecchie concezioni. Sono argomenti, questi, che fanno parte di un lavoro da noi intrapreso da tempo sulle "capitolazioni ideologiche" della borghesia di fronte al marxismo. I meccanismi attraverso cui si sviluppa nuova conoscenza, sono affrontati nell'articolo "Uno schema di Einstein sul rovesciamento della prassi", dove si confrontano lungo quattro secoli i meccanismi della conoscenza e dell'azione che stanno alla base delle rivoluzioni.

Infine, sempre sul rapporto teoria-prassi, l'articolo "Il soggetto sul piedistallo" affronta criticamente l'eterna tendenza a separare le questioni, specialmente in campo politico, come se il mondo in cui viviamo non fosse basato su relazioni *continue* fra gli uomini e fra essi e l'ambiente che li circonda e che contribuiscono a plasmare.

# Tempo di lavoro, tempo di vita

*"Drastica riduzione della giornata di lavoro almeno alla metà delle ore attuali, assorbendo disoccupazione e attività antisociali" (Punto "c" del Programma rivoluzionario immediato nell'Occidente capitalistico, Riunione di Forlì del Partito Comunista Internazionale, 28 dicembre 1952).*

E' vero che il *lavoro* è l'attività che distingue l'uomo dal resto del regno animale, ma tale attività ha attraversato i millenni cambiando natura col cambiare dei modi di produzione: la proposizione "*drastica riduzione della giornata di lavoro*" ha comunque significato solo nella forma sociale capitalistica e nella transizione alla forma superiore. Ne vedremo il perché.

Nelle società primitive non poteva esistere un concetto di lavoro con il significato che oggi si dà a questo termine: l'attività di *produzione* coincideva del tutto con quella di *riproduzione* dell'individuo e della specie; il tempo di lavoro era quindi immediatamente tempo di vita. Il numero degli uomini su di un territorio era regolato da un equilibrio naturale, perciò essi disponevano dell'occorrente secondo i bisogni di quel tipo di società. Il moderno uomo capitalistico non riesce a concepire la preistoria umana come un'era di *abbondanza* relativa e, confrontando il proprio modello di vita con quello di esseri ritenuti poco più che bestie, li vede come abbruttiti dalla privazione, dediti alla ricerca continua di che sfamarsi. Questa è un'immagine del tutto distorta ideologicamente. Studi recenti dimostrano, sulla base di riscontri oggettivi, che *l'uomo paleolitico dedicava al "lavoro" mediamente due o tre ore giornaliere* e disponeva di un'eccedenza di cibo, legname per il fuoco, pelli per coprirsi e materiali per gli utensili.

Ovviamente l'uomo primitivo non aveva la nostra percezione del tempo. Alcune decine di millenni più vicino a noi, anche gli uomini delle società pre-classiche, già arrivate ad un alto grado di urbanizzazione e di suddivisione in gerarchie sociali, non avevano una concezione del tempo che dividesse nettamente vita e lavoro: anche per loro non aveva nessun senso né la parola "lavoro" nell'accezione moderna, né tantomeno la frase "tempo libero". Più tardi, in una società ormai divisa in classi e basata sullo sfruttamento di masse di schiavi, il lavoro coincide con l'attività normale di chi si dedicava ad attività manuali in genere, tant'è vero che in greco (*ponos*) e in latino (*labor*) il termine che oggi traduciamo così significava semplicemente sforzo, fatica, pena, sofferenza.

Occorre attendere il XII secolo per trovare nel francese *labeur* e nell'inglese *labour* un termine che indica lavoro in senso simile all'attuale, anche se legato ancora esclusivamente all'attività agricola. Per contro, il francese *loisir* e l'inglese *leisure* (derivati dal latino *licere*) significarono, in origine, non "tempo libero", ma, meno banalmente, "libertà, indipendenza". Nella



stessa epoca, la parola *operaio* non indicava affatto colui che lavora sotto padrone ma una generica condizione di lavoratore libero. Essa deriva dal latino *opus* (opera) e *operaius* (uomo di pena), radici che designarono in origine gli obblighi ai quali doveva sottostare un uomo affrancato, cioè libero, nei confronti dell'antico padrone. Più tardi, lo stesso termine fu utilizzato per indicare gli obblighi che legavano i contraenti in un contratto d'affari tra liberi.

### **Produzione di semplici valori d'uso**

Perciò per millenni, nelle società antiche e fino al sorgere delle prime manifatture e dei relativi commerci sviluppati, il lavoro coincise con la vita, il cui trascorrere poteva essere penoso o meno, ma non era scisso in tempi separati. La diversa natura del lavoro appare invece in tutta evidenza nelle società urbane che segnano la transizione tra il comunismo primitivo e il modo di produzione schiavistico vero e proprio. Tra di esse ve n'erano che possedevano già forme evolute di scrittura e che ci hanno tramandato la memoria della loro vita quotidiana, anche se l'archeologo di oggi non può fare a meno di proiettarvi elementi dell'ideologia attuale (con un comico effetto simile a quello ottenuto dai moderni fumetti sugli "Antenati", che vivono nelle caverne ma con lo stile di vita di oggi). Ogni attività, compreso il lavoro svolto per altri, riempiva l'esistenza, perciò la separazione fra le parti della giornata rientrava nell'alternarsi naturale di attività e riposo. Il lavoro era inteso come attività per ottenere un semplice *valore d'uso*, non poteva essere neppure concepito come mezzo per produrre *valore di scambio*. Che ci si dedicasse all'agricoltura, alla produzione di oggetti o a ritemperare le forze, lo scorrere del tempo "lavorando" era la condizione naturale dalla nascita alla morte. Gli uomini costruivano personalmente i pochi oggetti utili a sé e agli altri e solo le eccedenze venivano scambiate. Se era necessario scavare un canale, tutta la società si metteva all'opera finché non fosse terminato; se il re costruiva una nuova città radunava la popolazione e ne utilizzava il tempo disponibile rispetto all'attività agricola; alla fine, quel prodotto del lavoro non era di qualcuno in particolare. Le lingue pre-classiche non solo non avevano il corrispondente di "operaio" ma non avevano ancora neppure la parola "schiavo": solo un generico termine indicava la dipendenza di qualcuno da qualcun altro e anche il re era servo degli dei. Tra l'altro, nelle fasi più antiche, era miserabile l'uomo "libero" (pastore, cacciatore, contadino, ecc.) mentre il "servo" (scriba, artigiano, musico), che partecipava alla vita dei re e dei funzionari, era un privilegiato.

Quando un traduttore di scritture antiche scrive "operai", in genere mette il termine tra virgolette anche quando nel testo si parla di uomini che ricevono un corrispettivo per il loro lavoro, in genere applicato alla costruzione di opere "pubbliche". E comunque il lavoro veniva pagato sempre in beni di consumo per la sopravvivenza dei lavoratori e della loro famiglia, collettivamente, non in base alla quantità di lavoro erogato dagli individui.

Era normale che degli artigiani venissero utilizzati per il raccolto e, al contrario, dei contadini venissero chiamati alla costruzione di mura e canali. La divisione del lavoro era assai primitiva, per cui anche la *divisione del tempo* non corrispondeva affatto a ciò che ha in mente l'uomo moderno: ciò che noi chiamiamo "giornata lavorativa" non avrebbe avuto alcun senso. Il "vasaio" o il "carpentiere" erano uomini che, come tutti gli altri, si dedicavano ad una produzione sociale; le loro particolari abilità artigiane erano utilizzate soprattutto per attività sporadiche. Insomma, Giuseppe non aveva la "bottega da falegname". Naturalmente le specializzazioni esistevano anche allora, specie in società rigidamente stratificate come quelle del Medio Oriente. Ma le "fabbriche" rinvenute in Egitto e in Mesopotamia erano prerogativa del palazzo reale e consistevano in luoghi appositi dove erano riuniti gli artigiani agli ordini dell'autorità centrale. Questo avveniva, ad esempio, in particolare per la metallurgia che, dovendo utilizzare grandi quantità di energia, ricorse a lavoro "pubblico" fino a tempi recenti.

I cataloghi degli archivi giunti fino a noi, conteggiano meticolosamente uomini, animali e oggetti, registrano il tempo lungo il quale essi rimanevano a disposizione, ma non ci dicono mai quante ore di lavoro fosse "costata" un'attività e tantomeno quanto "valesse". Con i Greci e soprattutto con i Romani prendono piede forme di industria in grande stile, quindi di specializzazione e di utilizzo del tempo conseguenti; ma anche in questo caso la divisione tra giornata lavorativa e non lavorativa è sconosciuta: solo la necessità di riprendere le forze, di partecipare alla vita sociale, di combattere o di viaggiare, interrompono l'attività di "lavoro", non certo una convenzione sociale che divida la giornata in orari. Questa condizione si mantiene per tutto il medioevo e fino alle soglie della grande rivoluzione produttiva e demografica del XVII secolo. Nella Francia medioevale si lavorava mediamente 3.500-4.000 ore quindi *poco più di 150 giorni l'anno* (Kula). Ancora nel '600, sempre in Francia, il maresciallo Vauban censì 140 giornate complete di non-lavoro (52 domeniche, 38 feste varie, 50 giorni di blocco per il gelo) più le vigilie, per un totale di 175 giorni. L'orario non era mai prefissato, coincidendo in genere con le ore di luce dall'alba al tramonto. Cent'anni dopo, Voltaire, filosofo latifondista, lamentava *"la proliferazione di feste locali, pregiudizievoli a un'attività economica conveniente... sulle mie terre i contadini non lavorano che per otto mesi l'anno"*. Ad abolire le 90 festività avrebbe provveduto la borghesia rivoluzionaria, in nome d'un "pelosissimo anticlericalismo" (Lafargue). Il trionfo giacobino avrebbe anche recato, in sostituzione della *settimana*, la *decade* operosa: un solo riposo festivo ogni dieci giorni (Toti).

Come si vede, il progresso magnificato dall'interessata ideologia dell'ultima classe dominante non ha regalato all'uomo la libertà che più conta, quella dal lavoro coatto, svolto per di più lungo una giornata lavorativa che non si è affatto accorciata, dato che oggi nel mondo si lavora, nel complesso, più che nel Medioevo, anche senza tener conto del gran dispendio di tempo dovuto agli spostamenti per raggiungere il luogo di lavoro.

La prossima rivoluzione conoscerà di nuovo l'unità tra lavoro e vita ma non sarà un "ritorno" al passato, sarà un balzo verso l'eliminazione del lavoro come "pena", verso la trasformazione in tempo di vita di tutta l'esistenza attiva dell'uomo.

## OGGI

La battaglia che il proletariato ha ingaggiato da un paio di secoli per accorciare la durata della giornata lavorativa fa parte del patrimonio storico di tutta l'umanità. Quella che oggi normalmente viene considerata una rivendicazione di tipo sindacale fra tante è, in realtà, una delle maggiori conquiste che la nostra specie dovrà realizzare. L'uomo futuro non si accontenterà di aumentare semplicemente il cosiddetto tempo libero, ma eliminerà dalla sua stessa vita quelle attività che la maggior parte della specie dedica da millenni a un'infima frazione di sé stessa e, nello specifico modo di produzione capitalistico, esclusivamente alla valorizzazione del capitale. Non solo, ma sarà eliminata anche quella, altrettanto disumana, che l'uomo dedica alla realizzazione di tale valore, cioè al consumo dissennato di merci di ogni tipo. Perciò l'eliminazione di tempo di lavoro, che oggi significa disoccupazione, sarà una conquista del proletariato, non solo per sé ma per tutta la specie umana.

Fino al 1962, anno in cui ebbe termine definitivamente il famigerato "patto del lavoro" tra Stato e sindacati per la ricostruzione postbellica, il tempo di lavoro in Italia era "parametrato" a 200 ore mensili (cioè un mese medio valeva 200 ore di lavoro nei calcoli per liquidazioni, permessi, ferie ecc.). La prassi comune prevedeva all'incirca una giornata lavorativa di nove ore al giorno con un sabato lavorativo di cinque ore per gli operai, mentre in molte fabbriche era previsto un trattamento migliore per gli impiegati (otto ore al giorno e cinque al sabato, sempre rapportate a 200 ore mensili, quindi, cadauna, pagate di più). In Francia, Germania e Inghilterra la situazione era, grosso modo, simile. C'erano una dozzina di festività (ma negli altri paesi tranne Spagna e Portogallo molte meno) ed era previsto quasi ovunque un minimo di due settimane di ferie che aumentavano con l'aumentare dell'anzianità. Nell'anno le ore di lavoro erano dunque circa 2.400, un numero altissimo.

Dopo l'ondata di scioperi contrattuali del 1969-70, il contratto pilota dei metalmeccanici riportò il salario a 173 ore mensili per tutti, operai e impiegati, mentre furono cancellate alcune festività che divennero giorni di recupero a data variabile e fu regolamentato il ricorso agli straordinari.

Attualmente la durata della giornata lavorativa è dunque di otto ore medie per un totale di 1.900 circa all'anno. Si tratta di un dato del tutto teorico perché, nell'alternarsi storico degli alti e bassi rivendicativi del proletariato, oggi la durata del lavoro è quasi del tutto indipendente dalle regolamentazioni, che continuano ad esistere nei contratti collettivi, ma che diventano lettera morta di fronte a una serie di deroghe e di alternative al rapporto

contrattuale stesso (contratti di formazione, assunzioni a tempo determinato, collaborazioni non continuative, lavoro interinale, ecc.).

Il prolungamento oggettivo della giornata lavorativa ha oggi effetti diversi che nel passato. Esso non avviene più in un mondo arretrato dove masse di uomini sono strappate alla terra e avviate alla fabbrica, dove basta aumentare il numero degli operai e farli lavorare per più tempo per aumentare il plusvalore; oggi le molte ore di lavoro si accompagnano all'introduzione di processi produttivi modernissimi e scientificamente organizzati, per cui una quantità enorme di plusvalore viene ottenuta con il doppio sfruttamento, assoluto e relativo (produrre più a lungo e con macchine e procedure che aumentano il rendimento del lavoro). Il risultato immediato è che il lavoro produttivo è sempre più concentrato su pochi individui, mentre il resto della popolazione si dedica ai lavori inutili dell'immenso sciupio sociale, oppure rimane semplicemente disoccupata.

Una parte sempre più alta della popolazione mondiale risulta del tutto *superflua*. E l'aggettivo non ha nulla a che fare con le chiacchiere sul controllo demografico: in questa società la sovrappopolazione è "relativa", cioè è un sovrappiù di umanità solo relativamente alla possibilità del Capitale di utilizzare forza-lavoro. Il rapporto fra lavoratori produttivi e massa improduttiva si dà sempre in percentuale, mai in cifre assolute di uomini viventi sulla crosta terrestre. La questione dell'equilibrio fra numero di uomini e spazio esistente sulla Terra si pone da parte nostra secondo criteri completamente diversi rispetto a quelli degli ecologisti o dei seguaci delle religioni: non è un problema di numero assoluto e nemmeno di rapporto fra uomo da una parte e natura dall'altra, ma di visione globale che integri uomo e natura in un tutto inscindibile, come del resto è stato per milioni di anni, e come lo sarà ancora con l'utilizzo di maggiori conoscenze future. Ovviamente ogni crescita di tipo esponenziale, ecologisti o meno, è in contraddizione, nel tempo, con qualsiasi armonia uomo-natura.

### **Due ore e mezza al giorno**

Nel suo libro *La donna e il socialismo*, Bebel ricorda i calcoli di un economista austriaco dell'ottocento, T. Hertzka, il quale nel suo libro *Le leggi del progresso sociale*, procede ad una "ricerca esattissima" su quale fosse l'energia lavorativa necessaria per mantenere la popolazione dell'Austria col tenore di vita dell'epoca. Il metodo utilizzato è quello del calcolo per grandi aggregati: si suppone una fertilità media per tutta la campagna coltivata e si ricava una produzione alimentare sufficiente applicando capitale e forza-lavoro alla terra; si suppone una produttività media per tutta l'industria e si ricava la produzione necessaria all'intera popolazione, sulla quale viene distribuito il lavoro escludendo le donne, i bambini e gli anziani. Il risultato, che è certamente realistico per i dati allora disponibili, è tuttavia sorprendente per chi è assuefatto alla propaganda capitalistica della vita dedicata al

lavoro: ogni uomo valido avrebbe dovuto lavorare *un'ora e mezza al giorno* per 300 giorni all'anno.

Naturalmente Hertzka, che è solo un *"economista nazionale"*, come dice Bebel, e non certo un comunista, *"tiene conto anche dei bisogni voluttuari delle persone più colte"*, perciò aggiunge la produzione di generi di lusso con i relativi addetti, portando il risultato complessivo a *due ore e mezza al giorno*, per 750 ore all'anno. Se confrontiamo con le 2.400 contrattuali del nostro dopoguerra o con le 1.900 attuali, abbiamo la misura reale di quanto sia sempre più aberrante la divinizzazione del lavoro in questa società, per il resto così poco propensa al divino e dedita piuttosto al triviale.

Oggi il calcolo di Hertzka terrebbe conto di altri parametri, data la generale migliore organizzazione del lavoro, la socializzazione spinta della produzione e l'integrazione fra le sfere produttive dovuta alla rete di comunicazioni, allora quasi ininfluyente. Soprattutto terrebbe conto del fatto che questa è l'epoca di grandi interventi dello Stato in campo sociale, per cui è già effettiva una certa distribuzione del lavoro, anche se ovviamente fondata su criteri di salvaguardia della produzione di plusvalore e di ammortizzazione sociale.

Criteri di distribuzione sociale del lavoro fanno parte anche del bagaglio di alcune frange sindacali, le quali, rivendicando la diminuzione del tempo di lavoro, chiedono unicamente che venga distribuito l'orario su un numero maggiore di operai, con il conseguente abbassamento del numero di ore per ciascun operaio (*"lavorare meno, lavorare tutti"*). Si tratta di una corrente che prese forma negli anni '70, ma non riuscì a radicalizzarsi e a formalizzarsi in quanto, non facendo della sua propria battaglia un punto di principio, si perse in fumose dimostrazioni di compatibilità di una tale richiesta con il sistema capitalistico. Non solo, quindi, si era ben lontani dal coraggio di un Hertzka nell'affrontare alle radici il problema, ma tutta la discussione risentiva delle sue origini presso gli ambienti del sindacalismo cattolico, per cui il problema della distribuzione del lavoro diventava una questione solidaristica di stampo morale.

Nella rivendicazione classica la diminuzione di orario è indipendente da ogni considerazione di distribuzione del lavoro e quindi dalla sostenibilità rispetto al sistema; inoltre il concetto di solidarietà non ha nulla a che fare con categorie morali in quanto alla riduzione della giornata lavorativa è sempre affiancata un'altra rivendicazione assolutamente complementare, quella del salario ai disoccupati: le due rivendicazioni non possono essere separate. Aspettarsi una riduzione dell'orario di lavoro dalla dimostrazione che in tal modo si diminuisce la disoccupazione è poco realistico, come abbiamo visto, ma è anche più assurdo rivendicare la difesa dei posti di lavoro che il capitalismo irreversibilmente cancella. Anche a prescindere dal significato classista della rivendicazione "tradizionale", dal punto di vista strettamente riformistico borghese sarebbe più razionale pagare direttamente i disoccupati che tenere in piedi una pletora di attività non più produttive e ingigantire nei bilanci ogni sorta di trasferimenti di valore (negli anni '60

anche l'apertura della nuova fabbrica di automobili Alfasud fu considerata dalla Sinistra Comunista un mero trasferimento di valore e non un investimento produttivo).

La giornata lavorativa in Occidente è stabilizzata da anni intorno alle 40 ore contrattuali e sembra che la barriera sia invalicabile. Ovunque l'orario di lavoro sia al di sotto di tale limite per condizioni contrattuali migliori o per la nocività e durezza delle mansioni, è perché sono state introdotte scappatoie che consentono una grande "flessibilità" nello sfruttamento. Negli Stati Uniti l'orario nei servizi (che coprono il 75% del PIL) è in genere dalle 9 alle 17 con un intervallo variabile da mezz'ora a un'ora, ma non c'è praticamente nessuno che si limiti a quelle sette-sette ore e mezza, tutti fanno straordinari, pagati poco più del normale.

### **Regolamentazioni capitalistiche dell'orario**

In Francia, dal gennaio di quest'anno è in vigore la legge sulle 35 ore (lo sarà dal gennaio 2002 per le aziende con meno di 20 dipendenti), ma le possibilità di applicare comunque un orario più lungo sono tali che in pratica la legge funziona più che altro come regolamentazione delle ore straordinarie, peraltro pagate solo il 10% in più di quelle ordinarie. La legge è del tutto generica, non specifica altro che il campo di applicazione e gli sgravi fiscali per le aziende, lasciando alla contrattazione fra industria e sindacati ogni normativa specifica. Non stupisce quindi che, ancor prima dell'approvazione definitiva, vi fossero molte aziende che applicavano in anticipo i criteri della legge a venire, con 2.418.300 lavoratori già soggetti all'orario di 35 ore, cioè circa il 30% di tutti coloro che lavoravano in aziende con più di 20 dipendenti. Stupisce ancor meno che il primo effetto pratico della legge sia stato quello di rendere ancor più flessibile lo sfruttamento della forza-lavoro attraverso le deroghe ai contratti precedenti.

In Germania vi sono state molte riduzioni di orario locali, la più nota delle quali è quella della Volkswagen, dove l'orario è stato abbassato a 28 ore settimanali, con una riduzione salariale limitata, cioè non proporzionale al taglio di ore; molte fabbriche hanno adottato le 32 ore settimanali.

Le cifre dimostrano che un conto è varare un piano sociale per la diminuzione generalizzata d'orario, un altro è organizzare quest'ultima all'interno di una fabbrica. Mentre il ministro del lavoro francese afferma che la legge sulle 35 ore ha prodotto per ora 200.000 nuovi posti di lavoro, la Volkswagen dichiara di averne salvati circa 30.000. Come si vede c'è una sproporzione notevole: 200.000 su circa 26 milioni di occupati francesi (+0,76%) e 30.000 su 250.000 occupati della fabbrica automobilistica (+12%); questo significa che il meccanismo della riduzione di orario può essere controllato meglio, rispetto al risultato, entro il perimetro di un'unità organizzata come l'industria, che è in grado di pianificare scientificamente le conseguenze, piuttosto che nella società capitalistica intera, per definizione anarchica e imprevedibile. Ma significa soprattutto che l'industria è in

grado di riassorbire quando vuole ogni riduzione di orario ottenuta in cambio della mano libera sul piano della "flessibilità".

Del resto regolamentazioni e leggi che non sono volute dai lavoratori ma imposte dalle esigenze del capitalismo non potevano essere nulla di diverso, e di per sé gli episodi non ha per i comunisti nessuna rilevanza sindacale anche se è interessante osservare come sia necessario escogitarne di tutti i colori per aumentare lo sfruttamento: persino una legge che a parole lo abbassa. Il problema della giornata lavorativa per i comunisti non è mai di tipo puramente sindacale, perciò non consiste in una media di ore lavorative stabilite da un contratto (che in ogni caso – l'abbiamo visto – dimostra come oggi si lavori individualmente più che nella preistoria o nel medioevo), ma piuttosto nel sottrarre i proletari al Capitale, sia dal punto di vista della loro esistenza fisica dentro la fabbrica, sia dal punto di vista dell'ideologia del consumo fuori di essa. *"Come l'onesto frutto del lavoro" – avvertivano Marx ed Engels – così anche l'ozio pieno di godimenti' è volgare concezione borghese" (L'ideologia tedesca).*

Quanto potrebbe sopportare l'attuale sistema in termini di riduzione assoluta (vale a dire di ore effettivamente eliminate) dell'orario? E' possibile fare un calcolo rispetto alla situazione così com'è per misurare in termini reali quale potrebbe essere la forza sociale liberata dalla rivoluzione? Si tratta, in prima approssimazione, di mettere le basi per un calcolo del tipo ricordato da Bebel con l'esempio del professor Hertzka, aggiornato con i dati della forza produttiva sociale odierna, quindi un calcolo *non "nostro"*. Come vedremo, le strutture rivoluzionarie non faranno lo stesso calcolo dell'economista borghese, neppure per rilevare soltanto quanto risparmio di energia lavorativa si potrebbe attuare nel periodo immediatamente successivo alla manifestazione politica repentina della rivoluzione, la conquista del potere.

### **Produttività crescente**

Un qualsiasi paese moderno ha un potenziale di lavoro di circa il 65% della popolazione, calcolando l'età lavorativa dai 16 ai 65 anni, la formazione professionale e scientifica oltre l'età minima, la necessità della riproduzione biologica (maternità) ecc. In Italia vi sono circa 39 milioni di persone in età di lavoro e 23 milioni di occupati. Fra questi ultimi 6 milioni sono "indipendenti", cioè industriali, professionisti, artigiani, negozianti ecc. e 7 milioni sono "improduttivi", adottando la definizione di Marx, cioè sono addetti ad attività che non producono plusvalore, come i dipendenti delle amministrazioni pubbliche, gli insegnanti, i militari, preti, ecc. Questo particolare paese ha un aspetto sociale un po' trasandato, ma i dati dimostrano che ha una struttura industriale dalla produttività altissima rispetto ad altri paesi comparabili. Gli "indipendenti" italiani sono il triplo di quelli tedeschi e danesi, il doppio di quelli francesi, inglesi, svedesi e olandesi; i non produttivi sono pletorici anche rispetto agli altri paesi moderni, tranne gli Stati

Uniti, che vivono abbondantemente su plusvalore altrui dimostrando anche per questa via la loro funzione imperialistica globale. In Italia, il fatto che la massa degli "improduttivi" sia grande (13 milioni di persone), significa che chi produce il plusvalore, il proletariato, è molto sfruttato o, detto in altri termini, ha una produttività molto alta rispetto agli altri paesi.

In termini puramente numerici, *tutto* il prodotto italiano è il risultato del lavoro di 10 milioni di persone su 59. La Germania, che ha quasi il 50% di occupati sul totale della popolazione (38,5 milioni in tutto su 81), pochi indipendenti, molti addetti all'industria, un'amministrazione efficiente e un PIL per abitante paragonabile a quello italiano (in Unità Standard di Potere d'Acquisto), ha evidentemente una più bassa produttività media del lavoratore singolo. Vale a dire che gli addetti alla produzione propriamente detta per unità di prodotto sono più numerosi. Gli Stati Uniti sono in una situazione analoga a quella tedesca. Ci serviamo quindi dei dati di un paese che non gode di una gran fama nel campo industriale e tecnologico, ma che è ben maturo per il salto nella società futura.

Per l'economia italiana, modelli econometrici e modelli dinamici al computer hanno mostrato che una riduzione generalizzata dell'orario a 35 ore settimanali (cioè il passaggio da 1.900 a 1.600 ore annuali) comporterebbe un aumento di circa 860.000 "unità di lavoro standard aggiuntive", un aumento dell'inflazione (che salirebbe dal 2-3% annuo al 4,5%) e una modesta perdita di competitività nei confronti dei paesi che non diminuiscono l'orario, perdita riassorbibile con piccoli interventi di riorganizzazione sulle infrastrutture per aumentare la produttività globale (alla tedesca). I modelli in questione, però, sono estremamente sensibili ai dati in ingresso, quindi (scienza dell'economia politica!) forniscono gli esiti più disparati a seconda di come si specificano i criteri della domanda di lavoro. Detto in altre parole: se è vero che una politica statale riesce a recuperare competitività verso l'estero modernizzando le infrastrutture, è anche vero che una politica industriale riesce a recuperare produttività modernizzando la propria organizzazione interna, *ergo* riesce a non assumere nuovi lavoratori. Il risultato, com'è ovvio, dipende da che cosa si immette nel computer e questo riguarda la politica e l'ideologia più che l'aritmetica.

Con i dati che la statistica borghese ci mette a disposizione si possono fare solo schemi molto generali, ma già con quelli che abbiamo citato possiamo osservare un fenomeno interessante. Sappiamo che i 23 milioni di occupati – al modello non importa se sono produttivi o improduttivi – lavorano ognuno 40 ore settimanali; sappiamo altresì che nei modelli econometrici diventano 23.860.000 se li facciamo lavorare per sole 35 ore. Vale a dire che diminuendo di un ottavo (12,5%) la giornata lavorativa aumenterebbero gli occupati di un ventisettesimo (3,6%). Quindi un governo che volesse recuperare sul serio la disoccupazione con quel metodo non andrebbe lontano, dato che più diminuisce la giornata lavorativa, meno aumentano gli occupati. Non sappiamo se il modello citato (cfr. G. Lunghini in bibliografia) abbia tenuto conto della produttività o di altro, ma è certo che



registra ciò che succede nella realtà: invertendo artificialmente la tendenza storica alla diminuzione del numero di occupati, la produttività non rimane quella di prima bensì cresce, perciò la diminuzione di orario non provoca un aumento proporzionale degli occupati. Ciò è provato dall'andamento storico delle curve della produzione e del lavoro che, disegnate con i dati reali, divergono nel tempo assumendo l'aspetto della classica forbice, come notammo a suo tempo con il lavoro sull'accumulazione.

Se prendessimo per buoni i dati degli studiosi borghesi e presupponessimo una dinamica lineare (cosa impossibile nella realtà), avremmo che con un altro ottavo in meno (30,63 ore) si arriverebbe ad ottenere un altro ventisettesimo in più di occupati, che salirebbero a 23.828.000, e così via, fino ad occupare tutti i 39 milioni di italiani fra i 16 e i 65 anni non impegnati nell'esercito, in studi vari, o in maternità, constatando alla fine che per l'intera produzione nazionale basterebbero 5 ore settimanali e mezza a testa : poco più di un'ora al giorno dal lunedì al venerdì.

### **Unità di misura: il pane quotidiano**

Dicevamo che non ci fisseremo sui risultati ottenuti con un calcolo così banale, come non lo farà di certo la rivoluzione vittoriosa. Non solo perché la realtà è complessa e non risponde a schemi come quelli che disegnano gli economisti, lineari o normalizzati che siano (detto per inciso nessun loro modello è *mai* riuscito ad azzeccare una previsione con criteri scientifici, come ammise il premio Nobel Leontief), ma soprattutto perché il nostro criterio non si basa sulla dinamica dello scambio di merci e della vendita di forza-lavoro.

Prima di andare oltre, però, occorre fissare un traguardo raggiunto: il valore prodotto capitalisticamente corrisponde a tempo di lavoro medio che la società impiega per portare sul mercato la massa complessiva di beni e servizi consumati dall'intera popolazione. I dati offerti da questa società ci servono dunque di base per comprendere, con ulteriori passaggi, quanto l'umanità sia fessa a rimanere in questo sistema. Come si dice in un testo del 1953 a proposito dell'operaio americano: *"E' ben vero che non de solo pane vivit homo, ma se quest'uomo si ammannisce in sei minuti il pane della giornata, quando lavora più di due ore non è uomo, ma fesso"*.

Quanto si lavora oggi in Italia? Secondo i dati del 1999 ogni italiano – operaio, neonato, vegliardo o parassita che sia – produce ex novo ogni anno 21.400 dollari (sempre espressi in *p.p.p.*), 49.220.000 lire al cambio attuale. Ma abbiamo visto che "producono" valore ricavandone "reddito" solo 23 milioni di occupati, quindi occorre fare la proporzione; moltiplichiamo la media pro-capite per il numero degli abitanti e dividiamo per il numero degli occupati e il conto è presto fatto: 54.000 dollari pro-capite, 124.200.000 lire, una trentina di tonnellate di pane al prezzo italico medio dell'anno 2000 (4000 lire al Kg). Perciò, se partiamo dal presupposto, come fanno i borghesi, che tutti gli occupati contribuiscono al prodotto totale, ognuno fra

gli italiani che "lavorano" in qualche modo, svolgendo il proprio compito nella divisione sociale del lavoro, produce 263 grammi di pane in *un minuto*, giusto quel che mangia un adulto in due pasti (eh, non è più come una volta, quando il pane era tutto). Italia 2000 batte USA 1953 per 6 a 1; la forza produttiva sociale è enormemente aumentata e l'umanità è ancora schiava del lavoro come prima, se non di più.

Abbiamo detto che i produttivi sono meno della metà rispetto al numero totale degli occupati, quindi la nostra unità di misura "pane" come equivalente generale dovrebbe indicarci che in realtà l'*homo* (poco) *sapiens* della società capitalistica è giunto a produrre fisicamente la sua razione in *mezzo minuto* e, se teniamo conto che anche nell'industria sono presenti attività parassite per almeno il 50% degli effettivi (l'industria americana è fatta per il 75% di servizi interni), ecco che si arriva tranquillamente *al di sotto del quarto di minuto*. In questo conteggio, che è grossolano ma abbastanza realistico, facciamo rientrare le mezze classi, le quali col loro lavoro riproducono semplicemente sé stesse e derivano il sovrappiù che risparmiano e investono da una ripartizione sociale del plusvalore proveniente dal proletariato.

Se vogliamo fare la prova del nove, giusta la legge del valore da cui non si scappa e a cui devono inchinarsi persino i borghesi che a parole la negano, osserviamo che il nostro pane/minuto equivale grosso modo a 1.000 lire e che il costo orario-tipo delle attività industriali è calcolato sulla base media di 60.000 lire all'ora, cioè la stessa cifra (1.000 x 60 minuti). Sarà un caso, ma in qualunque modo sia calcolato dai borghesi il costo orario base, esso corrisponde esattamente al risultato che Marx mette a fondamento del suo sistema: la somma di tutte le merci prodotte in un ciclo è rapportabile ad un'unica merce globale, così come la somma dei prezzi di tutte le merci singole è rapportabile al valore globale prodotto nello stesso ciclo.

## DOMANI

Lasciamo al lettore il calcolo del saggio di plusvalore che risulta dal confronto tra la sua paga oraria lorda e le 60.000 lire medie risultanti dalla nostra breve escursione tra le cifre prodotte dalla statistica ufficiale e ci addentriamo nella società che esce dalla rivoluzione vittoriosa e vara il suo programma immediato.

La traccia che stiamo seguendo prevede la riduzione della giornata lavorativa "*almeno alla metà delle ore attuali*", l'"*assorbimento della disoccupazione*" e l'"*eliminazione delle attività antisociali*". Essendo il compendio di una riunione mai riportata per esteso, è una traccia molto sintetica e quindi non entra nei dettagli. Proveremo a farlo qui, tenendo conto di quasi mezzo secolo di ulteriore sviluppo della forza produttiva sociale.

Ogni *rivoluzione politica* non è che la soluzione discontinua, catastrofica, di un accumulo continuo di condizioni precedenti. E questo accumulo nel tempo, più la sua soluzione politica, più il processo successivo di tra-

sformazione, possiamo chiamarlo complessivamente con lo stesso termine *rivoluzione*, senza aggettivo, oppure col termine che utilizza Marx per definire questo divenire: *comunismo*. La rivoluzione politica è quindi un accadimento repentino che nega la società precedente e fa scattare l'umanità in un'epoca nuova. Nello stesso tempo, le condizioni precedenti non scompaiono d'un tratto, ma richiedono l'intervento di un progetto (rovesciamento della prassi, possibilità di applicare finalmente la volontà nelle questioni sociali) per riplasmare tutti gli aspetti della vita sociale. Se ci si limitasse a concepire i compiti della rivoluzione politica come mera applicazione di un modello preconstituito, proposto da uomini geniali o da partiti potenti al resto dell'umanità, non ci si scosterebbe in nulla dalle varie utopie sorte in tutte le epoche della storia umana.

Invece la differenza c'è ed è grande: la rivoluzione politica spacca l'involucro in cui è imprigionata la nuova società e le permette di manifestarsi in tutta la sua potenza. Michelangelo diceva di dar vita ai corpi scolpiti liberandoli dalla materia in cui erano imprigionati, ed era una metafora platonica, di qualità ben superiore ai modelli *creati* dagli utopisti: la nostra metafora è piuttosto quella di una forma nuova che nasce per negazione di quella vecchia, come una farfalla scaturisce dalla carcassa di un bruco, in un lavoro della natura in cui il partito rappresenta il programma genetico della nuova forma sociale.

Il bruco capitalista cammina ancora, ma è un cadavere ambulante, nient'altro che un *involucro* che ha svolto la sua funzione e deve lasciare sviluppare la potenza del suo *contenuto* (Lenin). Per questo ciò che caratterizza il proletariato come classe rivoluzionaria (attraverso il partito che ne rappresenta l'organo politico nel divenire del comunismo), è la comprensione che l'utopia *non è necessaria*, che le forze del divenire sociale scaturiscono materialmente da ciò che esiste e che deve morire, che l'atto politico rappresenta "semplicemente" la rottura di un momento particolare, possibile solo perché esiste tutta la storia precedente. Il movimento comunista nasce dal fatto che esiste questa storia e, con esperienze alterne, si muove nella direzione della società futura, la rappresenta in quella presente, la anticipa nelle fasi di potente ascesa dello scontro di classe. Come abbiamo detto tante volte, la rivoluzione politica *non crea dal nulla una nuova situazione* ma abbatte le barriere che impediscono alla nuova società di manifestarsi, di liberarsi dalle catene di quella vecchia.

Perciò, domani, la riduzione della giornata lavorativa, come tante altre realizzazioni immediate, non sarà tanto il risultato di un decreto emanato da un governo, quanto quello della liberazione di una potenzialità già data dallo sviluppo della forza produttiva sociale nella fase capitalistica precedente. Solo una concezione rozza e pre-comunista può far ipotizzare una dittatura del proletariato che ottiene risultati rivoluzionari per mezzo dei decreti emanati dai commissari del popolo. Non è importante la forma, i decreti ci saranno, ma essi saranno dettati dall'effettiva esplosione di possibilità prima frenate, e uno Stachanov non sarà neppure immaginabile.

La società capitalistica *ha già eliminato in abbondanza tempo di lavoro*. Macchine, organizzazione scientifica, applicazione di nuove teorie alla dinamica del sistema produttivo, integrazione dei mercati e quindi delle produzioni e persino del proletariato mondiale, passaggio dall'industria pesante alle nuove produzioni sempre più "leggere" e addirittura smaterializzate: tutto ciò ha *oggettivamente* liberato l'uomo dalla necessità di lavorare per molte ore.

Non ha nessuna importanza, dal punto di vista della società nuova, che oggi il capitalismo inventi sempre nuove occupazioni, per le quali la teoria economica trova le giustificazioni che le sono più opportune; l'importante è che esse non avranno ragione d'essere in una società che non ha bisogno di inventare "teorie dell'occupazione" per contrastare la "disoccupazione". In una società che impegna tutti i suoi componenti nella produzione, nella distribuzione in armonia con l'ambiente in cui esse avvengono senza avere la nozione di "costo" e neppure di "valore", il tempo di lavoro corrisponderà al tempo di vita. Così fu per milioni di anni, e questa volta lo sarà in modo cosciente, attraverso tutte le conquiste nel frattempo intervenute.

### **Irreversibilità dei processi sociali**

Oggi la tecnologia produce l'assillo dell'occupazione e questo produce a sua volta teorie per la "creazione" di posti di lavoro. Domani l'obiettivo sarà di eliminarne il più possibile, facendo esplodere le potenzialità dell'automazione, e in genere delle nuove tecnologie, e distribuendo tra gli uomini attività finalmente umane. Di fronte alla "fine del lavoro", alcuni rari borghesi d'oggi vedono nel futuro crisi nera; altri, la maggioranza, invece vedono un cambiamento qualitativo della produzione e del mercato in grado di produrre da sé le nuove occupazioni e i nuovi posti di lavoro; fiduciosi nella "mano nascosta" regolatrice, toccasana per tutte le difficoltà, annunciano un mondo che mai ha lavorato e consumato tanto. E' naturale, questo è il problema e insieme la speranza dei borghesi. E' fin troppo ovvio osservare che in passato ci sono state crisi violente, così com'è ovvio osservare che, introdotta la macchina e licenziato l'operaio manuale, si presentava sulla scena l'operaio costruttore di macchine per mezzo di altre macchine, poi l'operaio sorvegliante di macchine automatiche in grado di autocostruirsi, poi l'operaio addetto ai mille mestieri artificiosi quanto stupidi che esistono esclusivamente per produrre e vendere merci. Su questo circolo apparentemente infinito di crisi-ripresa, reale, visibile, parte della nostra storia e ancora verosimile, si sono fondate le fortune degli economisti che guardano al passato per spiegare il presente e anche il futuro. Anche gli studi più seri non sono che osservazioni sull'andamento dei dati nel tempo e la loro proiezione nel futuro. Molti modelli si basano sull'osservazione empirica da cui si traggono descrizioni grafiche, poi si trova l'algoritmo che produca una curva corrispondente.

Pareto lo faceva con carta e matita, oggi lo si fa con i computer in simulazioni anche molto sofisticate, ma nella dinamica dei fatti sociali ciò è una fesseria gigantesca. L'economista moderno riveste le sue personali opinioni di apparati formalistici che chiama pomposamente teorie, ma anche se dovesse escogitare un modello perfetto *sarà sempre un modello di capitalismo*, mentre lo sviluppo della forza produttiva sociale procede verso la demolizione di questa forma sociale; non ha ritorni, solo maturazione e balzi secondo un andamento a cuspide, come ricordato dalla Sinistra Comunista. Il divenire non è ciclico e, se pure tutto il passato è contenuto nella forma sociale presente, tuttavia esso non ritorna; se insegna qualcosa è proprio nella suddetta dinamica, non nei singoli episodi che ogni buon statistico può mettere insieme e ogni buon matematico può formalizzare. Nelle biforcazioni del percorso, dove scatta la rivoluzione, il passato diventa definitivamente e irreversibilmente storia. Se esso rappresenta – deterministicamente – la necessaria premessa per il punto di svolta, non per questo può essere meccanicamente utilizzato come una serie numerica qualsiasi su cui costruire un andamento, un *trend* economico.

Non ci saranno infiniti passaggi nelle forme di occupazione, cioè di utilizzo della forza-lavoro, come predicano i propagandisti dell'eternità del Capitale, primo fra tutti la rivista *The Economist*, la bibbia del capitalista, già seguita con attenzione da Marx al suo apparire. Il capitalismo cancella tempo di lavoro effettivo, anche se, mettendosi nell'osservatorio del capitalismo sviluppato occidentale e giapponese, può sembrare che tutto si risolva in politiche di trasformazione della professionalità. Bisognerebbe andarlo a spiegare alla massa di diseredati che nel mondo vive ai margini di ogni società non semplicemente come massa di *disoccupati* ma come massa di uomini *inutili* ad ogni attività sociale. Massa di due miliardi di uomini che, di fronte ad una disoccupazione "fisiologica" oscillante intorno all'8% nei paesi dell'OCSE, aumenta in continuazione; essa non mancherà di far sentire sul serio il suo peso e non certo per una questione puramente malthusiana.

Quella massa è sottratta per sempre al ciclo naturale del rapporto fra popolazione e risorse disponibili, quindi non conoscerà processi di "autoregolamentazione" (cioè di sterminio per fame e malattia), perché il valore prodotto globalmente è tale che qualsiasi briciola di esso può mantenere, se pure in mera sopravvivenza, milioni di persone. Ecco perché è importante che nel punto del programma immediato compaia anche la necessità di eliminare le attività antisociali: nel mondo d'oggi una grande percentuale delle attività in cui si applica ancora forza-lavoro non fa più parte della produzione effettiva ma di tutto un apparato di contorno che ormai nei paesi industrializzati è cinque volte più grande (dato complessivo OCSE). La merce sta perdendo non soltanto la sua materialità, ma anche la sua natura di elemento discreto, numerabile: possiamo ancora comprare i bit di un software come "oggetto" che ci portiamo a casa, ma sempre di più la nostra vita è legata al pagamento di una tangente per qualche servizio "continuo", quindi

innumerabile, canoni, affitti, leasing, mutui, come se pagassimo per vivere. A questo punto qualsiasi "cosa" può diventare merce, un processo, una situazione, un'informazione, un godimento estetico. Ecco il perché della frenesia odierna nel cercare di produrre qualsiasi cosa che sia vendibile come merce. Non importa che tipo di merce, purché posseda un valore d'uso, per quanto assurdo e anti-umano, e quindi un valore di scambio, affinché non cessi mai il flusso di plusvalore che sostiene la società intera.

### **Massa umana emarginata e non sfruttata**

Quanto appena detto dimostra – per noi che non siamo moralisti e che non pensiamo che moltiplicando i centri missionari si possa risolvere il problema della fame nel mondo – che miliardi di persone campano facendo una vita miserabile, ma esistono e sopravvivono, e aumentano di numero sulla semplice base della distribuzione mondiale di briciole di valore. Non è vero che queste masse sono *sfruttate* dall'imperialismo. Il termine è scorretto. Esse sono certamente *utilizzate* ai margini dei veri flussi di valore; si formano con la espropriazione dei contadini che ormai non hanno alcuna possibilità di rimanere sul mercato in concorrenza con gli Stati cerealicoli e con le multinazionali del cibo; vanno a formare "città" che sono incredibili agglomerati sub-umani al cui confronto la letteratura sociale ottocentesca è roba da ridere; si dedicano a piccoli traffici e ad attività di artigianato miserabile; ma non sono passibili di *sfruttamento*, è finita l'epoca della trasformazione del contadino in proletario come transizione storica, come fatto favorevole all'accumulazione. Le masse diseredate del mondo non servono come esercito di riserva per lo sfruttamento industriale, dato che bastano e *avanzano* i proletari delle metropoli e delle poche isole di sviluppo sparse per il mondo, dall'America latina all'Asia meridionale. Il problema storico dell'immigrazione ha una doppia causa: da una parte la miseria crescente in tutti i paesi che mai saranno in grado di raggiungere l'opulenza (media) delle metropoli, dall'altra la possibilità di sfruttamento nelle centrali stesse del capitalismo, dove c'è Capitale concentrato. E' lì che i diseredati vanno a farsi sfruttare, se riescono, o, più spesso, a percepire una parte del valore prodotto nella società, magari aprendo un ristorantino dove la famiglia proletaria metropolitana va a mangiare a basso prezzo.

Non ci sono miliardi di salariati produttivi, ce ne sono soltanto trecento milioni, un ventesimo della popolazione terrestre. La vita della restante massa, a meno che non produca per l'auto-alimentazione, dipende dalla possibilità che continui l'altissimo sfruttamento della forza-lavoro propriamente detta. La parte più povera della massa suddetta si è indebitata per 2.000 miliardi di dollari (4.600.000 miliardi di lire), nel senso che ha ricevuto prestiti che non potrà mai restituire e ne riceve ancora per poter tenere vivo un minimo di accumulazione locale e pagare gli interessi, in genere non tanto con plusvalore quanto con risorse locali, minerarie o agricole. Ciò significa che la maggior parte della popolazione terrestre non è tanto *sfrut-*

*tata* quanto, soprattutto, *mantenuta* da chi è sfruttato, come sono mantenuti tutti i Sud del mondo, tutti i profughi del mondo, tutto il contadiname del mondo: ecco il guaio del capitalismo e insieme la dimostrazione che il tempo di lavoro può essere drasticamente diminuito. Questa massa non sarà la massa proletaria in un roseo domani del capitalismo, per la semplice ragione che il tempo di lavoro di cui ebbe un gran bisogno il Capitale per il suo sviluppo è ormai cancellato per sempre.

Stiamo parlando di miliardi di uomini, non delle poche migliaia che lavorano nelle citate isole di sviluppo fuori delle metropoli imperialistiche, piccole o grandi che siano; stiamo parlando di un serbatoio umano che può solo assorbire merci a basso costo, tentando di pagarle con i flussi di capitale che si riversano sulla rendita (per quei paesi che posseggono materie prime, come per esempio la Russia) o che giungono attraverso i prestiti internazionali (per quei paesi che hanno un proletariato locale, sia pur esiguo, che permette uno sfruttamento sufficiente a gestire il debito, come tutta l'America Latina).

### **Eliminazione cosciente di tempo di lavoro**

Questa è la situazione che oggi impedisce di abbassare la giornata lavorativa al di sotto della soglia apparentemente invalicabile delle 40 ore: l'operaio deve produrre plusvalore relativo (attraverso la produttività), ma anche, nello stesso tempo, plusvalore assoluto (attraverso il prolungamento della giornata lavorativa). Domani, sarà proprio questa eccezionale produttività per operaio a permettere di rompere il circolo vizioso dell'accumulazione per l'accumulazione nei pochi centri in cui essa è avvenuta storicamente, e di abbassare drasticamente il tempo di lavoro.

Il sistema capitalistico globale ha già eliminato globalmente più tempo di lavoro di quanto ne potrà ancora liberare nell'immediato la società futura. All'avvento di essa non ci sarà altro da fare che distribuire quel che è già stato raggiunto. Si verificherà addirittura un paradosso: facendo entrare nel ciclo produttivo miliardi di uomini su cui saranno ovviamente distribuite le ore di lavoro, le misure immediate faranno diminuire le ore per il singolo ma faranno *aumentare* il numero globale di ore lavorate rispetto a oggi.

Una prospettiva del genere, come si intuisce, è completamente diversa dalle misure inerenti a una parola d'ordine come "lavorare meno, lavorare tutti". Quella formula racchiude una concezione meccanica di causa-effetto, per cui basterebbe abbassare per decreto la durata della giornata lavorativa per avere la speranza di un effetto di ritorno dal punto di vista dell'occupazione. Come abbiamo visto, alla prova dei fatti questo ritorno si è dimostrato assai scarso e, secondo tutti i modelli possibili, del tutto temporaneo: la speranza non è una categoria scientifica. Al contrario, nel caso della società liberata dal capitalismo, si tratta di spezzare i limiti d'azienda, di razionalizzare il sistema d'industria e di eliminare la concentrazione del Ca-

pitale nei luoghi storici dove si era accumulato originariamente e continua ad accumularsi su sé stesso.

Rovesciamo dunque l'apparentemente ragionevole slogan "lavorare meno, lavorare tutti", che non mette minimamente in discussione l'aumento del profitto e quindi il vantaggio per il Capitale, con l'effetto, addirittura, di far lavorare di più, e adottiamo con sicurezza il dato di fatto già operante: "eliminazione di tempo di lavoro in un piano generale di specie".

La parola *piano* evoca i sottocapitalistici piani quinquennali del Gosplan russo, già criticati dalla storia oltre che dalla teoria marxista, ma non staremmo ad inventarne un'altra. Ogni attività produttiva attuale è svolta secondo un piano. Una società che, a differenza del capitalismo e superandolo, controlli le sue proprie risorse, certamente agisce secondo un *progetto* e un fine. L'eliminazione drastica di tempo di lavoro dunque sarà. In un primo tempo riguarderà l'orario degli individui, poi il cumulo complessivo di ore lavorate. Quando la società futura avrà eliminato le ultime sopravvivenze di capitalismo – cosa che succederà prima che la si possa definire pienamente comunistica – si estinguerà il lavoro come lo si intende oggi e prenderà il sopravvento la vera attività umana così ben descritta da Marx.

Vi sono *almeno* tre modi per eliminare tempo di lavoro: 1) eliminare le attività anti-sociali o, come dice Marx, anti-umane; 2) eliminare lo spreco, il basso rendimento, cioè progettare, quindi rendere razionale, il complesso delle attività utili; 3) distribuire il lavoro sulla popolazione mondiale, cioè dare un'attività a chi oggi è senza e quindi alleviare il lavoro a tutti, cosa assai diversa rispetto all'abbassare l'orario di lavoro nella speranza che aumenti il numero di venditori di forza-lavoro sul mercato affinché producano e consumino.

Occorre osservare che la critica mossa al comunismo da chi è ancora legato – tanto o poco non importa – alla società attuale: "voi volete una società organizzata come una caserma", che troviamo persino in Rosa Luxemburg (vedi), è una critica che si basa sui triti luoghi comuni della propaganda avversaria. La borghesia, che tanto fa la schizzinosa sulla "massificazione" comunista, è la società che più ha massificato gli uomini, oltretutto facendo loro credere di averne salvaguardato la sacra individualità con il coltivare nelle loro teste tutti gli egoismi possibili, da quelli primordiali a quelli più modernamente sofisticati.

A parte questo, proprio essa ha attinto a piene mani dalle "questioni da caserma" facendo delle fabbriche il regno del "dispotismo industriale", dove l'uomo vale per quello che stabilisce il mercato e lo si butta appena non serve, dove si vive al ritmo dei cronometri, dove si mangia nelle esecrate mense o, peggio, nei *fast food*, e dove si è ovunque un mero numero di matricola o un codice per il marketing. Ha attinto a piene mani anche dalle cose più specificamente militari, ricavandone gran parte dei criteri organizzativi moderni che sono un risultato sociale rivoluzionario: senza gli eserciti e la necessità di controllo nella mobilitazione di forze immense nella Seconda Guerra Mondiale, non sarebbe stato possibile il concetto di "qualità totale",



né quella mentalità sistemica oggi indispensabile per chiunque voglia gestire un'impresa. E neppure sarebbe pensabile la scienza moderna dell'organizzazione del tessuto produttivo sociale *tra le industrie*, che ha permesso, per esempio, la super-idolatrata cosiddetta conquista spaziale.

### **Eliminare le attività anti-umane.**

Sotto la voce "attività anti-umane", così generale, si potrebbe censire tutto ciò che è capitalistico, ma occorre sottolineare particolarmente quella immensa fonte di spreco di tempo di vita, funzionale esclusivamente alla produzione capitalistica e quindi alla perpetuazione di un eccessivo tempo di lavoro, che è la "*sminuzzatura dell'umanità nelle cellule famigliari molecolari*" (Bordiga). Questa sopravvivenza preistorica è uno dei pochi aspetti dei passati modi di produzione, insieme con la religione e le filosofie idealistiche, ad essere salvaguardato dal capitalismo, per la semplice ragione che è assai utile ai fini della sua specifica produzione di merci. Marx ed Engels sottolinearono l'enorme quantità di servitori, più numerosi dei proletari, dediti alle mansioni improduttive nella loro epoca, per far notare quanto tempo di lavoro costasse al proletariato la produzione di plusvalore sufficiente per tutti. Oggi non esiste più l'antico lavoro domestico pesante, ma, se il numero di servitori si è enormemente ridotto anche presso le classi "abbienti", l'incombenza domestica, democratizzandosi, si è invece ampliata in mille piccoli impegni a causa della vita frenetica imposta dal consumo di massa, che ormai riguarda sempre meno *oggetti* da acquistare e sempre più *attività* da svolgere o servizi da ottenere a pagamento continuo (telefono, cinema, televisione, vacanze, Internet, discoteche, musei, ecc.). Anche solo guardando i quartieri di una grande città moderna ci si accorge che *tutta la struttura sociale gravita intorno al fatto che il principio motore sta nel consumo del nucleo famigliare*. Ad esso si rivolgeva Keynes, con la sua "propensione marginale al consumo", che è maggiore nelle classi a reddito basso cui si rivolge il 99% della martellante pubblicità.

Oggi il "personale di servizio" è privilegio di una più piccola frazione delle classi abbienti. L'aumentata differenza di ricchezza fra i pochi veri borghesi e la restante poltiglia sociale rappresentata dalle mezze classi e dalle non-classi (cioè gli strati sociali che non solo non producono *plusvalore* ma neppure *valore* per la propria riproduzione, come militari, studenti, poliziotti, preti ecc.) non permette a queste ultime di pagare domestici. Nonostante ciò lo spreco sociale di tempo e di lavoro dedicato alle incombenze domestiche invece di diminuire si è moltiplicato. Le quattro mura di case sempre più traboccanti di aggeggi e ninnoli atti a soddisfare la smisurata e artificiosa coltivazione dell'Ego richiedono tempo di lavoro per essere riempite e mantenute. Gli individui, atomizzati dalla loro solitudine sociale, tendono a cercare comunque forme di socialità, ma trovano soltanto ciò che predispone il Capitale, perciò migrano come bestie impazzite, tutti insieme a date stabilite, negli stessi luoghi: spiagge gremite, discoteche stracolme,

strade intasate, mega-concerti o mega-messe, dove altri tipi di servitù sono chiamati a risolvere la logistica collettiva.

Questa dilatazione di ciò che si potrebbe definire con un ossimoro "egoismo sociale" non comporta soltanto la conseguente dilatazione della quantità di merci in quanto *oggetti* che sovraccaricano le abitazioni, ma anche la riduzione di tutta la vita a merce (mentre nel capitalismo sorgente era la sola forza-lavoro ad esserlo), dato che oggi non si paga solo l'oggetto ma il vivere stesso. Ciò non può non avere un riflesso nel cervello collettivo degli individui massificati e infatti produce quello che la Sinistra Comunista chiamava "*incapofonimento da colcosianesimo industriale*". Non più soltanto ideologia del consumo ma il consegnarsi anima e corpo al Capitale; *questa* è la peggiore fonte di furto rispetto al tempo di vita. E naturalmente di tempo di lavoro: ogni attività volta ad assecondare questa magnifica e progressiva *way of life* è lavoro umanamente inutile, e non sarà eliminata dai decreti rivoluzionari più di quanto lo sarà dalla sua naturale estinzione sotto il potere del nuovo ordine sociale.

L'uomo umano, come direbbe Marx, non ha bisogno di "possedere" individualmente miliardi di televisori, di frigoriferi, di lavatrici, di libri, di cucine, di computer, di case, di automobili, di caldaie, di pezzetti di giardino, di dischi, di fotocamere e di tutte le merci che il capitalismo può inventare. Lo stesso capitalismo, trasformando tutta la vita dell'uomo in merce, dimostra che si può fare a meno del possesso e della frenesia consumistica: si paga sempre più per usufruire, non per avere, per *possedere* (l'italiano medio spende in merci immateriali circa la metà del suo guadagno totale).

Molti borghesi non posseggono più gli oggetti che caratterizzavano la ricchezza della loro classe; né i palazzi, né le automobili o le barche, né, spesso, le cucine e i frigoriferi. Vivono in residence di lusso oppure in albergo, dove la proprietà materiale è sostituita da un pagamento nel tempo che lascia completamente liberi da vincoli locali; si spostano su auto e aerei in leasing alle loro aziende; fanno footing nei parchi comuni dove sono costruite le case che abitano; mangiano al ristorante piuttosto che nella *loro* cucina; godono sempre più di servizi comuni che si costruiscono essi stessi proprio per eliminare le incombenze domestiche; ecc. ecc. E la tendenza si allarga alle mezze classi: negli Stati Uniti vi sono imprese immobiliari specializzate nella costruzione di "comunità esclusive" (*Common Interest Developments*) e 30 milioni di americani abitano in 150.000 di esse.

Non facciamo certo l'apologia di questi campi di concentrazione al rovescio, dove i borghesi si isolano dal volgo persino con ronde armate (o sono assediati?), ma certo essi dimostrano che l'eliminazione di possesso e incombenze domestiche è possibile e neppure "costoso": già Engels faceva notare che le case dei poveri costano di più ai loro abitanti e rendono di più ai loro costruttori delle case dei ricchi. Anche la Sinistra Comunista dimostrò che gli alveari cresciuti come funghi con i piani Fanfani erano pagati dai proletari più dei palazzi borghesi. Il borghese spende molto perché ha bisogno del lusso e di proteggere il suo ambiente, ma il proletario, dopo che

ha fornito al borghese il profitto col suo lavoro, spende pure per mantenerlo con i suoi consumi. E' comunque certo che nella società futura questo tipo di spreco, con tutti gli altri che generano ore di lavoro inutili, scomparirà. L'ammontare attuale dei mutui pluridecennali, delle merci "personali", delle spese comuni e di quelle per tasse di un qualsiasi scassato condominio di periferia con trenta o quaranta famiglie, il tutto calcolato in tempo di lavoro sociale medio, basta e avanza per costruire non una topaia di cartapesta ma un "residence" in mezzo al verde con ristorante, lavanderia, cinema e biblioteca. Alla faccia di chi alza alte lamentazioni contro il comunismo: "Volete farci vivere in caserma"! "Volete farci mangiare in mensa"!

### **Spreco e tempo di lavoro**

Sono scomparsi i servi, ma la famiglia ha assunto su di sé le incombenze servili, dato che l'elevamento del tenore di vita, l'aumento dello spazio abitato e degli oggetti in esso contenuti, lo stress da impegni più o meno consumistici, ecc. ha fatto raggiungere un peggior livello di abiezione sociale ai suoi membri, assorbiti più di prima dalla "domesticità" della loro vita quotidiana, assai poco alleviata dall'uso degli aggeggi elettromeccanici: *"Le funzioni servili nel magma sociale, se hanno in certo senso cambiata l'etichetta umiliante, non hanno certo migliorato la loro utilità, e le forme che hanno preso non sono né più utili né meno ignobili nella sostanza"*, scrisse la Sinistra a proposito di uno degli aspetti della vita senza senso del consumatore moderno completamente servo del mercato e di sé stesso.

Eliminando lo spreco, una società razionale non solo elimina le "disconomie", ma innalza il rendimento del sistema globale, rompe definitivamente con la necessità del lavoro obbligato, libera tempo per attività lavorativa umana, nella quale l'uomo mette le sue energie, le sue conoscenze particolari, le sue abilità individuali a disposizione degli altri uomini, in una rete di reciprocità che non ha nulla a che fare con la pelosa, interessata, solidarietà cristianuccia. Quindi non solo verrà eliminato tempo di lavoro nel luogo specifico di produzione ma verrà anche liberato tempo utile alla vita nella vita stessa, a casa, ovunque; il tempo complessivo sarà il nuovo, vero tempo di produzione. Scomparso il Capitale, nessun tempo di lavoro andrà sprecato per la sua raccolta e concentrazione in quantità sufficienti all'investimento da parte dell'industria, per gli anticipi, gli immobilizzi, per la necessità di pagarne il prezzo versando interessi. Questo non vale solo per i singoli, ma soprattutto per tutto il sistema, la cui rete bancaria ha raggiunto, con il capitalismo sviluppato, un'ampiezza gigantesca; essa sarà sostituita in un primo tempo da un unico centro in cui verrà effettuato il controllo dei residui movimenti di moneta poi anche questo diventerà inutile. Non scompariranno soltanto le centinaia di migliaia di posti di lavoro assurdi del sistema finanziario, ma verranno anche adibite a nuovo uso sociale le immense proprietà immobiliari di lusso che caratterizzano l'investimento bancario e assicurativo. Estinguendosi la contabilità sulla base del valore, saranno eliminate anche milioni di

giornate di lavoro oggi necessarie per la minuta ragioneria di bottega e per quella dei grandi centri dell'amministrazione a pagamento, alimentata da una pletera senza senso di commercialisti.

La razionalizzazione della produzione agricola e industriale comporterà uno sviluppo oggi impossibile delle tecniche di qualità, della produzione senza magazzino, della rete di comunicazioni che lega i vari stadi della produzione. Quindi vi sarà una ulteriore eliminazione di tempo di lavoro in seguito alla constatazione pratica che i grandi stoccaggi di merci all'ingrosso e al dettaglio, dove esse deperiscono e diventano obsolete, sono assurdi; essi scompariranno, così come abbiamo visto scomparire lo "stoccaggio" di moneta rendendo superflua la banca. Saranno drasticamente ridotti i giganteschi impianti refrigeranti per la conservazione dei prodotti alimentari, spesso utili soltanto per attendere le condizioni favorevoli del mercato e quindi disastrosi per la qualità del prodotto, raccolto non ancora maturo perché possa sopportare lunghi tempi di giacenza, gassato e addirittura irradiato per bloccare i processi vitali. Per non parlare degli additivi chimici che impediscono a batteri e insetti di attaccare i cereali, le farine, i legumi, la frutta confezionate. Di conseguenza sarà facilmente eliminabile anche una percentuale altissima del traffico insensato dovuto al trasporto di merci del tutto equivalenti da un parte all'altra del globo e viceversa, movimento originato dalla pura e semplice concorrenza che a sua volta genera la pubblicità e le mode.

#### LETTURE CONSIGLIATE

- August Bebel, *La donna e il socialismo*, Newton Compton.
- Paul Lafargue, *Il diritto alla pigrizia*, Forum Editoriale.
- Marshall Sahlins, *Economia dell'età della pietra*, Bompiani.
- Bronislaw Geremek, *Salariati e artigiani nella Parigi Medievale*, Sansoni.
- Partito Comunista Internazionale, *Per l'organica sistemazione dei principii comunisti*, Quaderni Internazionalisti.
- Partito Comunista Internazionale, *Scienza economica marxista come programma rivoluzionario*, Quaderni Internazionalisti.
- Rosa Luxemburg, *Centralismo o democrazia? Una replica a Lenin*, Ed. Azione Comune.
- Giorgio Lunghini, "Politiche eretiche per l'occupazione", in *Economia politica* n. 1/2000, Il Mulino.
- W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale*, Einaudi.
- Gianni Toti, *Il tempo libero*, Editori Riuniti

"Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e per riprodurre la sua vita, così deve fare anche l'uomo civile. A mano a mano che egli si sviluppa, aumentano i suoi bisogni naturali, ma al tempo stesso crescono le forze produttive atte a soddisfare tali bisogni. La libertà in questo campo può consistere, dunque, soltanto in ciò: che l'uomo socializzato regola razionalmente il proprio ricambio organico con la natura e, anziché esserne dominato come da una forza cieca, lo assoggetta a controllo cosciente, svolgendo il proprio compito con minimo dispendio di energia e nelle condizioni più adeguate alla natura umana. In tal modo, si è ancora, però, nel regno della necessità, il cui definitivo superamento è condizione imprescindibile per l'integrale sviluppo delle capacità umane. Il regno della libertà può dunque scaturire soltanto dal regno della necessità, previa la drastica riduzione della giornata lavorativa" (Karl Marx, *Il Capitale*, III)

# Le prerogative di Dio

*L'intero pianeta è come un immane laboratorio in cui innumerevoli elementi bio-chimici prodotti dall'uomo siano lasciati alla sperimentazione spontanea nella dinamica dell'ambiente. La multinazionale che progetta e brevetta combinazioni genetiche nuove è solo uno dei fattori che danno vita al laboratorio globale. Lo scatto di fase verso una nuova società non farà scomparire tale laboratorio ma la sua anarchia, le sue finalità e il tipo di conoscenza cui i suoi criteri sono improntati. La genetica sociale capitalistica ha clonato cervelli capitalistici e questi non possono, in quanto organi individuali, pensare contro l'ideologia dominante anche se la contestano. A meno che l'individuo-cellula non vada a far parte di un organo-cervello-sociale che già esiste e che è proiettato fuori da questa società. Da Marx in poi, questo organo si chiama "partito storico".*

*In questo primo articolo affrontiamo le questioni di metodo nell'approccio al problema delle biotecnologie, in un secondo, nel prossimo numero della rivista, tratteremo le questioni relative alla ricerca e alla sperimentazione.*

Le tecniche di manipolazione genetica sono pericolose per l'uomo? Il loro impatto sulla natura può dar luogo a fenomeni imprevedibili e disastrosi? Sono quindi da combattere? Oppure sono una conseguenza logica e utile della ricerca scientifica in uno dei campi del conoscere?

Combattere è una parola multiuso: combatte la sua anonima battaglia di classe l'operaio che quotidianamente difende il valore della sua pelle sul mercato del lavoro, e combatte una battaglia interclassista per esempio chi, armando schiere di salutisti e specialmente di famelici avvocati, chiede "risarcimenti" miliardari alle multinazionali del tabacco dopo aver fumato per una vita senza troppi pensieri.

Perciò la questione va posta subito al di fuori del dibattito in corso fra i sostenitori del sì, quelli del no e quelli del "ragionevole dubbio": il capitalismo non è in grado, con le sue merci, né di sfamare le popolazioni della terra, né di avere una conoscenza globale dei fenomeni che innesca, compresi quelli sociali in cui sono coinvolti tutti i giudici improvvisati, interessati o neutrali, dei fenomeni stessi. D'altra parte è semplicistico ricercare la "colpa" dei disastri sociali e ambientali in qualcuno o qualcosa: gli uomini non sono "contro" la natura, come se fossero un qualcosa che non ne fa parte; L'umanità, compresa la sua società capitalistica con biotecnologie e tutto il resto, è un prodotto della natura come lo sono i vulcani, i terremoti, le alluvioni e i cancri. Si mobilita il mondo degli ex fumatori *volontari* contro le multinazionali tabagifere, e tace, contro tutte le altre multinazionali altri-menti patogene, il mondo dei morituri *involontari*. Tutto questo baccano così selettivo è frutto di pulsioni che vanno e vengono, mentre sarebbe necessario soffermarsi sulla natura dei fenomeni e chiedersi perché duri così a

lungo una società che è ormai *un involucro non più corrispondente al suo contenuto*, secondo la bella osservazione di Lenin.

L'uomo è penetrato nella materia inerte distruggendo l'antico dualismo che la contrapponeva all'energia; non poteva di certo fermarsi di fronte alla materia vivente e, svelando i suoi segreti, ha distrutto anche l'altro e più importante dualismo: quello fra corpo e spirito, fra aggregati di cellule e pensiero. L'attuale modo di trattare le biotecnologie è dunque un passaggio necessario che sarà utile anche alla società futura? E quali pericoli è possibile prevedere di qui ad essa?

Le risposte non sono semplici, come invece sembrerebbe alla lettura dei surriscaldati interventi dei campi avversi. Ma anche i non specialisti possono – soprattutto rifiutando l'atteggiamento crociatista che si basa su certezze inesistenti – inquadrare in modo sufficientemente chiaro il problema. Non esistono campi che ognuno di noi non potrebbe frequentare: l'importante è non mettersi a discutere su impulsi sentimentali, opinioni "personali" e appartenenze a parrocchie varie, ma su dati oggettivi, sapendoli individuare. D'altra parte non è sufficiente studiarsi tutta la biologia molecolare per venire a capo del gran polverone *biotech*: troviamo degli accademici schierati in entrambi i campi, anche se in genere essi tendono a conservare lo stipendio adattandosi. E questa volta tutti coloro che hanno l'abitudine di citare i santi marxisti per trovare la ricetta a tutto sono spiazzati: l'ingegneria genetica, come la relatività e la meccanica quantistica non somigliano a niente che essi abbiano affrontato. Qualcosa si trova nei testi della Sinistra Comunista, ma i fabbricatori di icone se ne stanno alla larga, non sono cose che servono alla politica.

Sappiamo però che Marx studiava sodo sui risultati scientifici del suo tempo, Engels approfondiva alla grande, Lenin era un divoratore di libri scientifici e i nostri vecchi compagni della Sinistra erano i più curiosi di tutti sulle modificazioni della forza produttiva sociale dovuta al capitalismo stramaturato. Engels, come risulta dalla corrispondenza, legge Darwin nel 1859 e scrive a Marx:

*"E' proprio stupendo. Per un certo aspetto la teleologia non era stata ancora sgominata e lo si è fatto ora. E poi non è stato ancora fatto un tentativo così grandioso per dimostrare uno sviluppo storico della natura. Naturalmente bisogna passare sopra al goffo metodo inglese"* (12 dicembre 1859).

Marx legge il libro esattamente un anno dopo e a sua volta commenta:

*"Ecco il libro che contiene i fondamenti storico-naturali del nostro modo di vedere"* (19 dicembre 1860).

Osserviamo: 1) *"E' stupendo"*; Engels esprime il suo entusiasmo per una capitolazione della borghesia di fronte alla teoria rivoluzionaria che nel '59 era già completamente sviluppata nel suo schema generale. 2) *"La teleologia non era ancora stata sgominata"*: in effetti la teleologia (finalismo mistico) era già stata sgominata dal metodo che ora chiamiamo impropria-

mente marxista, anche se qualcuno doveva ancora applicarla al campo del vivente in senso evolutivo biologico. 3) Il "*goffo metodo inglese*": critica del metodo induttivo, cioè quello dell'osservazione empirica, che porta Darwin a scrivere montagne di pagine di osservazioni sul campo per poter giungere alla deduzione fondamentale (Engels dirà che induzione e deduzione sono inscindibili, e Darwin, che non era un fesso qualsiasi, alla fine non scinde, ma, senza poter disporre di una teoria di riferimento, fa una fatica immane). 4) Il "*nostro modo di vedere*" ha dunque un riscontro da qualche parte nel mondo, indipendentemente dalla nostra presenza, come fatto determinato dalla società stessa. Se siamo deterministi-materialisti-dialettici ecc. dobbiamo essere *sicuri* che è così; sta a noi scovarne le tracce e utilizzarle, magari anche noi con un po' d'entusiasmo, che non guasta.

Stabilito che possiamo fare affidamento sul metodo, dove troviamo, nel caso specifico a proposito delle biotecnologie, un riscontro col "*nostro modo di vedere*"?

### **Doppia faccia della *hybris***

Possiamo risalire ai concetti fondamentali della biologia molecolare attraverso testi di scienziati, oppure attraverso certa buona letteratura scientifica divulgativa; possiamo ricorrere ai super-siti delle università attraverso Internet; possiamo utilizzare la critica che i vari autori si fanno reciprocamente; ma "*il nostro modo di vedere*" non lo troviamo e *non lo possiamo trovare* nel singolo scienziato del giorno d'oggi.

Marx aveva *un solo* Darwin da mettere a confronto con la nuova teoria rivoluzionaria, beato lui; il biologo molecolare odierno che ci riverberi materiale adatto per verificare la teoria è, ahinoi, sparpagliato in *decine* di individui, giusta la natura specifica non locale del cervello collettivo.

Messe le mani avanti e stabilito il preciso quadro di riferimento, non ci arrendiamo affatto, senza entrare ovviamente in un dibattito impregnato di una mistica contraria ad ogni materialismo, compreso quello illuministico dei grandi rivoluzionari borghesi.

Dalla mole di materiale documentario raccolto sulle biotecnologie abbiamo estratto una manciata di articoli che, pur affrontando in svariati modi il problema, confermano gli aspetti di misticismo. Il più vecchio di essi risale al 1975, vale a dire alla preistoria delle discussioni sull'argomento, ma dimostra che già allora il dibattito aveva assunto forme crociatiste, anche se non ancora esasperate. Lewis Thomas, l'autore, è un medico specializzato in ricerche sul cancro e autore di un celebre volume sulla cellula. Si tratta di un americano, e non a caso: infatti in America il pragmatismo del *business* ha demolito più che altrove le vecchie strutture "culturali" e convive, nello stesso tempo, con un forte bisogno del mito e dell'irrazionale.

Il suo articolo inizia con un paragrafo sulla *hybris*, ed è proprio il ricorso a questo concetto-chiave l'elemento comune a tutti gli articoli. Il termine è della Grecia arcaica e mitica, non ha un corrispettivo moderno e si può ren-

dere soltanto attraverso una parafrasi: si tratta della presunzione di potenza tipica dell'uomo tracotante, il quale, nei suoi atti, giunge ad offendere le leggi generali della specie e degli dèi, meritandosi l'inesorabile punizione. Anche il mito ebraico registra uno spettacolare caso di sfida-castigo con l'episodio della Torre di Babele. Una versione positiva di sfida agli dèi è la *hybris* prometeica che, al di fuori del mito, possiamo paragonare al cammino che l'uomo sta facendo e farà per procurarsi non solo il fuoco - cioè l'energia, la forza produttiva sociale - ma, con questo, soprattutto la definitiva libertà dal bisogno.

Nel nostro caso la *hybris* ha a che fare con gli ibridi biogenetici e può darsi che anche l'assonanza non sia casuale; forse il latino *hybrida*, che designa una persona nata da genitori di condizione o razza diverse, ha origine nella comune base indoeuropea. Sta di fatto che Greci e Romani arcaici consideravano barbari i figli avuti con individui non autoctoni e a questa progenie non era permessa la vita pubblica. Con ciò contrasta l'Olimpo greco-romano, dove notoriamente gli dèi partorivano ibridi accoppiandosi non solo con gli umani ma anche con gli animali e le piante.

La mitica *hybris* si presenta dunque anche oggi, quando l'uomo, che già si nutre da millenni di *ibridi naturali* dopo aver selezionato e incrociato le specie, vuole aggiungervi quelli *artificiali*, ottenuti manipolando le strutture genetiche. Ovviamente la distinzione non è basata su criteri scientifici perché in entrambi i casi si tratta di ibridi ottenuti *con arte* dall'uomo e non prodottisi in via spontanea; ma, secondo l'immaginario popolare, proprio gli ultimi sarebbero estranei ad una sana vita dell'uomo. Il significato generale di "ibrido" è: "*costituito da elementi di natura diversa, specie se non risolti in una superiore unità*" (dal Dizionario Sabatini-Coletti). L'uomo moderno, intimidito di fronte alle sue stesse realizzazioni, vede negli organismi modificati geneticamente dei pericolosi elementi di natura estranea alla tradizione, "non risolti nella superiore unità", come recita il dizionario, non tanto perché "mostruosi" in sé stessi quanto perché si crede non si armonizzino con tutto ciò che esiste.

*Hybris* sarebbe dunque l'atteggiamento degli scienziati che vogliono imitare gli dèi nel modificare la natura. Ma diciamo pure che è anche, nello stesso tempo, l'atteggiamento di chi attribuisce agli scienziati il terribile potere di farlo. Chi dice "giù le mani da Dio" è più reazionario di chi vuol fare semplicemente soldi con le biotecnologie.

E' vero che in questa società gli scienziati sono degli apprendisti stregoni che non badano a ciò che possono scatenare, e sono pronti a giustificare qualsiasi cosa a pagamento, come si conviene in una società in cui l'unico valore è il valore di scambio; ma il movimento di critica è ad un livello viscerale, e di scientifico non ha neppure l'apparenza, specie quando il dibattito si svolge a botta e risposta sulla base di argomenti identici. Non a caso nascono i partiti "trasversali": scienziati che diventano mistici e mistici che si atteggiavano a scienziati, autentici simboli di quest'epoca bolsa.



Nel dibattito non si può entrare, se non si vuole far parte della congrega. L'uomo ha spaccato la terra e ne ha tratto il cibo. L'ha spaccata ancor più a fondo e ne ha tratto i metalli e altre cose utili. Poi ha spaccato gli atomi e la faccenda è sembrata un po' troppo ardita: trarre energia dalla materia era già cosa da dèi. Spaccando l'atomo si era entrati nell'intimo della materia-energia, si erano liberate potenze cui l'uomo prima aveva sacrificato corpi disintegrati nelle esplosioni nucleari e poi anime che, nel teorizzato "equilibrio del terrore", avevano finito per avere sempre più terrore dell'equilibrio, chiedendo ordigni di potenza crescente, fino a immagazzinarne quantità più che sufficienti a polverizzare diverse volte la Terra. Ma la razionalità, vacante in campo militare, suggeriva positive conquiste, come l'energia atomica che illuminava le città e muoveva le fabbriche. Così anche allora c'era chi prendeva partito, finché un gigantesco problema scientifico fu ridotto al dibattito da taverna, concluso poi in una disputa schedaiola.

Ora, maneggiando DNA ricombinante (la ricombinazione genetica è alla base dell'ereditarietà sessuale naturale e la troviamo in tutti i fenomeni biologici) ed entrando nella cellula del vivente si va ad intaccare direttamente l'anima, e il vecchio *homo insipiens* teme il castigo più che mai. E poiché si lavora in quel senso per ottenere nuove strutture della vita, di fronte a tanto qualcuno non ha più resistito: quella è prerogativa di Dio, qui si vuol *creare*, come afferma parte del movimento anti-*biotech* americano. Ma c'è chi applaude all'aumento della produzione agricola e all'efficacia della medicina, che sarebbero l'unica via per non lasciar morire di fame e di malattia milioni di persone.

Nelle dispute nascono arbitri e anche in questo caso non potevano mancare coloro che si mettono a scrivere regole morali. E siccome anche i codici di bioetica si moltiplicano a seconda delle opinioni, finiremo di nuovo tutti alle urne per stabilire, a maggioranza, se la biotecnologia sia opera di Dio piuttosto che del Maligno. Questo sì che sarà un criterio democratico.

Non c'è modo di sapere, in ambito capitalistico, se le biotecnologie sono utili all'umanità o meno. Ci sono, vengono utilizzate, si fanno investimenti giganteschi, se ne prevedono profitti conseguenti. Le sorti dell'uomo come individuo rientrano in questo schema, le sorti dell'uomo in quanto specie non sono contemplate nel sistema delle merci. La legge del valore opera rispetto alle questioni umane ponendole a zero.

Per essere allarmati rispetto a quanto succede alla specie e all'ambiente non ci sarebbe bisogno di andare a cercare malanni *supplementari* creati in laboratorio manipolando DNA. Ci sono già quelli creati dal corso capitalistico delle cose che rendono malato tutto il pianeta. Inquinamento e distruzione dell'ambiente provocano azioni bio-molecolari a livello patologico che si manifestano continuamente sulla biosfera, quindi sull'intero mondo vivente, compresa l'estinzione di migliaia di specie. Il capitalismo è la vera malattia artificiale odierna della Terra, ma sembra che nessuno pensi al fatto che il nostro pianeta, nei suoi quattro miliardi e mezzo di anni di vita, è riuscito a sopportare, e a superare, catastrofi ben più gravi. La prima

estinzione di massa, per esempio, fece scomparire nel Permiano il 95% delle specie esistenti; milioni di anni dopo, alla fine del Cretaceo qualcosa provocò l'estinzione dei dinosauri. Nessuno sa ancora esattamente se ciò avvenne per motivi intrinseci alle specie o per cause ambientali indipendenti. Nel caso dei dinosauri qualcuno accusa la loro enorme mole, il basso rendimento energetico, la distruzione dell'ambiente, altri ipotizzano la caduta di un asteroide. Se paragoniamo l'umanità attuale con le specie delle passate estinzioni, dobbiamo osservare che le biotecnologie sono solo una fra le tante potenzialità di disastro artificiale, probabilmente meno deleterie di quelli naturali che hanno provocato le estinzioni passate.

Ad ogni modo, nel mondo dell'informazione attuale, tra le cause di potenziale disastro ecologico emergono solo quelle che provocano effetti eclatanti, che diventano *casì* immediatamente trasferibili alla cosiddetta opinione pubblica tramite i media, e che vengono trattati in modo del tutto riduzionistico, cioè puntando l'obiettivo sul particolare, isolando causa ed effetto in quel punto da tutta la catena deterministica, così da apparire sporadici, riferibili a qualcosa di specifico, addirittura a *qualcuno*.

### **Patologie specifiche del modo di produzione presente**

Le vittime del salto di specie della patologia detta della "mucca pazza", per esempio, non devono dir grazie a un batterio, a un virus o a un gene artificiale ma semplicemente a una proteina, una mera catena molecolare che già esisteva in natura ed era stata studiata presso una tribù che praticava il pasto rituale del cervello dei morti. Ora, il ciclo di produzione industriale della carne l'ha fatta esplodere nello sviluppatissimo mondo della scienza. L'origine è nota, il processo anche, la *legge* ha disposto il rimedio. Si davano in pasto ai bovini alimenti contenenti residui del ciclo di macellazione degli ovini, cioè si dava carne agli erbivori. Il risultato immediato era l'accrescimento della produzione di carne, e nessuno avrebbe potuto sapere, neppure attraverso le prove di laboratorio, che ad anni di distanza si sarebbe formata una proteina micidiale in grado di attaccare anche il cervello umano. Il salto di specie della patologia non era contemplato dalla miope conoscenza capitalistica, dato che anche un virus, per quanto anch'esso di struttura molto semplice, possiede l'informazione genetica per replicarsi, mentre la proteina del morbo in questione, anche priva di materiale genetico è in grado di replicarsi e di infettare. Il fatto è che non c'è nessuna ragione per dare gli ovini in pasto ai bovini, se non per profitto. Persino l'antica magia avrebbe avuto qualche remora, e lo sciamano della tribù sopra ricordata avrebbe certamente preservato gli erbivori da cibi carnei evocando un tabù naturale, mentre il pasto cannibale avveniva almeno tra uomini, che sono onnivori.

L'anti-razionalismo degli attuali santoni naturisti non ha la giustificazione che poteva avere la magia antica: esso, come tutte le manifestazioni attivistiche esistenziali d'oggi, non arriva *prima* del danno, arriva *dopo*, con volgare procedimento induttivistico. L'esecrazione per gli effetti non ha

senso se non si eliminano le cause, ma non solo i santoni, anche la scienza di quest'epoca può soltanto registrare dati e analizzarli a fatti compiuti; quindi può soltanto cercare di risolvere i problemi man mano essi si presentano, isolandoli in tal modo dal contesto. Non esistendo in questo modo di produzione un assetto della conoscenza impostato verso il futuro, gli uomini non possono far altro che correre ai ripari rispetto a quel che gli capita fra capo e collo. L'individuo che intuisse un pericolo nel mangiar carne, per prevenire guai avrebbe la sola alternativa di cibarsi di vegetali, anche questi non certo esenti da pericoli, compresi quelli "biologici" (che spesso sono semplicemente una truffa). Così come stanno le cose ci possiamo benissimo aspettare una qualche molecola di "pesce schizofrenico" o di "pollo depresso", visto che anche negli allevamenti ittici e avicoli vengono utilizzati scarti di macellazione, sangue, residui dell'industria alimentare. Sarebbe interessante sapere ciò che succede a certi celebri e speciali vitelli piemontesi da carne che vengono nutriti da secoli a uova di gallina. E non parliamo di ciò che i pesci "naturali" trovano in acqua.

La mistica antica aveva un senso: quando in alcune regioni dell'India i sacerdoti traevano vaticinio per i raccolti dalla dimensione dei ghiaccioli alle sorgenti del Gange, paragonati al fertile *lingam* di una divinità, ciò era razionale, perché era probabilmente la registrazione nei millenni che tanto ghiaccio a monte in inverno significava tanta acqua a valle per i campi in primavera. La mistica moderna non è all'altezza: se parla di cellule modificate vi vede un arbitrio contro natura, mentre noi e la *totalità* del mondo vivente siamo il risultato *naturale* di cellule mutagene che hanno dato corso all'evoluzione dell'intero pianeta. Per un ricercatore d'oggi una cellula che muta "spontaneamente" è cancro, mentre una che muta in laboratorio è progresso. Nello stesso tempo il cancro deve avere *un* agente assassino, la sostanza x, il virus y, la radiazione z, che il medico poliziotto deve cercare, catturare e processare.

Il cancro è stato trovato anche in mummie millenarie, non ha avuto bisogno né di un agente assassino né di manipolazioni genetiche per affermarsi gagliardamente in questa società: ha fatto da sé con quello che gli hanno messo abbondantemente a disposizione. Coloro che muoiono in seguito all'enorme incremento del numero dei tumori non devono ringraziare *un* agente specifico, altrimenti in sua presenza morirebbe chiunque fosse esposto alla sua azione, indipendentemente dalle "dosi" e salterebbero le eleganti disquisizioni degli oncologi sul concetto di probabilità.

Di agenti ce ne sono migliaia, e partecipano a una serie di concause complesse, catene molecolari e stati fisiologici prodotti dai cocktail micidiali assorbiti nella normale vita quotidiana, tra chimica, radiazioni, cibo e *modo di vita*, compresi gli elementi oncogeni naturali cui un tempo nessuno badava (raggi ultravioletti, radioattività naturale, muffe della farina, oli vegetali, virus, ecc.).

In questa fase capitalistica il pianeta intero è un laboratorio di sperimentazione biogenetica e la biosfera già presenta i risultati, come eviden-

ziano mille studi parziali. Il laboratorio della multinazionale che sperimenta combinazioni genetiche nuove per brevettarle non è che *uno* degli elementi sociali di quell'intera rete complessa rappresentata dalla produzione e riproduzione tipica dell'umanità in questa fase della sua esistenza. E non è detto che sia il più pericoloso per il suo futuro. Lo scatto di fase in una nuova società non farà scomparire né il laboratorio dei ricercatori né il laboratorio-pianeta: farà scomparire il fine del primo con tutta la conoscenza cui i suoi criteri sono improntati (dal punto di vista umano il profitto è un non-fine); farà insomma del laboratorio di ricerca e del laboratorio-pianeta un tutto organico.

### **Pochi rivoluzionari, molti rattoppatori**

A tutto ciò non si possono contrapporre teorie e azioni che si basano sulle stesse conoscenze che si vogliono criticare. A nulla vale agitarsi contro gli effetti di un capitalismo che mercifica tutto, compreso il cibo e la salute: un capitalismo che non lo faccia non esiste. E occorre pur chiedersi come mai non si veda all'orizzonte una forza che cresca per abatterlo (e che ne sia in grado), mentre nascono come funghi i suggeritori di rattoppi. La genetica sociale capitalistica non poteva che fabbricare cervelli capitalistici e questi non possono, *in quanto cervelli individuali*, pensare contro l'ideologia dominante. Soltanto quando l'individuo-cellula va a far parte di un organo-cervello-sociale è possibile rompere con l'ideologia. Questo organo già esiste ed è proiettato fuori da questa società: da Marx in poi si chiama "partito storico".

Nel dibattito sulle biotecnologie i difensori della produzione capitalistica si piazzano meglio dei mistici e dei politici perché, qualsiasi cosa succeda, a meno che la rivoluzione non esploda, hanno già vinto in partenza contro l'opinione. Essi fanno parte del fenomeno produttivo, mentre i contestatori non ne sono l'antitesi ma l'epifenomeno, il sottoprodotto che fa da contorno decorativo. E' certo convincente dal punto di vista "scientifico" l'argomento secondo cui un elemento patogeno molecolare naturale ha bisogno di tempi evolutivi, cioè di milioni di anni, per raggiungere l'efficienza necessaria a nuocere, ed è certamente vero che non c'è nessuna differenza accertabile in laboratorio fra un ibrido naturale e uno artificiale. Ecco allora *teoricamente* dimostrato che i cibi transgenici non producono patologie ecc. Il progresso non si può fermare, dicono, si può soltanto regolamentare il campo, e questo, concedono, va fatto, come no. Hanno la sicurezza delle spalle coperte dalla potenza del Capitale.

A simili argomenti il mistico contestatore e il politico non sanno far altro che rispondere adoperando argomenti dello stesso tipo: voi volete farci mangiare cibi *non sperimentati*! Volete rimpiazzare la biodiversità con l'omologazione da *monopolio*! *Trasparenza*! Libertà di scelta *cosciente*! Mangeremo dunque prodotti sperimentati, non monopolistici ma lasciati al

libero mercato, con etichette esplicative adatte a far valere la libera scelta secondo coscienza... e secondo il reddito.

E l'estremista: bisogna *eliminare* la ricerca biotecnologica finalizzata alla prevaricazione imperialistica, all'alimentazione artificiosa e al profitto! Parole grosse. Egli, con atteggiamento tipico della piccola borghesia avvocate-sca che è madre di tutte le contestazioni riformiste, non riesce a coniugare i proclami con i modi concreti per metterli in pratica. Per questo spesso finisce a coltivare attività bombarole (esiste un terrorismo ecologico). La buona volontà dei governi dovrebbe riciclare le multinazionali trasformandole, da cellule dell'imperialismo globale, in fonti di ricerca umanitaria tesa a risolvere il problema della fame e della malattia. Favole. Finché il cibo, la terra, la malattia, saranno fonte di valore, si può star tranquilli che saranno parte integrante di un sistema che non può essere soltanto "contestato". E specialmente la malattia sarà meticolosamente accudita dal capitalismo affinché non scompaia mai, altro che prevenuta. D'altro canto anche la morte è un business non da poco: non solo perché prospera l'industria del defunto, ma anche perché il capitalismo è riuscito a dilazionare la morte nel tempo, facendo dell'anziano un oggetto di enorme mercato.

### **Nel dramma del mondo parti di fianco**

Il citato articolo di Thomas ha il merito di far scattare il problema fuori dalla lizza ignobile del dibattito in corso, con un salto storico che abbraccia più epoche ed esclude dalla ricerca le partigianerie e le opinioni bollando con il potente termine *hybris* il ricercatore e ancor più il suo critico. E' difficile parlare delle biotecnologie in modo pacatamente scientifico, perché l'uomo antico che è in noi le affronta con in testa la *hybris* e non la scienza. Perciò l'autore, sostenitore dichiarato dell'ingegneria genetica, affronta il metodo e non l'argomento, per il quale non ci sono orecchie in grado di sentire. Operazione che i contestatori non possono fare, poiché, attribuendo agli ingegneri genetici anche ciò che sono ancora lungi dal saper fare (e forse non si può proprio fare) sono immersi fino al collo nella *hybris* rovesciata.

Come possiamo allora affrontare il problema senza cadere in una qualche forma di *hybris*? Un articolo della Sinistra sulla questione agraria è intitolato: *Nel dramma della terra parti di fianco*. Attacchiamo dunque con quella che gli strateghi chiamavano manovra avvolgente. Si dice nell'articolo citato: è facile dire "rendita", ma che cos'è? Il reddito del proprietario, dice l'economia politica. No, dice Marx, è plusvalore originato dai proletari e poi ripartito nella società. Senza l'operaio non c'è rendita moderna, anche se il processo di trasformazione non si vede (il prezzo delle merci agricole è esattamente salario, profitto e rendita, la quale è sovrapprofetto, quindi plus-plusvalore). E' pura illusione che si possa stabilire per legge una determinata rendita, perché essa non dipende dalla persona del *rentier* o dai governi, ma dalla quantità di plusvalore disponibile per la ripartizione.

Nella *Questione delle abitazioni* Engels dimostra che sarebbe una sciocchezza da parte degli operai organizzare *sit-in* davanti ai proprietari delle case per ottenere un abbassamento degli affitti, cioè della rendita: devono sostituire l'illusione con la forza, cioè con la lotta per un aumento di salario, in modo da risolvere il problema alla radice.

Allo stesso modo bisogna chiedersi se ha un senso chiedere alla borghesia e ai suoi governi di modificare la natura del cosiddetto progresso in ambito capitalistico, perché esso dipende dalla necessità di avere valore da distribuire nella società sotto forma di salari, profitti, interessi e rendite. Non esiste, in questa società, la possibilità di bloccare un'attività qualsiasi che prometta profitti: per un profitto normale il Capitale è disposto ad uccidere; per un sovrapprofitto è disposto a qualsiasi aberrazione che la mente umana sia in grado di concepire, e la legalità è un fattore ininfluente.

Il contadino può sentirsi allettato da proposte di alto reddito garantito per appezzamenti anche di poca superficie: i vivaisti gli propongono alberelli da carta e certi buontemponi anche alberelli da tartufo, ma le multinazionali *biotech* sempre più spesso sperimentano i vari tipi di ambiente per le loro colture. Il contadino non deve far altro che seminare vegetali transgenici sperimentali, seguirne la crescita e la maturazione, procedere al raccolto prima della fioritura e sotterrarlo sul posto. "Alto reddito garantito" significa alta rendita per il proprietario del terreno, che non deve far nulla, neppure vendere, solo intascare la sua piccola quota di plusvalore proveniente da altre parti. Il contadiname è il massimo agente delle multinazionali biotecniche, eppure nessuno fa *sit in* nelle campagne; o meglio, in America si fanno, ma per motivi opposti, cioè per chiedere che venga trasferito ancora più plusvalore ai "poveri" contadini. Così i proletari non solo vengono avvelenati, ma devono anche pagare gli avvelenatori.

Il fatto che da millenni noi non viviamo più di frutti della terra ma di frutti dell'uomo, piante o animali che siano, non impedisce alla *hybris* di prendere il sopravvento. La brassica silvestre, che è un'erba non più utilizzata come cibo, sta all'attuale grande verza invernale sua pronipote come la fragolina selvatica sta alla fragola da laboratorio ibridata col DNA del salmone per farla resistere al freddo. C'è una continuità "logica" fra verza e fragolona: entrambe non esistevano in natura. Eppure la grande verza che permise (insieme con il grano, il sale e il vino acido) alle legioni di Roma di conquistare mezzo mondo non ha inquinato la "natura" con i suoi semi e pollini. Non difendiamo affatto la fragola al salmone, ne facciamo benissimo a meno, ma è evidente che la *hybris* non proietta nel cervello dell'uomo una mera catena molecolare; il subconscio collettivo registra ancora un accoppiamento sessuale contro natura tra il salmone e la fragola, al pari di quello di Pasifae, che, accoppiandosi col toro, figliò Minotauro.

Naturalmente con questo armamentario del pensiero nessuno è in grado di stabilire se le biotecnologie sono *bene* o *male*. Qui si innesta (si ibrida armonicamente?) un discorso che facciamo da tempo: volete il capitalismo? E allora dovete per forza stabilire d'ufficio che la biotecnologia è *bene*, per-

ché è utile nel contesto della società basata sul valore di scambio. Se qualche molecola impazzita vi farà ammalare, proprio le biotecnologie vi cureranno in bellissimi ospedali tecnologici, e il Prodotto Interno Lordo, questo nuovo idolo moderno che è solo un indice del valore prodotto *ex novo*, e non un indice di benessere come ci gabellano, salirà di conseguenza.

### **Nominiamo un bel comitato di gente seria e irreprensibile**

La conoscenza umana è per sua natura inarrestabile. Da quando l'uomo ha incominciato a produrre, essa si basa in modo spontaneo sull'approfondimento dei risultati raggiunti; ma così facendo è obbligata ad espandersi in domini nuovi. Il modo di produzione capitalistico si è imposto anche a causa dell'impulso impresso dal Capitale alla ricerca di strade nuove per la sua propria valorizzazione. Ma questo impulso è più forte di ogni altra considerazione perciò, se in un primo tempo tutta la scienza ne viene rivoluzionata, ad un certo punto il capitalismo stesso, contraddittoriamente, fissa la conoscenza raggiunta e frena la sua ulteriore espansione. E' ovvio che così vengano privilegiate le strade che conducono al profitto e ne vengano abbandonate altre che sono magari più promettenti per l'umanità; ma a questo punto il "dibattito" è già segnato da una serie di pregiudiziali. Quindi, dato che non c'è scienza in ballo ma interessi e opinioni su interessi, è ovvio si finisca nel solito rito democratico, cioè nella valutazione delle opinioni attraverso la conta del loro numero.

Sia gli scienziati che i contestatori sono immersi nel dilemma democratico e quindi si pongono il problema per loro reale: a chi tocca prendere una decisione? Al politico e al magistrato, com'è successo ad esempio con il caso Di Bella? Oppure nominiamo un bel comitato, di gente seria e irreprensibile, che potrebbe magari, sotto la spinta dell'opinione pubblica, decidere che sarebbe meglio spendere il denaro per una scienza più popolare? Perché non indire un bel referendum, come quello sull'energia nucleare che fece decidere al popolo fra petrolio e uranio? Questo, lo capiscono in molti, sarebbe un passo per non fermarsi più, in quanto farebbe sempre capolino qualche *hybris* sfruttabile a fini di concorrenza economica, politica o altro. E poi nascerebbero inevitabilmente laboratori clandestini ecc.

Teoricamente la modifica genetica artificiale non differisce da quella naturale, almeno per quanto riguarda il risultato. Molti insetti si riproducono con notevole polimorfismo, cioè dando luogo ad individui diversi a seconda di come avvengono la formazione delle uova (per fecondazione o per partenogenesi) e il trattamento delle larve, quindi agendo sui meccanismi genetici in modo del tutto naturale, adattando gli individui alle esigenze dell'insieme. Tutto ciò è considerato normale, senza scomodare i nazisti o la bioingegneria. Invece siamo generalmente turbati (e anche i più oltranzisti fra gli addetti ai lavori mettono le mani avanti) dal fatto che si possa con relativa facilità manipolare geni umani o ibridarli con quelli degli animali per ottenere cellule o individui transgenici brevettabili e commerciabili.

Sconvolge l'idea che queste pratiche possano scambussolare l'equilibrio dei meccanismi genetici che regolano l'intero pianeta. L'umanità intera si ciba ormai di ibridi e, peggio, di poche decine di specie ibridate fra le migliaia che rappresentavano l'alimentazione umana tradizionale e che sono state abbandonate in pochi decenni per scarso rendimento. Ma la produttività delle specie estinte o in estinzione è scarsa solo in relazione a parametri di mercato; in un altro tipo di società sarebbe considerata con tutt'altri criteri, quelli nutrizionali, in primo luogo.

Quando si scopre una nuova fonte di conoscenza, in questa società diventa pura chiacchiera pretendere che si sappia in anticipo l'effetto della scoperta stessa. Così è velleitario pretendere che si "apra un dibattito" mentre si sperimenta nei laboratori segreti delle industrie *biotech* e chiedere che queste ultime rinuncino al brevetto delle tecniche ricombinanti dopo investimenti per miliardi di dollari. D'altronde, finché esiste questa società di rattoppatori, cioè di brancolatori nel buio, di assai parziali rovesciatori di prassi, è politicamente insulso sia gridare "al lupo!" che chiudere la stalla quando i buoi sono ormai scappati.

### **"Non stupisce che siamo depressi"**

E' interessante il senso d'impotenza che scaturisce dall'articolo dell'autore citato. Egli si schiera contro la demonizzazione della ricerca ma è pieno di dubbi sulla soluzione in ambito democratico. Nota che comunque la conoscenza umana non si può fermare, quindi sarebbe meglio regolarla, ma solo quando si sospetti il pericolo. L'unica e profonda realtà scientifica di questa epoca, scrive, è stato lo spalancarsi di infinite possibilità di conoscenza. Ma nello stesso tempo si è avuta la verifica sperimentale di quanto sia ignorante l'uomo (capitalistico), di quanto creda di conoscere e di quanto poco invece conosca, e soprattutto *sappia* conoscere, sé stesso e la sua società. Per noi questa osservazione un po' socratica è la verifica sperimentale di un assunto teorico: lo sviluppo delle forze produttive apre nuove vie alla conoscenza, la tecnica e la scienza entrano a far parte della natura di questo modo di produzione e l'uomo capitalistico crede di poter continuare su questa strada all'infinito, mentre noi, al contrario, lo neghiamo. Nello stesso tempo in cui si svela un immenso campo di conoscenza, i rapporti sociali esistenti ne bloccano l'ingresso e l'uomo potrà entrarvi soltanto quando, rivoluzionati questi rapporti, cesserà di essere uomo borghese.

Certo, l'uomo borghese ha aperto la via alla conoscenza atomica, spaziale, cosmologica, biologica ecc.; ma si è fermato lì, non sa andare avanti. Utilizza conoscenze formidabili: ricombina DNA di tabacco con quello di topo per aggirare l'assuefazione indotta dalla chimica nei parassiti, ma per vendere sigarette cancerogene in cui mescola additivi onde aumentarne il potere di dare assuefazione; ibrida sequenze genetiche di specie diverse, anche fra animali e vegetali, ma immette sul mercato e nei nostri piatti cibi che un tempo avremmo sputato con disprezzo; clona animali che possono replicare



inalterati caratteri specifici ottimizzati al fine della produzione e del profitto, ma deve poi fare i conti con intrinseche debolezze biologiche richiedenti trattamenti medici sempre più massicci. Non gli manca la scienza del particolare, gli manca quella del globale, che gli suggerisca cosa farsene delle meravigliose scoperte. Non a caso in campo medico avanzano strabilianti tecniche di rattoppo e trapianto mentre langue la comprensione della malattia, della sua origine, del suo stesso concetto.

*"Questi sono tempi duri per l'intelletto umano, non stupisce che siamo depressi"*, scrive Thomas. Nel 1975 qui non si usava ancora gran che essere depressi, ma in America sì. Adesso ci stiamo globalizzando. Perché l'uomo capitalistico sia depresso è spiegato bene dallo scienziato: la causa consiste nel *"non vedere una vera luce in fondo a nessuna galleria, non conoscere neppure una galleria in cui addentrarsi con fiducia"*. Ecco perché Bordiga chiamava *"pionieri da vicolo cieco"* gli eroi della cosiddetta conquista spaziale e preconizzava che l'uomo borghese se la sarebbe cavata meglio con le macchine, i robot.

Le macchine capitalistiche, l'intera tecnica e la teoria che la supporta, comprese le biotecnologie, sono una conquista per tutta l'umanità, la vera base materiale della futura liberazione dal bisogno. Ma la base dell'industria è nell'uomo che vi lavora, quindi nella terra che lo alimenta. Marx studiò a fondo il ciclo di produzione della terra, compresa la chimica agraria del suo tempo che ebbe il suo massimo esponente in Liebig. Riteneva positive le ricerche in quel campo e chiese ad Engels di procurargli il materiale necessario per fare il confronto fra il reintegro chimico e quello con i fosfati naturali. Si era all'inizio, quindi non si preoccupò delle esagerazioni velenose per l'intero ambiente, questo fu un problema successivo: la chimica agraria dell'epoca era ausiliaria del ciclo naturale e la "legge di Liebig" rispettava tale ciclo, oggi del tutto abbandonato. Non sappiamo nulla degli appunti su Liebig, che pure ci devono essere stati (nel *Carteggio* si parla di giornate passate a studiare al British e nottate a scrivere); quindi non sappiamo se Marx avesse già notato che anche in un ciclo ancora naturale la correzione del terreno sfruttato è sempre un rattoppo che non può continuare all'infinito. Secondo Liebig non l'aumento del lavoro applicato alla terra avrebbe fatto aumentare proporzionalmente il prodotto, ma l'integrazione chimica degli elementi sottratti. Marx fece notare che, nell'agricoltura intensiva, proprio il lavoro provocava l'impovertimento del suolo e quindi rendeva necessari gli studi sul suo reintegro chimico.

Da quel punto in poi, con il suolo sempre più impoverito dall'impossibilità di utilizzare la chimica come reintegro di minerali accessorio alla concimazione naturale, si innesca una catena di rimedi che alimentano un circolo vizioso: la terra richiede concime chimico, l'industria lo produce e lo impone ecc. Vengono prodotti concimi sempre più efficaci, pesticidi sempre più potenti, colture e animali si adattano sempre più all'uno e all'altro, finché i vegetali e gli animali da cibo non diventano così avvelenati e deboli

che diventa necessaria la biotecnologia, come un tempo fu necessaria la chimica.

Bordiga approfondì in molti testi la questione della rendita capitalistica facendo anche tesoro dell'esperienza del padre, profondo conoscitore dell'economia agraria, e riportò le leggi di Marx ad una metafora: il capitale satiro violenta la terra vergine facendole figliare mostruosità. Ritorniamo al concetto originario sia di *hybris* che di *ibrido*. La terra, oltraggiata dalla cementificazione, dalla distesa di manufatti che la ricopre, dalle miniere che la perforano e dal ciclo chimico che mineralizza il suolo, si vendica producendo disastri. Il volume *Drammi gialli e sinistri* è impostato su questo assunto: nella società capitalistica non si può prevenire perché conviene investire, anche quando alla fin fine ci scappa la catastrofe, che è altro investimento per la ricostruzione. L'investimento è il vero criterio di conduzione delle politiche "agrarie": la terra non è più nelle mani del *pater familias*. Finisce per sempre l'usufrutto dell'uomo che tramandava ai posteri terra intatta, trionfa lo stupro irreparabile.

Una volta persa la verginità, la terra, intesa anche come pianeta, non tornerà mai più signorina, neppure con l'operazione plastica. L'uomo mangerà d'ora in poi il cavolo da due chili, la mela McIntosh, il grano ibridato e il vitello selezionato, non perché deciderà di farlo, ma perché molti degli originali sono ormai estinti e vi sarà costretto. Forse, per sfizio o per scientifico ragionamento, vorrà riprodurre il cavoletto selvatico, il grano neolitico o il *Bos Primigenius*, ma questa è un'altra storia, anche se comporta la perpetuazione delle biotecnologie fino ad allora.

### **Disastri in eredità**

Se affrontiamo i problemi contingenti delle biotecnologie collegando le attuali singole tessere di mosaico all'intero quadro rappresentato dalla storia umana, anche futura, vediamo che l'insieme *comprende* la modificazione genetica, ottenuta per selezione antica o per manipolazione di DNA ricombinante. Non solo è stata irreversibilmente sverginata la terra, ma anche tutto il resto. Lo sviluppo delle forze produttive ha comportato questo e non altro. Finché la società sarà di tipo "naturale" nel senso di automatica e incosciente, non vi sarà nessuna coscienza di naturalista a fermare il processo di indagine, dai risvolti pazzeschi quanto si vuole, sulle possibilità di valorizzazione del Capitale in ambito biologico.

La biologia genetica è un prodotto dell'industria moderna come lo sono i robot e le reti telematiche; essa si avvale sia della fisica che delle tecnologie della comunicazione, e non è un caso che ormai siano fusi insieme i rispettivi metodi e formalizzazioni: un biologo molecolare odierno è nello stesso tempo un fisico delle particelle e un esperto di teoria dell'informazione.

Probabilmente la nostra rivoluzione erediterà una decina di miliardi di uomini per lo più non troppo in forma in un ambiente diventato ostile e invivibile. Bisognerà sfamarli e metterli in quadro per molti anni ancora.

Le biotecnologie nascono dal rapporto uomo-terra: la teoria della rendita ci dice che essa è plusvalore, quindi il maggior profitto dei laboratori verrà dall'applicazione del capitale al suolo; la teoria della rivoluzione ci dice che questo vincolo sarà spezzato dalla scomparsa del valore: sopravviveranno i laboratori, ma al loro interno sarà studiato il grande sistema della natura, la cui armonia dovrà comprendere l'uomo. Essi saranno utilizzati per distribuire meglio il nutrimento agli abitanti del globo e, soprattutto, saranno inseriti velocemente in un piano organico che tenga conto dei nuovi bisogni; cosa che non sarà possibile se prima non verranno negati in quanto fonte di valore, con tutto l'ambiente precedente. Dato che l'umanità non avrà nessuna intenzione di aspettare cinque o sei secoli per vivere una vita finalmente umana, dovrà pianificare il controllo dell'intero sistema bio-chimico formatosi nell'epoca capitalistica. Problemi simili e altri che non possiamo neppure prevedere ci assilleranno, ma nello stesso tempo costituiranno la sfida che l'umanità dovrà raccogliere per aver eliminato la lotta fra le classi liberando così un'energia sociale immensa da dedicare alla natura.

Nel campo della biogenetica, come in quello delle nuove tecnologie e applicazioni informatiche, l'uomo sta muovendo soltanto i primi passi, e siamo convinti che, anche all'interno del capitalismo, questo sarà terreno di verifica per gli assunti rivoluzionari, per stabilire cioè quali forze sono con la società attuale e quali con quella futura. In ogni caso da parte comunista non vi può essere un rifiuto preconcepito delle tecniche. Ognuno dei problemi individuati dagli ecologisti o dai naturalisti, preso a sé, è un problema reale: ciò che rende la loro azione inadeguata ai compiti che si prefiggono di risolvere – anche dal punto di vista riformista – non è neppure la loro attitudine un po' *naïve* e un po' *barricadiera*, ma è la pretesa di lottare contro un problema per volta, isolandolo, specializzandosi per settori, attribuendone la responsabilità a persone o gruppi, e chiedendo quindi che persone o gruppi lo risolvano. In fin dei conti tradendo così per primi lo stesso concetto di ecologia, che è per definizione *olistica*, globale.

Anche soltanto per mettere toppe al problema ecologico senza sconvolgere i rapporti sociali esistenti, occorrerebbe un superorganismo superglobalizzato supertotalitario e antidemocratico in grado di dettare ordini e applicare sanzioni, far entrare eserciti dove non si ubbidisca ecc. Questo è la sola tecnica di governo del fatto sociale che il capitalismo ha dato prova di saper mettere in campo oltre alla legge della jungla del *laissez faire*, per ora in ambito nazionale e mai mondiale. Ma si chiama fascismo. Non c'è dubbio che il capitalismo stia tentando di darsi un assetto globale di questo genere e può darsi che in tal modo riesca a limitare i danni. Ma se il degrado del sistema Terra sarà portato talmente avanti da obbligare l'umanità futura a un lungo dispendio d'energia sociale per il recupero di un rapporto organico con l'ambiente, non vi sarà dubbio che anche le strutture sociali dell'epoca di transizione dovranno affrontare il problema in modo drastico, totalitario, come faranno con tutte le altre sopravvivenze del vecchio modo di produzione.

## LETTURE CONSIGLIATE

*Sulle biotecnologie vi è una letteratura sterminata, specialmente per quanto riguarda la discussione. Su Internet si è scatenata una vera e propria guerra tra fautori e detrattori, con siti molto documentati da entrambe le parti. Anche il materiale in italiano è abbondante, ma riguarda soprattutto il dibattito. Abbiamo selezionato alcune pubblicazioni e alcuni siti, facendo presente che ogni bibliografia non può che essere parziale.*

- Lewis Thomas, *La medusa e il mollusco*, Sperling & Kupfer, da cui citiamo l'articolo "I rischi della scienza".
- Manfred Eigen, *Gradini verso la vita*, Adelphi.
- Walter Bodmer, Luigi Cavalli-Sforza, *Genetica Evoluzione Uomo*, Edizioni Scientifiche e Tecniche Mondadori.
- Brian Tokar, *Stop the Biotech Assault on Earth and Humanity!*, For Earth First! Journal, primavera del 1999.
- D. Boulter, *Plant Biotechnology: Facts and Public Perception*, Journal of Phytochemistry, Vol. 40, No. 1, 1995.
- Mario Sanguinetti, *Biotecnologie in agricoltura, un dibattito sempre più acceso*: Quaderni della Regione Piemonte, Agricoltura n. 14.
- Guy Durand, *La bioetica*, Mondadori.
- Alessandro Gianni e Claudia Carrescia, *Gli alimenti geneticamente manipolati: la vita in gioco*: [www.greenpeace.it/archivio/soia/ingioco.htm](http://www.greenpeace.it/archivio/soia/ingioco.htm)
- Un sito della "Campagna per la sicurezza alimentare" con molti link sugli organismi geneticamente modificati (OGM): [www.rfb.it/csa/links/ogm.htm](http://www.rfb.it/csa/links/ogm.htm)
- Bio Tech's life Science: [www.life.nthu.edu.tw/~g864204/dict-search.html](http://www.life.nthu.edu.tw/~g864204/dict-search.html)
- Human Clonig Foundation: [www.humancloning.org/](http://www.humancloning.org/)
- Rosslin Institute: [www.ri.bbsrc.ac.uk/](http://www.ri.bbsrc.ac.uk/)
- University of Wisconsin - Biotech Center; Thomas M. Zinnen, Wholesome, Holistic and Holy: [www.biotech.wisc.edu/Education/wholesome.html](http://www.biotech.wisc.edu/Education/wholesome.html)

"Se, come sembra sia vero, le più necessarie parole dei nostri giorni sono state create da un inverosimile processo di ibridazione, allora la faccenda che dobbiamo prendere in mano è l'ibridazione. I governi sentiranno la necessità di partecipare, perché saranno indispensabili nuove istituzioni su tutta la Terra, che occuperanno immensi spazi nelle capitali degli Stati e si dedicheranno alla riproduzione di parole, come le stazioni sperimentali agricole del secolo scorso. La riproduzione delle parole può diventare la prima occupazione burocratica del futuro, come lo fu in passato, ma meglio organizzata, con più comitati. Ibridi nuovi, sintetizzati nelle agenzie delle istituzioni locali, potrebbero prendere il posto di quelle parole indoeuropee con tutte le loro risonanze primitive, imbarazzanti, precedenti la civiltà. Dovremmo incominciare con il procurarci un'altra parola al posto di 'ibrido'. Essa ha qualcosa di insufficientemente chiaro e diretto riguardo ai bisogni scientifici che è destinata a soddisfare. Gli ibridi più recenti, che si sono aggiunti ai prodotti dei botanici e degli zoologi, sono combinazioni fra acidi nucleici che possono essere causate con facilità dalle nuove tecnologie del DNA ricombinante. C'è gente che desidera far cessare la fabbricazione di tali ibridi, adducendo il motivo che le proprietà biologiche di questi nuovi risultati potrebbero essere dannose. Fabbrichiamo il nostro linguaggio? Con comitati negli istituti? Ma che modo di parlare" (Lewis Thomas, *Etimi e ibridi*, 1975).

# Il soggetto sul piedistallo

*Spesso si fa confusione fra condizioni oggettive e soggettive nel processo rivoluzionario. Ciò porta a scambiare le situazioni sfavorevoli e gli insuccessi per carenze soggettive. Ma nella dinamica sociale, come nello studio delle interazioni fisiche in natura, ogni individuo, gruppo o partito, in quanto molecola partecipa di un tutto, non è isolabile dal contesto e la "sua" prassi soggiace alle leggi generali che muovono l'intera società. Il problema della rivoluzione, che polarizza le caotiche forze sociali in direzioni univoche di classe, è quindi strettamente legato al binomio teoria-prassi, e perciò anche all'unità inscindibile fra condizioni oggettive e condizioni soggettive, tra movimento sociale e partito.*

## Un mondo di interazioni

Uno degli scogli più duri che la Sinistra Comunista "italiana" si trovò sul percorso nei suoi sessant'anni di vita fu quello dell'attivismo immediatista. Combattuto come specifica manifestazione di opportunismo politico, si dimostrò "risorgente e tenace", in grado di provocare danni gravissimi. Fu portatore di tattiche errate, basate sulla confusione fra condizioni oggettive e soggettive nel processo rivoluzionario, perciò indusse frequentemente a scambiare le situazioni sfavorevoli e gli insuccessi per carenze soggettive. Di qui nacquero occasioni per la solita lotta politica, basata su personalismi, lotta estranea alla tradizione della Sinistra e del tutto in contrasto con la perseguita organicità.

La soggettività rivoluzionaria non può affermarsi, e quindi risolvere compiti oggettivi, se non tramite il dialettico processo unificante tra oggetto e soggetto. E, comunque sia, tale processo opera materialmente all'interno della società indipendentemente dalle singole volontà degli uomini e dai risultati che vorrebbero raggiungere. E' in esso che si realizza l'organicità del rapporto classe-partito e anche del rapporto fra gli elementi interni dello stesso partito. Si tratta, come sempre di *doppia direzione*, o, se vogliamo, di ricezione e trasmissione: il partito riceve dagli individui e dalla classe segnali molteplici dai quali sa trarre una quantità di informazione superiore a quella che classe e individui possono trarre da sé stessi, mentre nel percorso inverso la stessa informazione, elaborata, agisce sull'azione degli individui e della classe, e la dirige.

Purtroppo i termini che normalmente si utilizzano per descrivere l'attività politica sono ancora troppo debitori al linguaggio corrente, attraverso il quale parole come "ricezione" e "trasmissione" evocano le antiche parole d'ordine del socialismo ottocentesco, oppure peggio ancora, quelle del mo-

vimentismo attuale, dove "inchiesta operaia" sta per ricezione e la famigerata "educazione delle masse" sta per trasmissione.

L'accezione rivoluzionaria del concetto di doppia direzione può essere spiegata in termini fisico-biologici e cibernetici, come fece la Sinistra, perché, nella realtà, le molecole sociali non si comportano diversamente da quelle che costituiscono la materia: l'interazione tra di esse è di tipo analogo, per cui il parallelo ci offre una potente dimostrazione.

Il concetto di interazione rientra nelle teorie del campo gravitazionale, delle particelle elementari, della biologia molecolare, dei sistemi complessi, delle strutture sociali come quella degli insetti o di comunità "superiori". Non esiste nell'universo un qualche elemento particolare che non interagisca al tempo stesso con altri e col tutto, per di più l'interazione è teoricamente a distanza infinita; per questi motivi appare subito come fondamentale. Nelle classiche formulazioni, l'energia di un sistema planetario è la somma dell'energia di movimento dei pianeti e dell'energia potenziale gravitazionale, così come in un sistema umano l'energia delle classi in movimento si somma a quella del potenziale produttivo e sociale. L'utilizzo del concetto d'interazione è particolarmente legittimo in relazione al campo sociale in quanto l'umanità è fatta di molecole individuali interagenti fra loro e con l'ambiente che esse stesse contribuiscono a determinare con azione collettiva, secondo ben definite strutture e modalità.

Per quanto riguarda le particelle, un tempo la fisica partiva dal postulato che qualsiasi combinazione di queste in una unità maggiore fosse un aggregato puramente quantitativo. La fisica moderna ha dimostrato l'inesattezza di questa vecchia concezione. Pur non rinunciando alle schematizzazioni astratte utili a spiegare strutture complesse in termini di fattori elementari, essa ha dimostrato che i rapporti fra gli elementi che compongono la materia non sono neutri e quantitativi, ma dinamici e interattivi, cioè, tra l'altro, rivelatori di leggi dialettiche in natura. Una particella elementare non esiste *accanto* ad un'altra, esiste *perché* c'è l'altra o perché si è trasformata nell'altra in una continua metamorfosi dell'energia. Il mondo che tocchiamo con mano tutti i giorni non è fatto di granelli di materia ma di *processi* coinvolgenti energia, spazio e tempo.

Il guaio dell'attivista è proprio quello di essere un troglodita che non ha ancora compreso la dinamica di un sistema complesso come la società umana, di avere ancora in testa il vecchio paradigma di una natura fatta di oggetti contigui e non interagenti, quindi una società fatta di insiemi, di *mucchi* di oggetti o uomini, trattabili secondo mere catalogazioni quantitative. Tale concezione contaminò anche l'Internazionale Comunista, che manifestò la sua prima malattia attivistica proprio adottando il triviale metodo democratico per definire lo sviluppo del partito: *la conquista della maggioranza della classe operaia*, un'autentica bestialità in termini. Trotsky dimostrò che non era una questione di numeri: l'Ottobre fu possibile per il concretizzarsi di una serie di relazioni sociali, per cui il proletariato ad un certo momento assunse un forza effettiva molto più grande di quanto apparisse

sulla carta, dove tutte le altre classi, l'esercito, la polizia, la borghesia apparentemente vittoriosa rappresentata dal governo provvisorio sembravano soverchiare il nucleo rivoluzionario.

Engels sintetizzò dalle prime scoperte della fisica moderna il concetto che *la materia è movimento* e nel lessico della Sinistra Comunista compare spesso la metafora delle particelle, dell'energia, della dinamica o dei campi sociali polarizzati. E' dunque alla dinamica dei processi sociali, allo scambio di energia sociale, che bisogna guardare come ad un fattore in grado di caratterizzare le proprietà degli elementi in gioco, nel nostro caso le classi e le loro organizzazioni (partiti, eserciti, chiese, organismi immediati, ecc.).

L'oggettività di un movimento sociale è la stessa di cui è "fatta" la materia: i suoi componenti possono essere osservati in una accezione spaziale, e allora attribuiamo loro una *massa* tangibile, li contiamo, li sottoponiamo a schemi astratti e semplici; oppure possono essere osservati in una accezione temporale, e allora li trattiamo come *processi* ai quali prende parte l'energia equivalente alla loro massa. *Mai e poi mai possiamo prescindere dal fatto che sono l'una e l'altra cosa insieme, mai e poi mai possiamo fare i furbi e manipolare oggettività e soggettività come ci fa comodo: la società umana è un insieme di interazioni come tutto l'universo di cui fa parte e non è lecito separare l'esistenza della materia dalla sua intrinseca attività.*

### **I partiti e le rivoluzioni non si "fanno", si dirigono**

Per quanto riguarda la società umana, nelle sue condizioni oggettive di esistenza la dinamica è data dagli squilibri che caratterizzano la sua produzione e riproduzione, contraddizioni che permettono l'accumulo di energia potenziale. Lo squilibrio della società capitalistica è di tipo particolare essendo dovuto sia a cause *estrinseche*, come l'anarchia del mercato, che rende aleatoria la destinazione delle merci, sia a cause *intrinseche*, come l'assenza di limite teorico alla produzione, con la retroazione positiva a causa del ritorno di plusvalore nel ciclo produttivo, ritorno che permette l'accumulazione allargata. La retroazione dà luogo a crescita esponenziale e, siccome in natura ciò non è possibile senza che intervengano effetti di regolazione automatica, ecco spiegate le situazioni di crisi dovute alla contraddizione produzione-mercato (vulcano-palude). In ogni modo abbiamo un continuo oscillare fra tensione della crescita e ricerca dell'equilibrio, e questo è un fattore oggettivamente rivoluzionario che spiega l'altrimenti incomprensibile "spontaneità operaia". Se infatti non vi fosse energia potenziale in grado di diventare cinetica, la spontaneità non avrebbe alcuna possibilità di manifestarsi, quindi la soggettività rimarrebbe senza il suo oggetto, la direzione senza nulla da dirigere. Nessun partito rivoluzionario avrebbe mai potuto dirigere le rivoluzioni se esse non fossero state frutto determinato della dinamica sociale, che di per sé è già un modo di essere della rivoluzione stessa. La Sinistra l'aveva ben compreso, perciò affermava

che le rivoluzioni non sono un problema di *forma* bensì di *forza* (energia) e che partiti e rivoluzioni non si *fanno*, si *dirigono*.

E' questa dinamica a produrre i disequilibri di cui si avvantaggia ora una, ora l'altra classe nella storia delle rivoluzioni. Nella società capitalistica, il disequilibrio sociale provoca la lotta economica elementare, quella che muove i proletari in relazione alle condizioni immediate (condizioni di lavoro, orario e salario specifici). Dell'intera dinamica, la generalizzazione della lotta di tipo immediato è uno degli stadi preliminari e importanti, sufficiente a provocare interazioni polarizzate, cioè un campo sociale dove le cariche di energia assumono una direzione univoca.

Gli operai si *coalizzano* contro un avversario per ottenere risultati, in un processo che Lenin chiama spontaneo e che è già diverso da quello delle reazioni scomposte, di tipo luddistico. Un simile processo di auto-organizzazione non ha nulla a che fare con la concezione del movimento che procede dall'idea, di matrice anarchica, ma si collega con la moderna teoria dei sistemi complessi in grado di elaborare informazione al proprio interno. La massa, sollecitata da spinte immediate ma organizzata, non è più un aggregato informe che insegue istintive soluzioni, ma si muove già come un tutt'uno per un obiettivo. In tal modo è costretta a rompere ogni tentativo di equilibrio sociale e accelera i processi catastrofici potenziali. Anche se questo è uno stadio che può non apparire rivoluzionario, e può manifestarsi nelle forme più diverse, è il solo che possa condurre a movimenti politici di lunga portata. Certo, è uno stato di non-equilibrio molto relativo, in cui le forme della spontaneità operaia possono venire influenzate, indebolite, spezzate e catturate dalle multiformi forze e manovre dello schieramento borghese, ma essendo appunto già uno stato di instabilità, accumula energia potenziale ed è gravido di sviluppi.

E' caratteristica degli stati d'instabilità quella di essere estremamente sensibili alle condizioni che per qualsiasi motivo intervengano a modificarli. Ecco che allora l'esistenza di un partito rivoluzionario può amplificare le condizioni stesse, mentre una tattica sbagliata può annihilire ogni possibilità di sviluppo ulteriore.

I comunisti riconoscono dunque nel partito volontà e coscienza in certi svolti storici, ma negano che esso possa nascere e svilupparsi con il mero concorso di volontà e di coscienza di individui che formino un gruppo anche omogeneo dal punto di vista programmatico, aderente al patrimonio storico e attivo in seno alla classe; e soprattutto negano che un gruppo simile, come d'altra parte anche il partito in senso stretto, possa considerarsi estraneo e inattaccabile rispetto a tutto ciò che determina le condizioni materiali e ideologiche di tutto il resto della classe proletaria (*Tesi di Napoli*).

Oggetto e soggetto non vivono di vita propria e distinta. Chi anche dicesse puramente e semplicemente che oggi non vi sono le condizioni *oggettive* per l'ascesa della lotta di classe dovrebbe subito precisare che esse mancano non solo perché non stiamo assistendo al disfacimento degli apparati borghesi, ma anche perché manca quella forza *soggettiva*, complementare e



polarizzatrice, che integra la spontaneità proletaria con la direzione da parte del partito e che è determinante per l'intero processo. La stessa forza che permise alla società russa di produrre circoli operai, sindacati, soviet, organismi immediati militari e di sviluppare il partito rivoluzionario. Non esistono oggi forze che pongano alla classe problemi reali di riorganizzazione e che, nello stesso tempo, producano il potenziale per risolverli. E' per questo motivo che i comunisti considerano dato positivo e prioritario ogni rottura sociale che permetta alla spontaneità operaia di manifestarsi nel senso sopra descritto.

Quando si potrà affermare che vi sono condizioni rivoluzionarie oggettive, ciò significherà che le particelle proletarie si saranno disposte o andranno disponendosi sotto i nostri occhi in un ordine che presuppone nuove forme di interazione, tali da far presagire un cambiamento. Piccolo o grande non ha importanza, ma tale da condurre la classe al passaggio da una concezione quantitativa dei suoi bisogni ad una concezione qualitativa, che questa società non potrebbe soddisfare. A questo punto, come afferma la Sinistra: "*Quando scorgiamo una tendenza sociale, un movimento per date finalità, allora possiamo riconoscere la esistenza di una classe nel senso vero della parola. Ma allora esiste, in modo sostanziale se non ancora in modo formale, il partito di classe*".

Fino a quel momento la situazione della classe è *alienata*, cioè ceduta, venduta, separata dalla sua essenza umana, come dice Marx. Quando si evoca la mancanza di direzione politica *soggettiva* per spiegare, in modo univoco, il mancato sviluppo del processo rivoluzionario, si dimentica che l'alienazione è una condizione *oggettiva* del proletariato, dipende dai rapporti capitalistici di produzione, dalle leggi soggiacenti, quindi da potentissime forze sociali, non da prevaricazioni di potentissimi individui. E' un fatto sociale che non può venire eliminato dalla semplice volontà, dalle indicazioni politiche di "avanguardia" e dal ritornello del richiamo alla lotta. C'è da chiedersi come mai persone intelligenti non riescano a capire che un richiamo del genere è del tutto platonico e persino ridicolo quando non c'è la minima possibilità di organizzare *in pratica* un bel nulla, quando non c'è orecchio che possa *ascoltare* quella lingua.

### **Luogocomunismo**

Il "luogocomunismo" è tenace e persistente. Uno dei luoghi comuni più diffusi è quello che recita: esistono in certi periodi le condizioni rivoluzionarie *oggettive* ma mancano quelle *soggettive*, cioè la capacità degli uomini di raggiungere i loro stessi obiettivi programmatici. Si tratta di un'affermazione grossolana e non certo originale, che arriva dai tempi remoti della degenerazione dell'Internazionale – cui sopra accennavamo – e , prima ancora, della lotta di Marx contro il proudhonismo. La volontà è esaltata dalle concezioni anarchiche e staliniste, mentre una formula ibrida la utilizzò anche Trotsky. Dal '68 in poi divenne un vero e proprio ritornello che giustificava

il peggiore attivismo, quello dei costruttori a tavolino di partiti, rivoluzioni o anche soltanto "situazioni".

La concezione è talmente radicata che persino in occasione di fatti contingenti emerge la tendenza a costruire opposizioni o contestazioni *ad hoc*, mediante espedienti per raggruppare personaggi con posizioni disparate in improbabili ed effimeri fronti. Significative a questo proposito, per fare un esempio vicino, le manifestazioni contro la guerra dei Balcani che – una volta considerata soggettiva (l'imperialismo americano visto come prodotto del governo d'America e non il contrario) e contingente la natura del problema – venivano organizzate nell'illusione che un intervento altrettanto soggettivo e contingente potesse scongiurarla. Come se fosse possibile da un giorno all'altro e con un po' di buona volontà suscitare un movimento di massa da contrapporre all'imperialismo e in grado di influenzare le sorti stesse della guerra.

L'attivismo è povero di risorse teoriche e non si accorge mai anticipatamente che la "pratica" non si crea con le idee di qualcuno. Il più evidente sintomo di impotenza attivistica è l'abisso che separa le parole d'ordine roboanti, e spesso persino truculente, dalla loro effettiva realizzazione: urlare "guerra alla guerra" e costituire comitati specifici *dall'oggi al domani*, è come svegliarsi ad un rumore molesto e rimettersi a dormire non appena questo venga a cessare.

Lo conosciamo l'attivista: è attivo solo quando qualcuno suggerisce. Non vive di vita propria, vive in simbiosi con il presunto nemico. Se questo si fa i fatti suoi nella normalità dello sfruttamento quotidiano, l'attivista si sente disoccupato, entra in crisi d'astinenza. Quando invece il nemico, spinto dalla naturale tendenza del capitalismo a ristrutturare continuamente il processo produttivo, ha necessità di intervenire sulla forza-lavoro o sugli assetti tra gli Stati, ecco che l'attivista può cogliere l'occasione al balzo e manifestare tutta la propria indignazione. Poiché rifugge dal lavoro lungo e sistematico, quello che si sviluppa incessantemente anche nei momenti meno eclatanti, l'unica sua fonte di alimentazione politica è l'iniziativa dell'avversario. La sua, quindi, finisce per essere una forma di parassitismo ed egli ha bisogno di vedere "attacchi padronali" dappertutto e sempre.

Nei momenti cruciali, questa predisposizione, che parrebbe addirittura genetica tanto è insistente, pone la debolezza attivistica di fronte al solito dilemma: come si fa ad essere forti nonostante tutto? La soluzione è sempre stata trovata nell'idolatria del numero, che si raggiunge ovviamente alleandosi con l'avversario borghese, scegliendo all'interno dei suoi ranghi una corrente adatta, come in tutti gli antifascismi, gli aventini, i fronti unici, le partigianerie, le resistenze, di cui l'attivista è produttore indefesso. Non ha mai osservato, utilizzando almeno per una volta correttamente l'esperienza immediata, che questi espedienti hanno *sempre* rafforzato il nemico, quello stesso che oggi può condurre il famigerato attacco padronale o che all'occorrenza spara bombe cosiddette intelligenti più sui civili che sui militari. Tutti i salmi attivistici finiscono poi nella gloria parlamentare, dove il sog-

getto senza l'oggetto diventa sovrano: la borghesia fa, il parlamento parla, "mulino a parole" fine a sé stesso, utile certo alla perpetuazione dell'ideologia dominante, d'intralcio rispetto alla stessa realtà produttiva, sempre messo in condizioni di non nuocere.

### **Devastanti errori tattici**

Il *soggetto* che lancia parole d'ordine a vanvera si trova sempre nella frustrante condizione di dover manifestare la sua impotenza rispetto all'*oggetto* su cui vorrebbe esercitare l'azione. Nel caso delle ultime guerre mediatriche si è buttato sul fatto in sé, dato in pasto appositamente dalla propaganda, cioè la crociata contro Hussein o Milosevic, i cattivi di turno; non si è reso neppur conto che il bombardamento americano dell'Iraq o della Serbia è stato condotto nella maniera meno immediatista possibile, cioè non ha avuto come obiettivo quel che le bombe ogni tanto distruggevano effettivamente, ma un disegno geopolitico più ampio, teso a stabilire un vantaggio degli Stati Uniti sui suoi più diretti concorrenti. Siccome non erano possibili le solite partigianerie cui è abituato, si è trovato del tutto confuso quando non ha potuto assegnare alle due borghesie bombardate la parte della vittima e agli opposti nazionalismi la parte del popolo oppresso. Sono così sfuggite le vere cause degli attacchi militari, espressione di rapporti complessi e profondi fra l'imperialismo maggiore, quelli minori che sono asserviti per amore o per forza, e il resto del mondo. Del resto abbiamo assistito persino all'apologia della rivoluzione islamica in Iran e delle sparatorie delle ambigue bande d'Albania.

Dai grandi avvenimenti alle cose minime la sproporzione fra la velleità di fare e l'obiettivo che l'attivista si pone è sempre gigantesca: su alcuni siti Internet si legge per esempio: "*Facciamo impazzire Echelon*"; e, subito dopo, una lunga sequela di parole chiave che dovrebbero far saltare le capacità di gestione dati del grande spione telematico. Echelon è un potentissimo sistema integrato di satelliti e supercomputers che americani e inglesi adoperano per spiare il mondo (a dire il vero più quello dell'industria e degli eserciti che quello degli imbecilli). Echelon ha fatto impazzire quelli che lo vogliono far impazzire. Siamo alle solite: quando c'è l'attivismo di mezzo, l'oggetto fa saltare il cervello al soggetto.

Per quanto riguarda il passato, che dovrebbe insegnare qualcosa, la memoria si fa corta: le manifestazioni sessantottesche del sabato con le grida "*borghesi, ancora pochi mesi!*" non le ricorda neppure più lo stesso attivista di allora, oggi ben sistemato nelle morbide e accoglienti pieghe della società borghese, la quale se ne frega della memoria storica. Così l'attivismo superstite, non avendo per ora l'onere della prova sul campo, vive di speranza. Come un tempo si aspettava Baffone, oggi *ha da venì* la barricata.

Quest'ultima, per l'attivista, è un'istituzione immortale. Nei suoi giornali abbondano le foto, in genere finte, di carretti e materassi che proteggono improbabili milizie in posa con le armi spianate. Le più tragiche quelle spa-

gnose; le più finte quelle partigiane; le più fotogeniche quelle del maggio francese, che non avrebbero impedito il transito a un *velo-solex*.

Naturalmente si scherza su cose all'altezza dello scherzo, ma Marx ed Engels, per esempio, non scherzavano affatto, erano furibondi contro gli attivisti che, nell'epoca delle artiglierie di precisione e dei fucili a retrocarica, amavano ancora parlare di barricate.

All'epoca della Comune di Parigi seguirono con rabbia gli avvenimenti, dato che gli insorti, assediati, invece di attaccare Versailles – dove l'avversario stava riorganizzando il suo apparato politico-militare sgretolato dalla guerra – erigevano antistoriche barricate di difesa (ma queste, perlomeno, alte diversi metri e fatte di pietre e sacchi di terra). Gli internazionalisti, poco rappresentati alla Comune, non riuscirono a prevalere su blanquisti e proudhoniani, sugli esponenti, cioè, delle teorie soggettivistiche della rivoluzione; e proprio i cultori della volontà, non ebbero nessuna volontà al momento opportuno. Così il partito dell'insurrezione, a causa di un difetto teorico, non fu in grado di utilizzare la sua conquistata forza militare e risolvere la questione del potere.

Al tempo della Comune la rivoluzione moderna aveva già reso obsoleto tutto il vecchio armamentario quarantottesco ed era ormai evidente che, senza la disgregazione dell'apparato borghese, cui deve corrispondere lo sviluppo del partito e della sua interazione con la classe, non si sarebbero avute le condizioni per una soluzione vittoriosa. La Comune aveva di fronte la prima condizione, l'apparato borghese era effettivamente a pezzi, ma non poté usufruire dell'altra, lo sviluppo del partito, dato che nei fatti gli internazionalisti comunisti non ebbero possibilità di dare la loro impronta. La Comune, senza partito conseguente, fu grande per ciò che era *oggettivamente*, non per ciò che i suoi capi volevano *soggettivamente* che fosse.

Durante la rivoluzione in Russia, dove il partito non solo era sviluppato, ma era ben saldo sulle sue basi programmatiche, le due condizioni si saldarono, o meglio furono una cosa sola: all'accerchiamento militare delle armate bianche e delle potenze imperialistiche, il potere proletario oppose una magistrale strategia di movimento rifiutando la guerra di posizione e, per mezzo del giovane comandante Tuchacevski, sbaragliò le armate bianche di Kolciak e di Denikin. Il culmine di quella saldatura in una sola forza si ebbe con il contrattacco su Varsavia, che per poco non rovesciò gli equilibri politici nel resto d'Europa proprio mentre si teneva il II Congresso dell'Internazionale, la più alta espressione del partito mondiale prima della sua degenerazione.

Notiamo di passaggio l'importanza storica di questo risultato materiale della rivoluzione: la tecnica della guerra mobile fu presa come esempio dai militari borghesi più lungimiranti in Inghilterra e in Germania per ribaltare completamente le vecchie dottrine militari. La controrivoluzione, anche a causa delle debolezze dei partiti europei, ebbe il sopravvento politico; essa fu attivista e proudhoniana, tanto che persino in campo militare comportò un vergognoso ritorno dell'Armata Rossa alle antiche dottrine dopo aver in-

segnato al mondo quelle nuove. E, paradossalmente, alla Russia furono inflitti danni immensi proprio da coloro che ne avevano invece copiato i metodi militari rivoluzionari.

### **Contro il diletantismo**

Tornando alle cose d'oggi, vediamo che le ricorrenti epidemie d'attivismo si basano soprattutto sul lamento riguardo al cosiddetto ritardo nella ripresa della lotta di classe. La formula è indicativa: la storia è sempre in ritardo rispetto alle impazienze dell'attivista. Ma c'è di peggio. Questa mentalità da sconfitti si riverbera sull'attività politica e sull'atteggiamento nei confronti dei proletari; così, anche quando l'avversario è assai debole e in crisi, lo si vede fortissimo attraverso una concezione disfattista della forza proletaria. Noi saremmo gli attendisti, ma come chiamare coloro che attendono da decenni che da un momento all'altro riprenda la lotta di classe? Prendiamo il titolo di prima pagina di un periodico uscito da poco: *"Contro la paralisi, il disorientamento, la disorganizzazione del proletariato, riannodiamoci con la tradizione della lotta di classe, con la difesa del partito di classe, della rivoluzione e con la riaffermazione del comunismo"*. Potrebbe averla scritta uno qualsiasi dei gruppetti esistenti. Si capisce che per i comunisti è difficile convivere con un mondo borghese duro a morire, ma neppure nei momenti peggiori il movimento, la tradizione cui ci si appella, ha mai capitolato sparando a vuoto frasi di pura speranza. Almeno gli anarchici, contro la paralisi, il disorientamento e la disorganizzazione, rivendicavano l'azione eclatante, esemplare, da attivisti veri; oggi si rivendica il "riannodamento" ad una tradizione, ma essa non è certo quella dei sospiri d'impotenza. Del resto la frase è fatta di termini che si addicono solipsisticamente soltanto al soggetto che li scrive, dato che il proletariato non avverte affatto questa oscura tragedia ed esiste – così com'è – indipendentemente dalle percezioni soggettive di chi lo scruta con tanto pessimismo.

La situazione oggettiva richiede lavoro paziente, sistematico, ad orizzonte lontano, senza dimenticare mai che il partito è prima di tutto un prodotto della storia e solo in un secondo tempo ne diventa fattore. I comunisti fanno parte di questo processo, sono *nel* movimento, che è cosa ben diversa dall'essere per il movimento o discutere di esso (*Tesi* di Roma 1922, di Napoli 1965 e di Milano 1966 della Sinistra Comunista). Ma è proprio una simile lunga prospettiva di lavoro che rende impaziente l'attivista, nel quale prende allora il sopravvento lo scatto d'azione contingente e, insieme, la demoralizzazione. Questa cecità dell'attivismo nei confronti dell'attività realmente possibile, malattia che esplose acuta in ogni occasione di "mobilitazione politica", va naturalmente attribuita alla mefitica epoca in cui viviamo e non certo a qualche individuo sprovveduto. Tuttavia tanti fabbricatori di parole d'ordine potrebbero almeno copiare dall'avversario, rendersi conto che il grande "nemico di classe" è in grado di pianificare, con studi preventivi di fattibilità, grandiose operazioni produttive, messe poi in atto

con strumenti adatti in modo assai *professionale e antidilettantesco*, secondo strategie di applicazione *sistematica* di energia lavorativa, sottoposta a *rigorosi criteri scientifici*.

Abbiamo messo in corsivo le parole che Lenin utilizza instancabilmente contro populistici e menscevichi: bombaroli e barricadieri i primi, chiacchieroni e facitori di vuoti proclami i secondi; entrambi poco inclini a quel lungo lavoro in prospettiva *nel* movimento che consentirà al partito di essere storicamente idoneo *quando la situazione non permetterà più di disquisire su condizioni oggettive e soggettive*. Perché in fondo di questo si tratta: raggiungere efficacemente lo scopo attraverso l'unità di teoria e prassi, come fa la borghesia in una qualunque sua fabbrica moderna. Compito *pratico*, se ve n'è uno, ma così difficile da digerire da parte dei "pratici". Quante volte Marx ha gridato ai sordi e mostrato ai ciechi che il più grande proclama politico può essere sbandierato come universale fin che si vuole, ma è meschino e limitato in quanto parte da individui; mentre un piccolo passo della lotta quotidiana del proletariato in difesa delle proprie condizioni è universale e potente perché materialmente in coerenza col fine di una società senza classi?

### **Vinse il partito del rigore teorico**

Il partito bolscevico che, secondo l'iconografia di moda fino a qualche anno fa, era un partito d'acciaio in grado di "fare" la rivoluzione, era in realtà un "piccolo gruppo compatto che camminava per una strada dirupata e difficile sotto il fuoco del nemico" (Lenin). Altri gruppi maggiormente legati alla tradizione russa erano ben più numerosi e importanti dal punto di vista del legame con la popolazione e con lo stesso proletariato. In molte occasioni il partito aveva sbandato pericolosamente e persino alla vigilia dell'insurrezione vi fu una battaglia interna perché gli elementi più "attivi" (Stalin, Zinoviev e Kamenev erano tra questi) non avevano valutato materialisticamente il momento e temevano una sconfitta. Eppure proprio quel partito che, pur zeppo di contraddizioni interne, meno si era agitato e meno si era dimostrato appariscente sulla scena russa prima della presa del potere, fu l'unico che ebbe una conoscenza scientifica dei fatti materiali, fu l'unico a capire quale fosse "la settimana che non bisognava lasciar passare". Questa capacità non fu conquistata con le velleità che, in Russia più che altrove, permeavano le organizzazioni politiche, ma con un lavoro sistematico di decenni, in vista di quel momento in cui la prassi si salda alla volontà e viene rovesciata in un sistema superiore di rapporti sociali. Ecco perché alla fine *quel* partito ebbe la vittoria, non altri.

La situazione russa era molto particolare sotto tutti gli aspetti, come faceva notare lo stesso Lenin alla vigilia dell'insurrezione, mentre in Europa già in quegli anni era possibile ipotizzare per la rivoluzione un percorso meno impacciato da gravami di un passato autocratico e feudale. Ma *la rivoluzione europea era una rivoluzione unica* che comprendeva anche la

Russia e fu un errore storico di portata gigantesca sopravvalutare la percezione soggettiva dei partiti sulla differenza di situazioni oggettive; così, mentre da una parte la rivoluzione vinceva, dall'altra si iniziò a teorizzare fronti e cedimenti tragici che finirono per consegnare la vittoria all'avversario, che ebbe tutto il tempo di giungere per via del tutto legale e indisturbata alle soluzioni fasciste.

Anche i russi caddero in questa trappola storica e, proprio nella situazione oggettiva apparentemente più favorevole, quella occidentale, specie in Germania, assecondarono la politica democratica dei partiti, che tradirono tutti impantanandosi nella pratica frontista e democatoida. Unico partito controcorrente fu il PCd'I, guidato dalla Sinistra, ma fu presto inglobato nella marciante "bolscevizzazione" antifascista e decapitato della sua direzione rivoluzionaria.

I rivoluzionari comunisti perseguono obiettivi che non derivano dal loro pensiero ma sono già operanti in potenza nella società di oggi. I loro intenti non sono che l'espressione teorica e pratica di fatti sociali, di determinazioni materiali che esistono già a livello latente e si offrono all'attenzione critica soggettiva: in altri termini la soggettività rivoluzionaria è, certo, il lato cosciente di un processo materiale soggiacente, ma ne fa parte, giusta il *Manifesto*; non è "altrove", in qualche segreteria. Quindi fra situazione oggettiva e intervento soggettivo non c'è mai separazione, e se la si vede è perché si intende la soggettività come avulsa dal contesto storico.

La tattica rivoluzionaria non è un fatto di elaborazione teorica da ricavare dalle *situazioni contingenti*, come mostrano credere in molti. Il termine ha origine militare antica (*taktiké, téchnè*), significa propriamente "scienza della disposizione"; non deve essere adoperato per designare un qualcosa di diverso rispetto alla strategia ma una sua parte integrante, indispensabile nel raggiungimento di obiettivi parziali verso quello finale. La disposizione delle forze militari dipende dal terreno, dalle armi utilizzate, dal numero degli uomini, dall'epoca in cui avviene la guerra ecc. e non dai comandanti, la cui abilità è quella di sfruttare le condizioni oggettive nell'ambito del risultato finale (questa fu per esempio la superiorità degli eserciti rivoluzionari e napoleonici sugli eserciti dinastici).

Dal punto di vista sociale la tattica è data dalle condizioni altrettanto *materiali* che abbracciano interi archi storici e grandi aree geografiche. Non si tratta di condizioni riguardanti un terreno in senso stretto, bensì della disposizione degli uomini sul "terreno sociale", che è quello delle alleanze, dei compromessi, della cosiddetta politica. Tutto ciò, in quanto materialmente determinato come il terreno vero e proprio, ovviamente non può derivare da qualche specifica azione di singoli uomini ma piuttosto dal modo di produzione dominante nei grandi archi storici e grandi aree. La tattica è quindi sintesi ed elaborazione prodotta da uomini, sempre però sulla base di fatti materiali tratti dalla società: non sono mai gli uomini che *fanno* la tattica ma è la società che muove gli uomini secondo modalità date. E' su queste modalità che si innesca l'azione, rivoluzionaria o controrivoluzionaria che

sia. Per questo la Sinistra Comunista, unica al mondo e contro tutti, insistette molto sulla tattica come *determinazione univoca* e non come *espediente* che si possa scegliere fra tanti. Se la tattica fosse una specie di tecnica da applicare, non si capirebbe il senso dell'affermazione materialistica della Sinistra: non è il buon partito che fa la buona tattica, ma è la buona tattica che fa il buon partito. Detto in altre parole, il soggetto partito è "buono" solo se è ben *prodotto* dalle determinazioni oggettive della storia e solo a questa condizione può diventare, inscindibilmente dal resto, buon *fattore* di storia. In questo senso antisoggettivistico preferiamo evitare la frase "*applicare una tattica*", dato che evoca la realizzazione di una ricetta.

### **Irriducibili costruttori di condizioni soggettive**

*"I nostri intenti – diceva Antonio Labriola, in questo più coerente di tanti comunisti attuali – sono razionali, non perché fondati su argomenti tratti dalla ragion ragionante, ma perché desunti dalla obiettiva considerazione delle cose"*. Questa potrebbe essere una buona definizione del termine "tattica", in spregio ai moderni raffazzonatori di interpretazioni quando non di novità *tout court*: l'oggettiva considerazione dei fatti rende la tattica *data* in ogni momento storico e geografico.

Gli irriducibili costruttori di condizioni soggettive sempre e comunque, invocano il *Che fare?* di Lenin come contenitore di ricette tattiche. Eppure si tratta di un testo contro la becera soggettività degli attivisti e a favore di uno scientifico rovesciamento della prassi nel partito politico: non sono i comunisti che devono abbassarsi al livello delle masse ma sono queste ultime che, per determinazione materiale, si innalzeranno al livello del comunismo e del partito; perché questi rappresentano il futuro verso cui le masse saranno portate dalle loro stesse condizioni di vita.

Ah, ma allora siete attendisti! Punta il dito l'attivista. Questi fabbricatori di "ismi" non si riposano mai. I rivoluzionari sono anche coloro che sanno quando esistono le condizioni a loro favorevoli e lavorano compatibilmente con i rapporti di forza esistenti in ogni frangente, perciò fanno anche "attendere" quando è il caso. Se vogliamo utilizzare questa insulsa contrapposizione, hanno quindi una *virtù* che gli attivisti, sempre tesi ad imboccare presunte scorciatoie, non hanno. Marx, Engels, Lenin e il partito bolscevico "attesero" facendo il lavoro che era permesso dai rapporti di forza reali; la Sinistra "attese" lunghi anni ritessendo le fila del movimento e rimettendo in piedi la dottrina devastata dallo stalinismo. Insomma, i comunisti seppero prepararsi in modo sistematico, professionale, non dilettantesco.

Lenin non considerava affatto il *Che fare?* un manuale universale sul rapporto fra soggettività e situazioni oggettive. Al contrario: nella prefazione alla raccolta di articoli intitolata *Dodici anni* respingeva vivamente la concezione secondo cui egli avrebbe voluto erigere a principii universali delle formule redatte in un contesto polemico particolare. Spiegava la loro validità relativa col fatto che il suo testo tendeva a "*raddrizzare il bastone*



*curvato dagli economisti*" torcendolo in senso contrario, perché col *Che fare?* si era imposto di sottolineare con forza il fatto che solo quando esiste una classe rivoluzionaria e solo quando questa si leva "spontaneamente" alla lotta (e naturalmente spiega l'accezione non banale in cui bisogna leggere il termine) ha un senso l'organizzazione che "educa le masse", come si diceva a quel tempo. Diremmo, fedeli allo schema del rovesciamento della prassi, che le masse diventano ricettive rispetto alle indicazioni del partito rivoluzionario quando le spinte materiali già le pongono in quell'ottica e solo allora possono riconoscere il partito stesso come *unica* direzione. Per la vittoria della rivoluzione politica non ci sono condizioni oggettive e soggettive separate: se ci sono le une, ci sono anche le altre, o meglio: la condizione rivoluzionaria oggettiva comprende l'esistenza del partito.

Quindi anche i concetti espressi nel *Che fare?* sono riflessi di fatti reali riguardanti la Russia nei primi anni del secolo, di un movimento oggettivo che, nello stesso tempo, pone problemi ed è fattore di quel partito che è l'unico a potervi dare risposta, a poter avanzare soluzioni adatte alla battaglia sul campo. Il significato dell'opuscolo, ci dice lo stesso autore, non sta in formule che dopo un decennio mostrano già gli anni; sta nel metodo universale per trarre formule particolari. Sta perciò nella critica a chi *segue* attivamente il movimento invece di rappresentare il suo *futuro*, e per questo motivo non è in grado di formulare proprio nulla.

### **Origine materiale della baruffa politica**

La coscienza che in situazioni normali ha l'uomo di sé stesso, operaio o meno, è quella borghese, determinata non dalla sua particolare condizione immediata ma dall'intera società. Un soggetto (singolo o collettivo) che intervenisse coscientemente su tali situazioni di stasi nell'intento di provocare dinamiche nuove sarebbe destinato alla sconfitta, a meno che non sia l'interprete di un cambiamento reale che non tutti in quel momento avvertono.

Se in effetti fosse in sintonia con una dinamica reale, se stesse anticipando con lungimiranza teorica fatti nuovi, allora avrebbe possibilità di successo, ma in ogni caso sarebbe prodotto prima di essere fattore di cambiamento. Sappiamo che una vera azione di rottura non può che scaturire dal mondo esistente, ma nello stesso tempo non può che basarsi su criteri che già stanno al di fuori di esso, nel suo futuro, criteri perciò che non prendono a prestito nulla che non sia un mero strumento materiale (macchine, comunicazioni, edifici, armi, ecc.). Ecco perché la nozione non banale di partito ci permette di risolvere tanti enigmi legati ai paradossi della lotta di classe: classe che è tale solo attraverso il partito e partito che può esistere solo se è espresso dal disporsi sociale polarizzato della classe. Con il concetto comunista di partito le contraddizioni svaniscono, perché l'organo della classe rivoluzionaria attinge le sue nozioni dalla società futura e questa è l'inevitabile sbocco delle determinazioni di quella presente.

E' vero che Lenin combatté contro la concezione del partito come processo in divenire, ma quello che Lenin combatteva era precisamente il gradualismo, che vedeva gli attivisti di allora impegnati nella lotta *economica* come gradino per salire a quella *politica* e di qui alla formazione del partito per l'assalto al potere. Questa era esattamente la concezione menscevica che, dopo la degenerazione dell'Internazionale, prese piede nel mondo intero ed è ancora oggi bagaglio comune.

La dinamica integrata fra oggetto e soggetto, che chiamiamo genericamente "movimento sociale" e che sfocia nel partitico rovesciamento della prassi nell'epoca decisiva, è, come dicono i fisici, una osservabile: si possono fare su di essa misure e calcoli, si può conoscere. Dunque ogni discorso sulla società futura è mera utopia se non è accompagnato dalla descrizione delle condizioni necessarie, esistenti già nella società odierna così com'è, e *dalla descrizione dei processi e degli strumenti necessari per giungervi*. La rivoluzione è una strada continua sulla quale i comunisti camminano, non finisce mai, semplicemente ogni tanto viene raggiunta una meta.

Bucharin, in un congresso, disse che Bordiga era una stella immobile nel firmamento della rivoluzione e che il suo difetto peggiore era quello di saper solo parlare di teoria senza essere capace di *adattare* la tattica alle situazioni specifiche; anche Zinoviev, Kamenev, Trotsky, quasi tutti i bolscevichi della vecchia guardia caddero nella polemica soggettivistica, ben presto degenerata a livello personale e utilizzata dallo stalinismo per far fuori l'opposizione definitivamente tra il 1926 e il 1927. La Sinistra Comunista fu accusata reiteratamente di avere brillanti capacità teoriche ma di non aver risolto il problema soggettivo della prassi. Essa avvertì assai per tempo i suoi incoscienti detrattori del pericolo che correvano, ma sappiamo come "la prassi" andò a finire: invece di rivolgere le armi contro la classe avversaria, il partito russo giunse ad imporre la tattica frontista divenendone alleata, come successe tragicamente in Cina. Le armi, invece che contro la borghesia, furono usate dai plotoni d'esecuzione per eliminare quel che restava del partito rivoluzionario.

Anche Trotsky giunse a spiegare la mancanza di direzione in situazioni rivoluzionarie con *l'incapacità politica soggettiva*. Nel '22 lavorò contro la Sinistra in favore della ricomposizione con i socialisti; nel '23 le stesse critiche di incapacità soggettiva gli verranno ritorte dal partito russo in occasione della disastrosa tattica in Germania di cui fu in parte responsabile. Nel '25 scrisse un opuscolo critico contro gli errori soggettivi di Kamenev, Zinoviev e Stalin alla vigilia dell'insurrezione e fu sommerso da una valanga di infamie per il suo operato. In seguito, il passaggio dalla discussione sulla soggettività nella rivoluzione alla bieca demolizione personalistica divenne un momento centrale delle più disparate polemiche.

Il metodo appare ben radicato nelle "battaglie politiche" odierne di ogni partito o gruppuscolo; ma anche in questo campo c'è ben poco di nuovo sotto il sole, se già Engels scriveva nel 1874 a proposito delle velleità rivoluzionarie degli esuli comunardi sconfitti: *"Naturalmente i disinganni seguo-*

*no ai disinganni e, poiché questi non si vogliono ascrivere alle condizioni storiche ineluttabili, che non si vogliono capire, ma ai fortuiti errori dei singoli, così si accumulano le reciproche accuse e tutto finisce in una baruffa generale".*

#### LETTURE CONSIGLIATE:

- "Attivismo", *Battaglia Comunista* nn. 6 e 7 del 1952.
- "Lotta di classe e offensive padronali" in *Partito rivoluzionario e azione economica*, Quaderni Internazionalisti.
- "La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in quello che i suoi esponenti vollero fosse", in *Il programma comunista* n. 14 del 1971.
- V. I. Lenin, "Prefazione alla raccolta '12 anni'", *Opere Complete*, Editori Riuniti vol. 13.
- "Partito e Classe" e "Partito e azione di classe", *Rassegna Comunista* n. 2 e 4 del 1921 (ora con altri testi in *Partito e Classe*, Quaderni Internazionalisti).
- *Rivoluzione e sindacati*, quaderni Internazionalisti.
- *I comunisti e la guerra balcanica*, Quaderni Internazionalisti.

"Una corrente obiezione che a sua volta non è originale ma ha già fiancheggiato i peggiori episodi di degenerazione del movimento, è quella che svaluta la chiarezza e continuità dei principii ed incita ad 'essere politici', a immergersi nell'attività del movimento, che insegnerà lui le vie da prendere. Non fermarsi a decidere compulsando testi e vagliando precedenti esperienze, ma procedere oltre senza soste nel vivo dell'azione.

Questo praticismo è a sua volta una deformazione del marxismo, sia che voglia porre avanti la risolutezza e la vivacità di gruppi di direzione e di avanguardia senza troppi scrupoli dottrinali, sia che riconduca ad una decisione e consultazione 'della classe' e delle sue maggioranze, coll'aria di scegliere quella via che i più dei lavoratori, spinti dall'economico interesse, preferiscono. Sono vecchi trucchi, e nessun traditore e venduto alla classe dominante è mai partito senza sostenere: primo, che egli era il migliore e più attivo propugnatore 'pratico' degli interessi operai; secondo, che egli faceva così per la manifesta volontà della massa dei suoi seguaci... o elettori.

La deviazione revisionista, ad esempio quella evoluzionista, riformista, legalitaria di Bernstein, era in fondo attivista e non ultradeterminista. Non si trattava di surrogare al troppo vasto scopo rivoluzionario quel poco che la situazione consentiva ottenere agli operai, ma di chiudere gli occhi alla bruciante visione dell'arco storico e dire: il risultato dell'ora è tutto, poniamoci non universalmente ma localmente e transitoriamente scopi immediati ridotti, e sarà possibile plasmare tali risultati sulla volontà. Sindacalisti violentisti alla Sorel dissero lo stesso e fecero la stessa fine: i primi guardavano più a strappare parlamentariamente misure legislative, i secondi vittorie aziendali e di categorie: amboolgevano le terga ai compiti storici" (Partito Comunista Internazionale, *Falsa risorsa dell'attivismo*, 1952).

## **Palestina: scontro fra borghesie vendute**

Con la Guerra del Golfo, con lo sbarco di truppe americane e il loro stabilirsi in Arabia Saudita, l'assetto geopolitico del Medio Oriente è cambiato, coronando una marcia di mezzo secolo, iniziata dagli Stati Uniti nel '48, quando appoggiarono la costituzione di Israele contro la politica dell'Inghilterra (che nel '39 aveva proposto la costituzione di uno Stato arabo palestinese), dimostrando già la tendenza del nuovo imperialismo, vincitore su tutti gli altri, compresi gli alleati, nello scalzare dalle fondamenta la vecchia divisione del mondo.

Nel 1956 e nel 1958 truppe americane erano state inviate in Egitto e in Libano per risolvere residui di contenzioso ereditati dalla situazione anteguerra, e così furono eliminati definitivamente dalla scena i vecchi imperialismi inglese e francese. Gli Stati Uniti sfruttarono in seguito a proprio vantaggio le guerre tra Israele ed Egitto, legando soprattutto quest'ultimo alla propria politica medio-orientale e negandone nei fatti l'indipendenza. Infine, caduto in Iran lo scià Pahlevi (l'unico alleato in zona che avesse una forza militare basata su armi modernissime), assecondarono la guerra fra l'Iraq e l'Iran, entrambi in corsa per subentrare alla funzione storica perduta dall'Egitto. Tutto ciò per impedire lo sviluppo di potenze locali, in grado di polarizzare il mondo islamico.

Fino alla Guerra del Golfo, Israele aveva la presunzione di essere indipendente in materia di difesa e di poter rappresentare un deterrente di "pace" occidentale in Medio Oriente, al costo di soli tre miliardi di dollari all'anno e senza l'ausilio di soldati stranieri. Il confronto era fatto con l'Europa, nella quale gli Stati Uniti impiegano 100.000 soldati fissi e spendono ogni anno 100 miliardi di dollari. Comunque mai come oggi Israele ha avuto così poco da temere da parte delle fiacche borghesie arabe, e il problema più grave rimane quello interno.

Negli anni in cui gli americani sbarcavano a Suez e in Libano, Hassan del Marocco propose di smembrare la Lega Araba, già poco minacciosa per le sue divisioni interne, e di sostituirla con una organizzazione regionale come tante altre, comprendente Israele. Non era la *boutade* di un giovane principe ereditario ma una tendenza: dal 1994 (summit di Casablanca della Lega Araba), la concezione di un trattato regionale comprendente tutti gli Stati della zona si realizzò nella formula *al-sharq aw sati* (che significa "l'idea del Medio Oriente"), per cui Israele, se avesse accettato, sarebbe già un membro effettivo della stessa Lega. Invitato come osservatore alla successiva conferenza di Madrid, lo Stato ebraico rifiutò, ribadendo ovviamente che l'obiettivo era la scomparsa della Lega Araba e la costituzione di un trattato regionale, cioè il vecchio sogno americano per tutta l'area.

Allo svuotamento di significato della Lega Araba da parte dei suoi stessi membri si sono accompagnate la perdita d'importanza militare di Siria, Iraq, Iran e Libia, ormai senza armi opponibili a quelle israeliane, e la perdita d'indipendenza di Egitto, Giordania e Arabia Saudita nei confronti degli Stati Uniti. In questa situazione anche il ruolo strategico-militare di Israele viene meno. Gli Stati Uniti, godendo in politica estera della forzata alleanza di tutti gli imperialismi minori e delle residue potenze locali, possono controllare direttamente la situazione con una propria presenza militare e non hanno più bisogno di costosi alleati da foraggiare. Per-

ciò il ruolo di Israele come paese occidentale situato in Oriente è del tutto ridimensionato. Questo gli israeliani lo sanno benissimo, e ne temono le conseguenze.

Di qui due contraddittorie tendenze: da una parte, il famigerato "processo di pace", ben simboleggiato dalla celebre foto del presidente americano che, con le braccia allargate, benedice le due piccole, insignificanti figure dei contendenti medio-orientali; dall'altra, una tensione interna portata all'estremo (spesso artificiosamente) per dimostrare la necessità di perpetuare la protezione americana. Ma non può esservi pace fra la borghesia israeliana e quella palestinese, costrette a contendersi il territorio sotto la protezione altrui. Né potrà esservi pace in tutto il Medio Oriente, finché l'imperialismo maggiore continuerà ad alimentare interessi borghesi nella forma di cruenti nazionalismi.

La dinamica di crescita economica, demografica e politica delle popolazioni può essere frenata e controllata per qualche tempo, ma non annullata. La balcanizzazione, per operante che sia, non può eliminare le spinte delle borghesie locali (in concorrenza l'una con l'altra ma contro gli Stati Uniti) a una politica indipendente, come è già successo in Iran. Mentre la popolazione e l'economia degli altri paesi mediorientali, pur frenati nello sviluppo, crescono, Israele non supera i 5,8 milioni di abitanti e ha un prodotto lordo derivante per il 2% dall'agricoltura, per il 13% dall'industria e per l'85% dai "servizi": paragonabile a quello di una regione come il Lazio. Al di là delle gesta militari, esagerate da una propaganda interessata, Israele non dispone di un'economia in grado di sostenere la complessa logistica di una guerra che durasse più di qualche giorno e non ha estensione territoriale, popolazione e risorse sufficienti per rispondere autonomamente alle sollecitazioni che la storia sta mettendo sul tappeto. E' vero che il mondo islamico ha irrisolvibili problemi storici di unità, ma rappresenta pur sempre una massa di un miliardo di uomini, in massima parte già coinvolti nell'accumulazione capitalistica, che è aggressiva per sua natura.

Essendo ormai evidente che la tragedia palestinese non ha le sue radici unicamente nel processo di fondazione dello Stato d'Israele e che la nazione palestinese è stata soprattutto negata dai giochi fra gli imperialismi maggiori ma anche dalle rivalità fra le borghesie arabe – le quali hanno massacrato e sfruttato più palestinesi di quanto non abbia fatto quella israeliana – si preciserà una situazione oggettiva sfavorevole alle componenti nazionaliste estreme. Per questo motivo esse balzano sulla scena con prepotanza in una battaglia di retroguardia per difendere prerogative sempre più assurde rispetto alla maturazione dei fatti.

All'interno di Israele si sta sviluppando una intelligenza "post-sionista" che considera la sicurezza di Israele non più in una situazione contingente e locale bensì in un contesto storico e le cui proposte prendono le mosse da una visione globale: l'instabilità attuale, che favorisce finora una posizione di forza sotto la protezione americana, deve lasciare il posto alla ricerca di soluzioni stabili a partire dal ritiro dei coloni dalle terre palestinesi. La corrente, per ora assolutamente minoritaria, assume del tutto naturalmente una concezione geopolitica del problema palestinese e, cercando di esercitare un peso sugli instabili governi ebraici, afferma: è bene che la Tomba di Giuseppe sia stata distrutta; il Muro del Pianto non è che un cumulo di pietre trimillennarie; Hebron, le tombe dei patriarchi e tutti i luoghi santi non valgono le vite che sono costate e costeranno; i coloni che occupano le terre sono i primi ad essere insensatamente in pericolo di fronte agli sviluppi storici. Prende piede la consapevolezza della necessità di una soluzione interna, perché è sempre più evidente che quella esterna è funzionale a tutto tranne che al beneficio delle po-

polazioni interessate. I contatti di Israele, negli anni scorsi, con rappresentanti algerini, libici, irakeni e siriani, e il recente ritiro improvviso e non spiegato delle sue truppe dal Libano sono sintomi di pressioni materiali che la borghesia israeliana, meno succuba dei fondamentalisti ebraici di quanto appaia nelle tornate elettorali, non può più ignorare. Non bisogna dimenticare che una metà della nazione ebraica risiede a New York e che le lobby ebraiche sono potentissime nei confronti dell'America ma altrettanto potenti nei confronti di Israele.

La borghesia palestinese non coincide con le persone gettate alla ribalta dagli avvenimenti. Essa è presente soprattutto in attività commerciali e finanziarie nei paesi arabi, negli Stati Uniti e in Europa, insomma, dappertutto meno che in Palestina. Del resto su 6,9 milioni di palestinesi nel mondo, soltanto 2,4 milioni vivono sulla loro terra d'origine. Comunque sia, i rappresentanti ufficiali della lotta di liberazione dimostrano che la borghesia palestinese è altrettanto disorientata di quella israeliana sotto la spinta contraddittoria dei cambiamenti medio-orientali effettivi, cui non corrisponde ancora il necessario cambiamento politico: i suoi rappresentanti ufficiali cercano un'intesa con le potenze imperialiste, principali responsabili della situazione odierna (per esempio con la richiesta di duemila soldati dell'ONU come forza d'interposizione), e la sua ala radicale, il "fronte del rifiuto", la cui parola d'ordine era "distruzione dello Stato d'Israele", accetta già, in pratica, soluzioni di compromesso sulla base delle risoluzioni dell'ONU.

Ovviamente, aspettarsi che una soluzione interna sia resa possibile soltanto dal contesto geopolitico esterno è pura utopia, perché il nocciolo della spartizione del territorio è irrisolvibile; tuttavia è interessante che fatti materiali facciano emergere tale necessità. Ogni prospettiva di pace capitalistica in realtà è semplicemente inesistente perché nessuna borghesia locale può rinunciare alle sue prerogative in difesa del suo territorio, a partire dai problemi più elementari, come l'acqua in una regione desertica e la scarsità di terra coltivabile e abitabile. Finché su quel terreno si giocheranno i rapporti fra gli Stati Uniti e il resto del mondo sviluppato, la Palestina sarà campo di battaglia: non può che essere così quando due incancrenite "questioni nazionali" cozzano, specie in un contesto rovente come quello medio-orientale. Dal punto di vista nazionale borghese vi sono due "diritti" contrapposti e, da che mondo è mondo, in tal caso decide la forza.

E' chiaro che al di là di questo punto di vista, sul piano razionale e non "politico", non sono affatto in gioco "diritti", tantomeno quelli di *nazioni*, dato che le due in questione esistono solo per effetto di fattori esterni ad ognuna; in tutte le balcanizzazioni del mondo le divisioni e gli odi nazionali sono fomentati dall'imperialismo e generano situazioni reazionarie. Quello che è veramente in gioco in Palestina oggi è l'affrancamento delle popolazioni locali dalle tutele arabe e occidentali che, un tempo impensabile, oggi sta affermandosi lentamente a causa di potenti fatti materiali. Ma come può avvenire questo affrancamento se le parti in causa non hanno in sé la forza di realizzarlo? Paradossalmente la soluzione sta proprio nelle mani di chi ha finora sfruttato la tragedia israelo-palestinese: gli Stati Uniti e i paesi arabi.

Esiste la possibilità reale che venga imposta una soluzione a tavolino, sulla base degli innumerevoli piani avanzati negli anni e senza tener affatto conto delle rivendicazioni incrociate degli interessati. Ognuno di questi piani parte da presupposti differenti, più o meno favorevoli a una parte o all'altra, ma la sostanza è sempre la stessa: la spartizione del territorio secondo un modello sudafricano, dove ai nativi è concessa una patria nominale (il *bantustan*), del tutto virtuale, mentre nella pratica

essi rappresentano la manodopera a basso costo per le normali attività di un paese capitalistico: in Sudafrica è chiara ormai l'identificazione dei neri con il proletariato, indipendentemente dal numero dei neri effettivamente occupati nell'industria e nei servizi in rapporto a quelli che vivono ancora nella "tradizione", e ogni ritorno indietro verso irrisolvibili e antistoriche questioni nazionali sarebbe deleterio. La prospettiva palestinese, nel caso di una formale soluzione che assegni i territori secondo quanto previsto dai processi politici interrotti, sarebbe meno buia di quella sudafricana, ma solo a condizione che con questo si spenga la questione "nazionale" e prenda il sopravvento la reale condizione proletaria; condizione che tra l'altro non riguarda solo i palestinesi che lavorano nelle fabbriche e nei cantieri israeliani come pendolari (500.000) ma anche una parte degli israeliani stessi (600.000 circa, compresi i palestinesi residenti in Israele).

Più di un milione di proletari arabi ed ebraici su 2,3 milioni di occupati ufficiali è una proporzione altissima anche rispetto alle cifre dei paesi più industrializzati. Inoltre, fra i palestinesi che vivono nei territori occupati (2,4 milioni tra Gaza e Cisgiordania), molti sono proletari che non vanno a lavorare in Israele, per cui non compaiono nelle statistiche disponibili. E' evidente che una soluzione effettiva, a questo punto imponibile solo dall'esterno, permetterebbe un'ulteriore maturazione del capitalismo locale e conseguentemente di una forza proletaria che superi le suicide "intifade" e scateni la lotta sul piano di classe e non su quello di assurde patrie, parimenti legittime per ognuna delle due nazioni che si scontrano. Tra l'altro, questa era la soluzione prospettata anche da alcune componenti marxisteggianti del movimento palestinese negli anni '70, prima che l'alleanza con Mosca le svuotasse politicamente e ne distruggesse la vitalità facendole diventare pedine nazionaliste fra le altre. Esse sostenevano il rigetto delle borghesie "traditrici" pilotate da interessi esterni e lotta per la costituzione di un territorio unitario in cui ebrei e arabi potessero fraternamente convivere nell'ambito di una rivoluzione socialista.

La Guerra del Golfo rivelò assai crudamente la realtà proletaria che distrugge, rendendola del tutto superata dai fatti, la politica nazionalista suicida della borghesia palestinese. In poche settimane la guerra provocò cinque milioni di profughi, *di cui un milione di palestinesi*, altrettanti curdi e 800.000 yemeniti. Si trattava in genere di proletari puri, tutti candidati alla internazionalizzazione per l'ovvio motivo che già erano usciti dalle loro "patrie" entrando nel meccanismo internazionale dello sfruttamento capitalistico. Oggi i palestinesi sono di fatto i proletari dell'intero Medio Oriente, lavorano nelle fabbriche e nei cantieri di ogni paese arabo oltre che in Israele, sono sradicati definitivamente dalle tradizioni e dalla terra, non parlano neppure più la loro lingua ma, come il loro nemico ebraico, uno strano inglese. D'altra parte in Israele una massa enorme di ebrei immigrati, tra cui un milione di russi, ha occupazioni fittizie, neppure proletarie, e rappresenta il potenziale che un giorno potrebbe saldarsi al proletariato palestinese mandando all'aria – finalmente – ebraismo e arabismo.

In definitiva, ogni soluzione nazionale, se anche fosse possibile, significherebbe un peggioramento delle condizioni dei proletari palestinesi e israeliani che sarebbero costretti a vivere, con le armi a portata di mano, in isole territoriali senza sbocco. Specie per i palestinesi si tratterebbe di una situazione non dissimile da quella che già duramente provano nei famigerati "campi profughi", aperti solo ad ogni facile massacro, come nel Settembre Nero, come a Tal el-Zaatar. Quello palestinese non sarebbe affatto uno Stato ma una mostruosità, una sub-balcanizzazione in un'area già di per sé abbondantemente balcanizzata, che solo borghesie vendute potevano

accettare. Non ci può essere guerra rivoluzionaria nazionale senza borghesia rivoluzionaria, e i palestinesi stessi avevano già preso atto trent'anni fa che questa borghesia non c'era. La prospettiva nazionale sostenuta dalla non-borghesia palestinese è soltanto promessa di altre "intifade", è il massacro e la prigionia in uno Stato-ghetto. La prospettiva proletaria, invece, libera i combattenti dallo stadio del nazionalismo e li proietta verso quello superiore dell'internazionalismo.

## Elezioni al tempo della statistica

L'economia politica non è avanzata di un passo rispetto ai tempi in cui riceveva la critica di Marx. Perciò gli economisti, per cercare di scoprire un ordine qualsiasi nella massa dei dati empirici, si sono buttati sulla matematica, e specie sulla statistica, sperando di ricavarne qualche legge utile ad orientarsi. E' ovvio che, come dimostrò Marx nel 1859, sono stati costretti a ciò per difetto di teoria, non è certo colpa della statistica se le previsioni economiche non vengono azzeccate lo stesso.

La statistica è resa possibile dalla miriade di singole determinazioni che conducono agli effetti poi osservati; per questo essa ha un grande successo nella previsione di fatti soggiacenti a determinazioni conosciute. Per esempio le assicurazioni hanno la certezza di non rimetterci mai quando determinano i "premi" per le varie categorie di sinistri, i gestori delle lotterie non falliscono mai e le società di sondaggio azzeccano sempre i risultati delle elezioni con buona approssimazione.

Anche sul piano economico classico la statistica funziona benissimo. Solo che non garantisce previsioni a causa del suo utilizzo autoreferente: gli operatori che contano vi ricorrono tutti insieme allo stesso modo, influenzando così i risultati che appaiono come casuali. Modelli che utilizzano sofisticatissimi algoritmi in grado di far meritare il premio Nobel ai loro autori sono stati ridicolizzati da questo semplice meccanismo. Per questo stesso motivo i sondaggi elettorali sono vietati un certo tempo prima delle elezioni: essi sono certamente in grado di influenzare il voto con la pubblicazione dei risultati, se non fosse che sono proprio i sondaggi a plasmare i partiti, i quali si adeguano al fine di arraffare più voti e non viceversa.

Nel 1936, il signor Gallup con sole 1.500 indicazioni di voto anticipate prevede il risultato complessivo di milioni di schede con lo scarto dell'1%. Ma i risultati elettorali continuarono a variare parecchio da candidato a candidato. Perché allora proprio oggi negli Stati Uniti e altrove abbiamo questa straordinaria "coincidenza" nel numero di voti tra i candidati? In statistica non vi sono coincidenze: l'indeterminazione e il caso sono banditi; se è successo c'è un motivo preciso. Ed è in questo motivo che vediamo la dimostrazione *matematica* della vacuità del principio democratico. I matematici lo sanno da tempo, ma non ci risulta che siano ascoltati.

Esiste un modo spiccio per dare risultati più affidabili e scientifici rispetto alle elezioni. Sarebbe esente da pasticci, che richiedono conte ambigue (meccaniche o manuali) e stuoli di avvocati a 700 dollari l'ora, e comporterebbe grande risparmio di energia e di denaro. Il *sondaggio d'opinione* ha risolto il problema della democrazia rappresentativa una volta per tutte, specialmente negli Stati Uniti, dove ogni elezione presidenziale dura un paio di anni e costa centinaia di miliardi di dollari. Potrebbe essere una soluzione.

Il sondaggio d'opinione dimostra che l'opinione non esiste né nell'elettore né nel candidato. Se esistesse la loro opinione, non potrebbe esserci l'indagine statistica sulla sua variazione, cioè appunto il motivo principe del sondaggio elettorale. *"I no-*



*stri dati sono manipolazioni anzi sono falsi, ma sono esatti. I dati parziali che fornisce il Ministero degli Interni sono invece veri ma sbagliati"*, affermò il direttore della Doxa a proposito degli *exit poll*. La gente dice bugie o non risponde, ma la statistica, sorprendentemente, anticipa i risultati lo stesso, perché la "libera" opinione viene in realtà determinata e gli statistici lo sanno, per quello campionano con precisione gli elettori e riescono a cavarne profitto. Se proprio vogliamo essere precisi, dimostrano di avere opinione coloro che non si prestano al gioco e non vanno a votare, stabilendo per qualsiasi motivo che è inutile e assurdo.

Nelle ultime elezioni americane, i sondaggi hanno scandagliato campioni di cittadini per mesi e mesi, mentre gli organi d'informazione, per tutto il periodo, comunicavano le proiezioni. In tal modo i candidati hanno avuto tutto il tempo per diventare come il sondaggio sondava, finché son salite le reciproche percentuali, a loro volta rilevate dai sondaggi, in un circolo autoreferente che ha finito per rivelare candidati identici ai cittadini e cittadini identici ai candidati. Il risultato è stato un insieme perfettamente omologato all'ideologia dominante, senza l'ipocrisia di presunte differenze tra uomini, un candidato virtuale, anche se diviso su due individui, che ha raccolto il 100% dei voti, con lo scarto di 9 voti su cento milioni (poi confutato dai giudici che hanno bloccato la conta ad un'ora ufficiale quando la differenza era di 500 voti). Per questo risultato non era il caso di mobilitare folle e miliardi. Tra l'altro, nessun controllo avvocatesco potrà mai stabilire quale sia il vincitore: per principio bisognerebbe contare tutte le schede in tutti gli stati per cui l'incertezza rimane di tipo statistico, cioè talmente circoscritta che rientra nella probabilità di errore di qualsiasi criterio di conta. A questo non vi è modo di rimediare, perché qualunque verifica reiterata darà qualche centinaio di voti *in più o in meno*.

La statistica ci dice che fra tre partiti, con le campagne elettorali moderne, vince matematicamente il "centro", se s'intende con il termine la media delle cosiddette opinioni. Ma proprio per tale motivo i partiti, sulla base dei sondaggi, corrono verso il centro, col risultato di assomigliarsi più di quanto già non si somiglino. A questo punto la statistica aggiunge che è inevitabile una disposizione dei voti di metà e metà, qualunque sia il numero dei partiti. Infatti, in caso di coalizioni, esse *nascono* prima delle elezioni, ma *funzionano* dopo, quando si riesce a stabilire quali passaggi di campo rappresentano l'ago della bilancia.

In realtà le cose per la democrazia stanno peggio di quanto sembri analizzando semplicemente le sciocchezze elettorali. Anche se esistesse "l'opinione", cioè il voto libero e consapevole, è stato dimostrato matematicamente (dall'economista K. Arrow che ricevette il Nobel nel '72 anche per questo) che quando si stabiliscono delle condizioni che è necessario soddisfare per avere sistemi di aggregazione sociale eticamente accettabili e non arbitrari, *non esiste alcun metodo non dittatoriale che soddisfi tutte le suddette condizioni*.

Senza neppure mettere in campo l'artiglieria marxista contro la democrazia, vediamo che la semplice logica suggerirebbe di ritenere fasullo, fallito, intrinsecamente idiota l'intero sistema democratico e di abbandonarlo per forme di gestione normale, come ce ne sono tante, nell'industria, per esempio. Invece esso viene mantenuto per ragioni di classe, e anche la più grande potenza del mondo si abbandona al *cretinismo*, che non è più solo *parlamentare* ma qualcosa di più, dato che investe un sistema sociale che non ha più risorse propagandistiche per dimostrarsi necessario. Non per nulla nello stesso campo borghese ci si incomincia a chiedere se per caso la democrazia abbia fatto il suo tempo.

## Oh, di nuovo la Luna

Dove sono le città lunari? Dove i giardini idroponici e le comunità spaziali? E gli alberghi Hilton, che promisero il turismo cosmico? La Luna, scaduto l'effetto "Frontiera", non fa più notizia, e chi aveva comprato lotti lunari adesso deve vedersela con gli avvocati. Era una truffa, chi l'avrebbe mai detto.

La Frontiera americana, quella vera, è un mito di giovinezza capitalistico, irripetibile. Non per niente la sua celebrazione riesce così bene all'arte più arte che ci sia, il cinema. Ma è celebrazione, appunto. La Frontiera si spostò molto tardi, dall'Atlantico verso il West, superando gli Appalachi e piegando a Sud, dove il Messico ci rimise il Texas, la California, il Nuovo Messico, il Colorado, l'Arizona, il Nevada e lo Utah. Gli Indiani, che ormai erano diventati la metà degli abitanti di New York, non costituiscono un grosso problema. La distribuzione del territorio alla popolazione, incoraggiata dall'*Homestead Act* che assegnava 80 acri ad ogni famiglia di coltivatori, fu una delle basi per l'accumulazione accelerata, dalla guerra civile in poi. La distribuzione della popolazione sul territorio con l'assegnazione dei diritti su un pezzo di suolo americano fu una delle condizioni per lo sviluppo delle ferrovie, delle strade, della navigazione fluviale. Dalla primitiva lottizzazione, praticamente gratuita, e dall'industria nacque una nuova, grande potenza capitalistica.

Altre lottizzazioni seguirono. Quando la Frontiera del West cessò di esistere, il Capitale ne trovò subito un'altra più redditizia, estesa come l'intero territorio nazionale. Piantò nel terreno i suoi nuovi picchetti fissandosi definitivamente alla terra: c'era ormai abbastanza estorsione di plusvalore per trasformare tutto l'extra-profitto in rendita. I contadini furono spazzati via, l'appezzamento familiare fu divorato dall'azienda, esplose lo sviluppo orizzontale delle *town* e quello verticale delle *city*. La nuova frontiera s'impadronì persino della paludosa Florida, dove negli anni '20 del secolo appena passato si incominciarono a vendere acquitrini tropicali assolutamente inabitabili. Ma il Capitale sloggiò gli alligatori, le zanzare e l'acqua; l'invivibile Florida fu drenata, paesaggizzata, climatizzata, e diventò la "Venezia d'America" – a caro prezzo – per i suoi risparmiatori, in vista della pensione.

Il Capitale non si ferma mai e in America è particolarmente esuberante, non ce la fa a rimanere senza frontiera. Deve cercare nuove giovinezze, deve sempre divorare lavoro vivo per mantenersi in quanto lavoro morto. La guerra contro la Spagna del 1898 sancì l'ingresso sugli oceani e l'avvento di un imperialismo come il mondo non aveva mai visto. L'inizio del Novecento segnò la fine delle potenze concorrenti: l'America aveva bisogno del mondo intero come "spazio vitale".

Con la Seconda Guerra Mondiale, e terminato lo slancio della ricostruzione, sembrò che neppure il mondo bastasse, ma non c'era altro. Allora l'America s'inventò una frontiera speciale, lo spazio cosmico. Solo che c'era un problema più grave dei pellerossa, dei caimani, delle zanzare, della torrida umidità e dei vecchi imperialismi cannonieri: le leggi della fisica. Il carro dei pionieri era trainato da muli che trovavano cibo e acqua lungo la strada e potevano prendersela comoda in quanto a velocità; ma i missili devono portarsi dietro il carburante, e questo alla fine serve quasi unicamente ad innalzare sé stesso fino all'obbligatoria e altissima velocità di fuga. Niente ferrovie sulla Luna dunque, niente epopea conquistatrice, niente cowboys in scafandro.

Era inevitabile che prima o poi, proprio nelle non del tutto bonificate paludi della Florida, a Cape Canaveral, lo spirito della frontiera esplodesse in qualche altra forma. Gli scienziati hanno sempre saputo che sulla Luna non sarebbero sorte ca-

pitalistiche città e tantomeno alberghi per turisti, ma nel mondo non ci sono solo scienziati, ci sono anche i furbi e i fessi. Così nacque la ditta "Celestial Gardens" dal bel nome programmatico, e incominciò a lottizzare la Luna sulla base di mappe militari. Nel 1970 una signora di Roma acquistò due lotti per i figli a soli 100 dollari, e rimase tranquilla col suo molto simbolico acquisto fino al 1997, quando trasalì leggendo i giornali. Un tale Dennis Hope, anche lui con un bel nome che vuol dire speranza, autonominatosi ambasciatore della Luna, stava vendendo come suoi i lotti già venduti dalla "Celestial", questa volta mostrando ai clienti nientemeno che le mappe riconosciute dal demanio dell'Unione. Persino famosi attori ed ex presidenti degli Stati Uniti avevano già comprato da lui, offrendo una ulteriore base prestigiosa al suo business cosmico.

La signora romana, che ora ha 86 anni, ha portato il caso in tribunale, notificando la grave scorrettezza mercantile (non si vende la stessa merce due volte) al presidente Clinton e, per conoscenza, al segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan. Ma, mentre in ogni avamposto del West la triade sceriffo-saloon-giudice garantiva l'avanzare della civiltà, nel paese che ha il 70% degli avvocati del mondo, dove ogni movimento del capitale od ogni riferimento alla proprietà è guatato da stormi di azzeccagarbugli, non vi sono norme codificate di diritto interplanetario. La particolare merce spaziale evidentemente non si è potuta saldare con nessun valore d'uso. Gli unici due trattati internazionali esistenti si riferiscono agli Stati, non agli individui, e tra l'altro sanciscono il divieto di lucrare sulle faccende spaziali (anche se sarebbe difficile negare che tutta l'impresa spaziale in sé sia stata un gigantesco business). Ne nascerà naturalmente un processo e, data la mancanza di legislazione in merito, un gustoso precedente giuridico.

Sta di fatto che nella conquista del West i muli procedevano, i coloni picchettavano i loro lotti, le ferrovie congiungevano gli oceani, le città nascevano, gli sceriffi e i giudici rappresentavano la legge e il Capitale si accumulava, mentre la conquista dello spazio era già cadavere (sui libri di fisica se non sui media) prima ancora di iniziare. Quando tutti erano abbagliati dal "salto epocale" rappresentato dal grande balzo verso una frontiera che stava oltre i confini della nostra vecchia Terra, la Sinistra mise in guardia contro questo rigurgito di idealismo insensibile a ogni dimostrazione scientifica. Persino la maggior parte di tutti coloro che si definivano comunisti cadde nella trappola della gigantesca messinscena, senza avvedersi che la grande capacità produttiva e tecnologica raggiunta era messa al servizio non degli uomini ma della decadente propaganda per il Capitale e per la sua società.

Quelli che invece avevano capito tutto erano proprio i titolari delle ineffabili ditte "Celestial Garden" e "Immobiliare Hope". Avevano intuito che, perché rendesse quattrini oltre che assorbirne, il grande *Barnum* spaziale andava affrontato con gli strumenti adatti, quelli degli imbonitori da fiera. Del resto non li si sarebbe neppure potuti accusare di truffa, se messi a confronto con la maggior parte delle industrie aerospaziali, che riuscivano a vendere al governo, per cifre iperboliche e senza battere ciglio, dei disegni di copertina per romanzi di fantascienza.

"Progettare un Robot. Il Robot racconterà, e peserà meno come pilota. Uno scienziato russo avrebbe ammonito i turisti e gli emigranti da fantascienza che la sede comoda per l'uomo è la Terra. Da millenni l'occhio dell'uomo esplora il cosmo. Vi invii l'uomo i suoi strumenti di ricerca e lettura, e se ne stia quaggiù. L'animale mentale vive *quando sa*, non *quando viaggia*. Può viaggiare anche un salame. Salami sono quelli che godono di queste notizie, *exciting*. All'americana" (Amadeo Bordiga, *Navi e Stati con piloti di paglia*, 1960).

## **Il paradigma del ponte alluvionato**

Alluvioni a ripetizione nel Nord Italia. Allagamenti, frane, morti, sfollati e promesse di ricostruzione. Alla tragedia fa seguito la farsa, la girandola di parole vuote, la pedanteria dei saccenti intorno alla colpa di *qualcuno* e ad invocati *provvedimenti*. Ma per provvedere a cosa?

Nel contesto specifico si tratta per lo più di luoghi comuni. Sull'amplesso contro natura fra *Terra Vergine* e *Capitale Satiro*, specie in questa *Friabile Penisola* è stato già detto molto. La storica serie di articoli della Sinistra Comunista pubblicata nei *Quaderni* risponde non solo al fatto contingente del disastro capitalistico, ma soprattutto al generale e complesso problema del rapporto uomo-natura. E' questo rapporto che i tardivi quanto incoerenti critici ecologisti non riescono a cogliere nella sua essenza quando cercano *responsabilità* e invocano *prevenzione*. L'uomo prodotto dalle varie società di classe non è più responsabile – né può esserlo – di quanto non lo siano i fenomeni che hanno ridotto il Sahara, un tempo lussureggiante, ad un deserto. L'ecologismo è una moda recente e si estinguerà non appena questa disciplina sarà inglobata nell'insieme delle conoscenze scientifiche; basta, a dimostrare la sua vacuità, il problema – per nulla contingente, neppure in termini di secoli – dell'assetto idrogeologico del territorio.

Con il termine di *alluvioni* si designano, non a caso, sia gli allagamenti di terre che le terre stesse, quando queste risultano da depositi di materiale trasportato dalle acque. Le alluvioni sono tra le formazioni geologiche più comuni in Europa e l'agente che ne è "responsabile" è l'acqua corrente, la quale esercita una forte azione distruttiva sui materiali che incontra sul suo percorso e li trasporta per depositarli altrove. Man mano che diminuisce la pendenza, e quindi la velocità dell'acqua che scorre, varia la composizione del materiale trasportato e depositato: i massi, i ciottoli e le ghiaie si fermano prima, mentre le sabbie, le argille in sospensione colloidale e gli altri materiali in soluzione vengono portati a grande distanza.

Oggi abbiamo fertili coni di deiezione, terrazzamenti, pianure e terre coltivabili proprio perché nel passato vi sono stati ghiacciai, morene, alluvioni, frane, trasporto di materiali e successiva formazione di *humus*. I fiumi hanno lasciato sedimenti sulle sponde, si sono alzati di livello, hanno cambiato corso, livellato le asperità e smistato ulteriormente i primitivi depositi e gli stessi terreni fertili, com'è testimoniato anche da reperti di età storica, ponti e porti interrati, fiumi deviati, insediamenti sepolti sotto strati alluvionali. Dove allora costruire, abitare, passare se, nell'incessante lavoro della natura lungo i millenni, non possono non franare le alture e allargarsi le pianure?

L'uomo è vissuto per milioni di anni senza avere una dimora fissa: se c'erano frane e allagamenti, ne era coinvolto come qualsiasi altro essere vivente sulla Terra: in modo casuale. Per altri millenni è vissuto stanziale, *accumulando esperienza* sui siti adatti all'abitazione, ha scelto con cura i luoghi dove costruire ed ha evitato, per quanto era nelle sue facoltà conoscitive, i luoghi pericolosi o malsani; quando non vi è riuscito è stato davvero per mancanza di conoscenza o per fatalità, a causa delle ragioni geologiche cui abbiamo accennato.

Da pochi decenni a questa parte la sua attività produttiva è esplosa e i suoi traffici sono aumentati enormemente. Ogni angolo del globo è stato sottoposto al ciclo del Capitale, ciclo che è incompatibile con quello della natura: quando si investe sempre più "a breve", cioè a mesi, è impossibile pensare ad un albero che cresce in cento anni per poter dare la merce legno, figuriamoci per dare copertura ai monti.

Tanto più è impossibile pensare a organismi collettivi che dovrebbero intervenire con profitto a orizzonte di secoli in campo idrogeologico o altro.

D'altronde l'energia e il movimento sono la linfa della produzione e quindi del Capitale, perciò si continueranno a fare dighe e centrali, e si continuerà a bruciare combustibile per scaldare e spostare gli uomini con ogni mezzo, producendo i gas che innalzano la temperatura del globo e provocano il cambiamento del clima. E non ci sono "fonti rinnovabili" in campo energetico: in natura non c'è nulla di rinnovabile, neppure la fantasia nell'inventare luoghi comuni... meno comuni. Così abbiamo una biosfera alterata cui si aggiunge un dissesto del territorio che *aggrava* il fenomeno del dilavamento delle acque e dell'erosione, ma non lo *provoca* affatto. Ben altre energie hanno messo in moto i fenomeni che hanno dato luogo al paesaggio attuale dall'inizio dell'ultima era geologica, paesaggio cui l'uomo precapitalistico era riuscito ad adattarsi e con il quale aveva saputo convivere. L'uomo capitalistico con tutta la sua potenza non può.

Nelle alluvioni moderne il paradigma dell'opera capitalistica è fornito dai ponti: quelli moderni in cemento armato crollano, quelli antichi in pietra o laterizi, anche quelli romani, resistono, e non vale osservare che quelli travolti dalle piene non li vediamo più. E' un altro luogo comune affermare che i crolli sono dovuti a speculazione, errori di progetto o mancanze amministrative, per cui occorrerebbe "aprire un'inchiesta". Un colpevole si può sempre trovare, con l'andazzo amministrativo capitalistico, ma il vero problema è un altro e non ha soluzione.

Il ponte antico era costruito là dove l'esperienza accumulata suggeriva bassa probabilità di rischio. Era cioè costruito *dove si poteva costruire*. L'esperienza empirica entrava poi in un progetto teorico che teneva conto della tenuta delle sponde, dell'ampiezza delle "luci" e della durata nel tempo. Perciò era sempre *sovradimensionato*. L'abitato, specie nel medioevo, nasceva a volte dopo la costruzione del ponte stesso, quindi in luogo sicuro.

Il ponte moderno viene invece costruito *dove serve*. Tale criterio di allocazione delle risorse economiche infrastrutturali è esatto e razionale, perché la tecnica moderna è superiore a quella antica e i materiali sono di uso più flessibile. Ma qui non parliamo dei ponti che finiscono sulle riviste di ingegneria, parliamo di quelle migliaia che sopportano il viavai quotidiano e a cui nessuno bada. I ponti costano, specie se occorre armare ampie arcate. Anche i ponti antichi costavano, ma non erano costruiti da imprese capitalistiche e non vi era anticipo di capitale da investimento. Così, a differenza dei ponti antichi che avevano spesso luci ardite, la maggior parte dei ponti moderni tendono ad abbassarsi e ad essere costituiti da travi prefabbricate appoggiate su pilastri, mentre gli argini vengono imbrigliati in vario modo vicino all'acqua per diminuire il lavoro di terrazzamento, la lunghezza del terrapieno e quindi anche la lunghezza dell'opera complessiva. Indipendentemente dalla violenza (più o meno incentivata dall'uomo) dei fenomeni meteorologici e ambientali, ponti siffatti partono sconfitti nei confronti dell'acqua proprio a causa delle caratteristiche delle alluvioni, o anche solo dello scorrere normale dei fiumi, per loro natura fattori indomabili di mutamento del paesaggio.

Se è impossibile chiedere all'uomo di non mutare il paesaggio, non lo si può certo chiedere alla natura. La moderna tecnica capitalistica, per quanto razionale, scientifica e potente, non può competere con l'immensa energia cinetica che la natura è in grado di scatenare nell'incessante metamorfosi della crosta terrestre. L'uomo dovrebbe tener conto di questo dato di fatto, ma non potrebbe costruire in contraddizione con le esigenze del Capitale, il quale non è sensibile al manifestarsi del bisogno umano. La soluzione non consiste neppure in un ritorno alla prassi antica, perché essa contrapponeva ancora l'uomo alla natura, anche se in modo meno distruttivo di quanto succeda ora. Solo in una società che armonizzi il divenire dell'intera specie umana con la natura di cui fa parte il problema potrà essere affrontato razionalmente.

## **Immaginate una fabbrica...**

Immaginate una fabbrica che aveva duecentomila dipendenti, centomila dei quali in una sola città, sessantamila in un solo stabilimento. Immaginate una specie di piramide, al cui vertice c'era il capo assoluto e alla base un esercito di operai con quasi altrettanti caporali. Immaginate infine un flusso produttivo parimenti verticale, che andava dalla materia prima, autoprodotta, agli immensi stock di merci finite, attraverso gremiti reparti di produzione dei semilavorati.

Immaginate che questa fabbrica abbia compiuto cent'anni, che ne abbia impiegati 99 per spezzare la piramide, e che ora, al 101° anno, chiami i giornalisti per mostrare compiaciuta il risultato, aprendo il discorso con il motto: *"Migliorare la lotta per la concorrenza, accelerare il meccanismo del guadagno"*. Più che un motto è in realtà un imperativo categorico: i concorrenti sono una dozzina, producono da uno a nove milioni di pezzi cadauno e hanno tutti una sovracapacità produttiva, si sa già che cinque milioni di pezzi dovranno essere distribuiti su chi ha maggiore capacità concorrenziale per ottimizzare la capacità produttiva mondiale, devono sparire due fabbriche della fascia intermedia, 400.000 posti di lavoro.

I giornalisti siedono davanti a uno schermo di computer grande come una parete. Esso mostra graficamente un flusso produttivo non più piramidale ma a rete. Le acciaierie, i magazzini di stoccaggio in entrata e uscita, i vecchi reparti, le vecchie catene di montaggio non ci sono più. Al loro posto vi sono piccole Unità Tecnologiche Elementari, cellule produttive integrate nel sistema complessivo che sembra non avere confini: le aziende controllate, collegate o licenziatarie sono a loro volta in relazione con altre aziende in una rete inestricabile che copre tutta la Terra e che non ha limiti neppure nella tipologia delle merci, prodotte in una quindicina di settori, dalla siderurgia ai sistemi immateriali. *"La diversificazione produttiva ha certamente contribuito al successo della strategia di globalizzazione e all'espansione mondiale"*, recita il documento ufficiale di presentazione. Infatti nella rete mostrata dallo schermo i dipendenti risultano ancora duecentomila, non più concentrati come prima ma distribuiti in 185 stabilimenti operanti in 61 paesi attraverso 803 società del gruppo che fatturano il 60% del totale all'estero.

Sullo schermo appaiono le variazioni che l'intero sistema di progettazione, produzione e vendita, con il complesso sistema di appalti e forniture esistente in tutto il mondo, subisce istante per istante. Il tutto è programmato per essere interattivo, nel senso che con un clic del mouse è possibile approfondire la conoscenza di ogni particolare, e di conseguenza, sulla base della nuova informazione acquisita, anche modificare effettivamente il materiale processo produttivo. Il sistema è dunque sensibile agli *input* ed *output* (informazioni in entrata e uscita) centrali come a quelli periferici, in una rete di relazioni simile a quella di un organismo biologico.

Immaginate ora che questo sistema non si chiami Fiat Spa e di rovesciarlo dialetticamente, mettendolo al servizio di una comunità organica invece che del Capitale. Immaginate una rete non di *aziende* che producono merci per consumatori, ma di *fabbriche* collegate con il pulsare vitale della specie umana, la quale produce per sé e per il proprio godimento (*output*), inviando nel contempo segnali (*input*) rispetto ai suoi bisogni finalmente umani. Immaginate o, meglio, cercate di rendervi conto di ciò che potrebbe essere se...

### **Essere digitali**

di Nicholas Negroponte, Sperling & Kupfer, 1995, pagg. 267 lire 32.000

### **Quando le cose iniziano a pensare**

di Neil Gershenfeld, Garzanti, 2000, pagg. 203 lire 35.000.

Due libri che possiamo definire, nonostante l'evidente scopo divulgativo e propagandistico, un catalogo di esempi per coloro che sono attenti agli sviluppi della forza produttiva sociale come fattore rivoluzionario. Qualcuno potrebbe chiedersi se nel sollecitare spesso l'attenzione su questo fattore non vi sia per caso da parte nostra una involontaria apologia del capitalismo. Risponderemmo di sì, l'apologia della funzione rivoluzionaria di certi risultati fa parte del bagaglio comunista, perciò non ha nulla di involontario. Il binomio scienza-produzione fu posto da Marx come uno dei gradini della rivoluzione e normalmente si è fin troppo abituati a guardare alla produzione del passato piuttosto che a quella del futuro. Non si capisce perché i comunisti debbano fare studi sul macchinismo e sull'automa globale descritti nel *Capitale* e debbano invece sorvolare sull'informatica.

Può darsi che la sostituzione degli atomi con i bit sia un'utopia, può darsi che una scarpa che produce energia e ricarica un computer integrato nella trama di un vestito mentre si cammina sia una sciocchezza, ma certamente una macchina sofisticata, un robot che libera l'uomo da operazioni pericolose o semplicemente spiacevoli, non lo è. Il telaio automatico Jacquard fu inventato per fare "inutili" ricami di lusso ma ebbe conseguenze rivoluzionarie per l'industria. La nostra non è altro che attenzione verso lo sviluppo del comunismo, di cui il capitalismo è la crisalide prima della metamorfosi, e riteniamo indispensabile tener d'occhio ogni processo che, appunto, possa avere conseguenze rivoluzionarie.

Siccome l'attuale modo di produzione *non si sviluppa più*, mentre ciò che si sviluppa è la forza della società futura, indipendentemente dall'uso che il capitalismo ne fa, le conseguenze sono rivoluzionarie, favorevoli all'avvento della nuova forma sociale. Tutto ciò prepara una rivoluzione che non ha nulla a che fare con quelle che l'hanno preceduta, essa non sostituirà una classe al potere con un'altra, ma eliminerà *tutte* le classi. Stiamo dunque andando verso una catastrofe sistemica di proporzioni difficili da immaginare, già preceduta però da molte avvisaglie. Questo è un assioma, e soltanto una variabile è incognita: il *tempo*.

Negroponte e Gershenfeld sono due dei responsabili della ricerca al MIT, il centro reso mitico non solo dalla sua stessa propaganda ma anche dai risultati concreti ottenuti, che per noi sono altrettante escursioni nel mondo della forza produttiva sociale della società futura. In sé l'Istituto del Massachusetts per le Tecnologie non è diverso da altri centri analoghi presenti soprattutto negli Stati Uniti, ma è più famoso per via di un'attenta politica di marketing. Si tratta di un centro mondiale di ricerca a pagamento, dato che i vari rami sono sponsorizzati da migliaia di industrie: di qui un materiale collegamento col mondo della produzione. Anche i responsabili del dipartimento che si occupa di nuove tecnologie dell'informazione (il Media Lab), pur essendo la materia trattata più sfuggente, per esempio, della meccanica o della fisica tradizionali, sono a diretto contatto con i problemi del mercato, della concorrenza e dei metodi di produzione per farvi fronte e ricevono finanziamenti da 150 industrie internazionali del ramo. Nell'epoca del capitalismo ultra-

maturato la produzione diventa succuba del mercato e la scienza deve trovare ogni espediente per mettere le merci in grado di soddisfare sempre nuovi e più artificiosi bisogni. Quello che a noi però interessa non è tanto il prodotto in sé quanto ciò che gli sta intorno, cioè l'apparato produttivo che sta a monte della sua immissione sul mercato. Dovrebbe essere chiaro che, per esempio, l'automobile è una merce assolutamente antiquata, con la struttura di una vecchia carrozza e con un motore endotermico dal rendimento ridicolo, mentre il modo di costruirla è modernissimo, automatizzato, del tutto in linea con il massimo sviluppo della forza produttiva sociale.

In entrambi i libri di produzione si parla poco. Nel senso che semmai si parla di morte della produzione, almeno di quella di un certo tipo. La chiave di lettura dei due testi si trova a pagina 189 del secondo, quasi alla fine, localizzazione che mette in luce l'incertezza dello scienziato nell'affrontare lo stesso argomento che lo muove a scrivere. Nella pagina citata Gershenfeld riporta, da un quotidiano, un episodio realmente accaduto: un impiegato spara cinque colpi di revolver contro il computer sul quale sta lavorando; la polizia lo arresta e lo porta dallo psichiatra (tempo fa circolava su Internet una analoga scenetta di neo-luddismo ripresa dalla telecamera fissa di una banca). Ed egli sostiene che sarebbe stato meglio indagare sul comportamento irrazionale e antisociale del computer, ovvero di chi l'ha costruito, invece di attuare un provvedimento poliziesco nei confronti dell'utilizzatore incolpevole. Questa tesi, che coerenza avrebbe voluto all'inizio del libro, giustifica le ricerche di entrambi gli autori: infatti essi affermano che finora la macchina ha asservito l'uomo, mentre le nuove tecnologie possono già permettere di invertire i ruoli, cioè possono liberare l'uomo dalla schiavitù del lavoro, diventare *user friendly* cioè amichevoli per l'utilizzatore e non indurlo a sparatorie. L'uomo non deve perdere il suo tempo con macchine molto complesse ma stupide, deve trasmettere la sua intelligenza ad esse per essere libero.

Detto in maniera meno idealistica, e con il nostro linguaggio, non "le macchine", ma il sistema che esse costituiscono, libereranno l'uomo dalla necessità, anzi, lo stanno liberando, perché le determinazioni dello sviluppo hanno già portato tale sistema alla soglia di un cambiamento qualitativo visibilmente e ampiamente incompatibile con le caratteristiche della società attuale.

Marx non sottovalutò affatto l'introduzione del nuovo telaio automatico, anzi, gli dedicò pagine brucianti. Noi non abbiamo nessuna fiducia nella scienza capitalista, né dell'uso che se ne fa, ma l'unione tra scienza e produzione permette ogni tanto salti qualitativi che sarebbe stupido sottovalutare. Per esempio, fra una tipografia di trent'anni fa e una stamperia del '500 non vi era differenza sostanziale, così come non vi è oggi differenza sostanziale fra una offset moderna e un torchio litografico antico, mentre fra un processo tipo-litografico e un processo elettronico di riproduzione dei testi il salto è qualitativo. La carta e il libro elettronici *eliminano* più cicli di produzione e sono altra cosa.

Le tecnologia delle fibre ottiche, su cui si sofferma Negroponte, è già in grado di trasportare tutto ciò che è trasformabile in bit, quindi anche in questo caso si è già compiuto il salto qualitativo rispetto alla radio, la televisione e i supporti fisici di musica e letteratura, saggistica ecc.: si potrebbe già accedere ad una grande memoria come si accedrebbe ad una biblio-disco-filmoteca, quindi non più consultare i programmi televisivi fissati dall'emittente ma scegliere ciò che interessa e "scaricarlo" su di un visualizzatore qualsiasi. Tra l'altro è già disponibile anche un lettore di libri elettronici simile alla carta, che non stanca la vista come gli schermi attuali.



Alla produzione, dicevamo, nei due volumi è dedicato poco spazio, ma quel poco che c'è è trattato con argomenti significativi. Tutti conoscono, almeno di nome, i robot, ma sfugge di solito l'integrazione totale tra questi strumenti e le tecniche di pianificazione che fanno della fabbrica un unico automa, estensione moderna di quello descritto da Marx e ormai universale, slegato dalla fonte centrale di movimento. Sfugge anche il fatto che non solo le operazioni tradizionali sono eseguite da automi, ma anche quelle di fabbricazione vera e propria: chi ha osservato una *stampante tridimensionale* mentre lavora non può che condividere l'impressione inquietante descritta da Gershenfeld: la nostra sensibilità è abituata da millenni alla lavorazione della materia, l'ha vista tornare, fresare, rettificare, *togliere* dei trucioli da essa, plasmarla; non siamo abituati ad assistere ad un processo che mette insieme molecola per molecola a partire da un modello matematico astratto. Fra il progetto e il prodotto vi è sempre stato l'operaio col suo lavoro, mentre sempre più spesso ora il progetto include il comando per far svolgere il lavoro direttamente alla macchina. E la stampante appena descritta non è altro che una periferica di computer, funzionante secondo lo stesso principio delle stampanti da pochi soldi. Ma non stampa fogli, costruisce pezzi, ed è indicata proprio per quelli particolarmente complessi che con altri sistemi sarebbe difficile e troppo costoso costruire.

Alcune realizzazioni rendono già obsolete speculazioni al limite del filosofico ancora in auge pochi anni fa: Kasparov, il campione mondiale di scacchi, predisse nel 1996 che sarebbe occorso ancora molto tempo perché un computer battesse un campione umano, ma dieci mesi dopo egli stesso fu sconfitto. Il famoso test di Turing (1950) aveva stabilito che si sarebbe potuto parlare di intelligenza artificiale quando un operatore umano di fronte ad un terminale non fosse più riuscito a capire se era collegato con un altro essere umano o con un computer. Oggi su Internet – leggiamo al capitolo "Credenze bit" – la guerra tra i siti, i motori di ricerca e i loro rispettivi programmatori, scoppiata per selezionare l'informazione, si manifesta con un test di Turing invertito: adesso sono le macchine che cercano di capire se dall'altra parte c'è un umano o no, e spesso ci riescono.

Anche nel mondo dell'arte le "cose pensanti" introducono variazioni qualitative: collegando la fisica dei suoni a metodi di riproduzione degli stessi tramite computer, è possibile tenere concerti *tradizionali* con esecutori che fanno a meno degli *strumenti* tradizionali. Significa che si potrà rendere accessibile a tutti il suono di strumenti inarrivabili ai più, come gli Stradivari, perché la sua vibrazione non è un problema di sentimento ma di fisica dello stato solido. Per converso si possono creare suoni nuovi sintetizzando musica con del software senza minimamente far riferimento ai vecchi strumenti, spartiti ed esecutori; con ciò salta un mondo "artistico" che sembrava consolidato per sempre.

A questo punto a noi non importa molto se, lungo tante pagine, gli autori parlano spesso di argomenti dai risvolti puramente commerciali o scelti per meravigliare il lettore: nonostante il riferimento esplicito alla necessità di trovare nuovi sbocchi alla valorizzazione del capitale, mediante la creazione di nuovi valori d'uso (non importa se originati da bisogno fisico o dalla fantasia, dice Marx), Gershenfeld ammette che *"sta succedendo qualcosa d'importante; l'economia sembra avere divorziato dalle leggi della fisica, creando ed eliminando grandi ricchezze con scarsissimi collegamenti apparenti al mondo materiale"*. Sappiamo che non è vero, che c'è sempre la necessità di riferirsi alla valorizzazione attraverso l'estorsione di plusvalore nel processo produzione-mercato, ma questo autore trae dalla sua considerazione un capitoletto assai interessante sul denaro. Facendo l'esempio dei

cosiddetti derivati (titoli il cui prezzo è definito in base al comportamento di varie attività finanziarie nel tempo), egli ipotizza una dematerializzazione completa anche del denaro corrente: quindi non solo la fine del *Gold Standard* (un tempo il valore del denaro aveva un riferimento a quello dell'oro), ma anche quella dell'*Atom Standard*, cioè del residuo di valore fisso derivante dal fatto che il denaro è l'equivalente universale di tutte le merci (nel senso che un dollaro di patate ha lo stesso valore di un dollaro di petrolio e i due valori si concretizzano in un pezzo di carta che tutti riconoscono come "denaro"). Come i derivati, "i bit che rappresentano il denaro dovrebbero essere accompagnati da bit che rappresentino gli algoritmi necessari a stabilirne il valore" a seconda del tipo di transazione; perciò un denaro immateriale con incorporato un codice attraverso il quale esercitare un controllo su di esso. Come dire un controllo di tutto il denaro, quindi sul Capitale complessivo da parte della società (un dollaro usato in un certo modo non avrebbe più il valore di un altro dollaro usato in modo diverso).

La questione è interessante, perché l'ipotesi avanzata, perfettamente realizzabile, è esattamente il contrario di ciò che succede adesso al denaro e al Capitale. Infatti gli Stati non sono altro che apparati al servizio di quest'ultimo e non è proprio possibile che spezzino la legge del valore in modo generalizzato al punto di governare i prezzi e alla fine il valore. Né si può fare del denaro un qualcosa di diverso dall'equivalente generale, che a sua volta ha un prezzo stabilito dal mercato. Se il prezzo fosse stabilito da un comando centrale secondo un progetto economico generale non saremmo più di fronte a capitalismo. Siamo sul terreno di frontiera che vede già presenti categorie non capitalistiche: il denaro "normale", fatto di atomi (oro, carta) o di bit (informazione), varia di valore, essendo una merce equivalente generale delle altre merci, e va bene; ma varia di valore tutto insieme, in massa, a seconda delle oscillazioni dell'intera economia. Un denaro che invece cambiasse di valore autonomamente a seconda dell'operazione in cui è utilizzato in un dato momento, mediante un codice che gli permettesse di auto-organizzarsi in base ai programmi di un'autorità centrale, non sarebbe più denaro e la sua massa, con tutto ciò che gli si poteva contrapporre nella sua veste di equivalente generale, perderebbe la sua qualità di Capitale.

Sono fantasie, certo; ma c'insegna Marx che l'umanità può immaginare i problemi solo quando la loro soluzione è già preparata dalla storia: di quel non-denaro l'umanità stessa potrà aver bisogno in una fase di transizione, quando sarà già chiaro che la persistenza dello Stato e degli scambi sarà una questione di tempo prima della loro definitiva estinzione.

"La determinazione del prodotto nel valore di scambio comporta necessariamente che il valore di scambio assume un'esistenza separata, distaccata dal prodotto. Il valore di scambio distaccato dalle merci ed esistente esso stesso come una merce accanto a esse è – denaro. Nel denaro tutte le qualità della merce in quanto valore di scambio si presentano come un oggetto differente da essa, come una forma sociale di esistenza. Il valore di scambio del prodotto genera dunque il denaro accanto al prodotto. Ma com'è impossibile eliminare complicazioni e contraddizioni che risultano dall'esistenza del denaro accanto alle merci particolari, modificando la forma del denaro, così è anche impossibile sopprimere il denaro stesso finché il valore di scambio rimane la forma sociale dei prodotti. E' necessario comprendere chiaramente questo fatto per non porsi compiti impossibili e riconoscere i limiti entro i quali riforme monetarie e trasformazioni della circolazione possono riorganizzare i rapporti di produzione e i rapporti sociali che su di essi si fondano" (Marx contro Weitling e Proudhon, *Grundrisse*, "Capitolo del denaro").

*Dopo l'uscita dei primi due numeri (zero e uno) della rivista e la pubblicazione del nostro sito su Internet si è intensificato lo scambio di corrispondenza. In genere si tratta di brevi messaggi, ma ci arrivano anche lunghe lettere che affrontano argomenti vari, come del resto succede da vent'anni. L'importanza di un lavoro "in doppia direzione", sottolineata dalle Tesi di Milano, ci ha suggerito, come strumento, questa rubrica, pubblicata anche in rete. Prego chi ci scrive di distribuire magari in lettere diverse i vari temi, in modo che si possano raggruppare più agevolmente con criteri tematici; questo permetterebbe di fornire a tutti un quadro più chiaro del lavoro comune. Per parte nostra, rispondiamo sempre anche direttamente ai nostri corrispondenti.*

### **Lettere sul partito**

Cari compagni,

[...] Parto dalla constatazione dell'esistenza di quattro o cinque partiti comunisti internazionali/isti e gruppi che si richiamano alla Sinistra e funzionano come partiti. Ognuno di questi sa trarre abbondanti giustificazioni alla propria esistenza, non solo con pagine e pagine di citazioni di Marx-Engels-Lenin, ma anche – e più – con certosine trascrizioni tratte dall'organo del vecchio partito (l'originario Programma Comunista).

Per quanto mi riguarda, non mi impressionano minimamente le dotte citazioni e tanto meno i contesti più o meno plausibili in cui sono calate spesso con opposti intenti. A volte, tutto ciò mi fa pure bene: concilia il sonno. Ma quello che mi dà fastidio è che il bisogno di "generalare" dell'individuo pre-comunista impedisce a generali e gregari di rendersi conto: a) che cadono nel più profondo del ridicolo (e la cosa non è grave); b) che lanciano discredito sul vecchio partito, l'unica formazione politica che ha saputo lavorare alla difesa dei principi della rivoluzione (e questa è cosa molto grave); c) che tolgono credibilità al lavoro in funzione del partito comunista di domani, sulla base del lavoro di ieri (e questa è cosa "semplicemente" disfattista).

Un aeroplano può essere più o meno grande e perfetto, ma il suo funzionamento dipende da una serie di leggi generali sul volo aereo e su di esso possiamo imparare ulteriormente, approfondire la conoscenza di quelle leggi. Se però manca il carburante e il motore si ferma, l'unica cosa che si può studiare rispetto al suo moto successivo è la meccanica dell'impatto sul terreno a partire dalla legge dei gravi. Non stiamo parlando di un vecchio biplano ma di un modernissimo mezzo da combattimento, che non può planare, semplicemente vola o non vola, è "aereo" od oggetto inerte inchiodato a terra. Se l'aereo si schianta, possono intervenire i più volenterosi nel tentativo di rimettere insieme i vari pezzettini e tentare di farli volare, sta di fatto che per le note leggi della termodinamica il sistema non potrà tornare come prima (cioè la probabilità sarà da considerare zero). La buona volontà non può andare contro le leggi della fisica.

Nessuno si preoccupa, oggi, di sapere perché c'era quell'aereo-partito, quale motore lo spingeva, quale carburante poteva utilizzare. Ci si basa sulla elementare constatazione che esso c'era, che gli si è fermato il motore, che ha perso portanza, e infine si è schiantato al suolo. Non ci si chiede altro. Non quale fosse il retroterra

storico, politico, teorico, ecc. della sua origine; non quali fossero le condizioni che permisero la sua sopravvivenza storica, attraverso un meccanismo magari piccolo e misconosciuto, ma scientificamente all'avanguardia. Ci si limita a constatare che nacque, visse e morì, come si scrive sulle lapidi, e da qui si parte per dire che se ne può fare un altro. La superficialità diventa un imperio cui non ci si sa sottrarre.

Eppure basterebbe leggere le "Tesi di Roma" sulla formazione e sviluppo del partito rivoluzionario e confrontare con i sessant'anni di battaglie dello specifico organo di cui stiamo parlando, cioè i bilanci delle tesi successive, per capire che il *partito* è prima *prodotto* che *fattore* di storia. Il partito, mentre qui si parla di *individui* che credono di essere il partito. [...]

*Caro compagno,*

*abbiamo spesso affrontato questo argomento in molte corrispondenze, ma è la prima volta che riceviamo una metafora aeronautica, che tra l'altro ci trova pienamente d'accordo. Forse si può aggiungere che i gruppi citati sono molti più di quattro o cinque e che il nostro lavoro iniziò, ancora all'interno del vecchio partito, proprio sulle questioni da te sollevate: se il partito era malato, e questo succedeva certo per determinazioni materiali, non aveva senso "farne un altro" o aderire ad altri che erano la stessa cosa, cioè non aveva senso tentare con la propria volontà di rovesciare tali determinazioni. Che dire di più? Se può ancora avere interesse la questione dopo tanti anni, puoi trovare un minimo di bilancio nelle nostre Lettere ai compagni dalla numero zero del 1981 fino alla n. 19 del 1987. Ma la questione più in generale è affrontata nelle Lettere nn. 20, 30, 31 e 33 (Tirare le somme, Dieci anni, Demoni pericolosi e Militanti delle rivoluzioni), secondo noi più interessanti sui temi del partito e del lavoro da svolgere in quanto scritte ormai al di fuori da quelle discussioni contingenti in cui ci eravamo lasciati trascinare e che non potevano portare da nessuna parte. Tu conosci la Sinistra da trent'anni, ma per i nuovi compagni e lettori tali diatribe non dicono più nulla, ed è bene che sia così.*

\* \* \*

Cari compagni,

[...] Essendo all'ospedale ho molto tempo a disposizione per leggere e cogitare.

Siamo negli anni intorno alla Prima Guerra Mondiale. Nel 1917, una poderosa ondata rivoluzionaria ha mandato in frantumi il vecchio mondo zarista e scosso il mondo intero. La III Internazionale è diventata una realtà fisica operante a livello mondiale. Ad un certo punto la rivoluzione comunista viene sconfitta. Diversamente dal partito della Comune di Parigi (distrutto per via militare), la III Internazionale snatura i propri principii rivoluzionari ponendosi, nello stesso tempo, sul terreno degli interessi nazionali russi e su quello delle alleanze con le sinistre borghesi, quindi con il Capitale, usando il linguaggio del comunismo e mistificandone i contenuti. I comunisti saranno accusati di essere agenti delle forze imperialistiche ed uccisi dagli stalinisti in nome del socialismo in un solo paese. Disgraziatamente tutto ciò dura decenni e occorre giungere al culmine della controrivoluzione affinché sia esplicita la "grande confessione" attesa dalla Sinistra Comunista.

Nel 1939 scoppia la Seconda Guerra Mondiale. Di fronte ad essa, fra le correnti di comunisti che avevano abbandonato la III Internazionale, si pone il problema di ricostituire una nuova organizzazione mondiale comunista, pensando alla possibilità della ripetizione dello schema guerra-rivoluzione della Prima Guerra Mondiale.

La storia ci ha dato la formazione, assai presente nel mondo, della IV Internazionale e, in Europa, del Partito Comunista Internazionale, quest'ultimo presente negli anni '60 e '70 anche in altre aree, come il Nordafrica, il Medio Oriente e l'America Latina. Sorvoliamo sulla miriade di altre formazioni che nell'immediato dopoguerra riprendevano voce, una babele confusionaria nella quale tutti, compresa la Sinistra, erano immersi (come dimostrano gli atti del convegno di Torino del 1945 e il Congresso di Firenze del 1949).

Sono convinto che la buona volontà sia indubbiamente da ammirare, ma il campo della volontà non produce pane se non è debitamente ripulito dalle erbacce.

Indipendentemente dai nomi delle organizzazioni, il trotskismo, tradendo lo stesso Trotsky, si fonde quando può con il suo nemico storico, lo stalinismo, che da parte sua tradisce lo stesso Stalin, e genera una moltitudine di organizzazioni operaiste, democratiche, anarco-sindacaliste, elettoralesche (antiparlamentari finché non riescono a partecipare alle elezioni), resistenziali, frontiste, insomma, una varietà di sigle ma una straordinaria invarianza nei programmi: la rivoluzione è matura, manca soltanto il partito, diamoci da fare. Credo che i risultati di tanto attivismo siano visibili anche ai ciechi, ma purtroppo non a tanti militanti convinti che quella sia l'unica strada da percorrere (aggiungo: d'accordo, salviamo i militanti di partiti e gruppi, ma mi chiedo se sia utile il vostro rifiuto di picchiare sodo su chi li frega, cioè le loro stesse organizzazioni).

Dalla parte opposta, le forze della Sinistra Comunista, una corrente che aveva già criticato i fenomeni storici dello stalinismo e del trotskismo fin dalla fine degli anni '20, si riuniscono sotto il nome di Partito Comunista Internazionale e conducono una battaglia poco appariscente ma serrata contro ogni degenerazione. Lo scopo è di riaffermare in positivo la natura del partito rivoluzionario di domani e gettarne le basi, tenendo fermo il basilare concetto che lo sviluppo quantitativo deve poggiare su quello qualitativo. In poche parole la Sinistra dirà nel secondo dopoguerra: è falso credere che tutte le condizioni della rivoluzione siano mature e che in tale contesto manchi solamente il partito; partito e classe (per sé) sono elementi ben distinti, ma il primo non nasce per opera di volontà; la sua esistenza non è disgiunta dalle determinazioni materiali che influiscono sulla seconda. Non si creano né i partiti, né le rivoluzioni, essi si dirigono.

OK. Adesso facciamoci una domanda: come è potuto succedere che, nonostante questa cristallina formulazione (i partiti non si costruiscono, ma si dirigono), proprio coloro che giurano sulla Sinistra si mettano a costruire partitini che sono solo sigle? E' evidente che non possiamo rispondere con argomenti psicologici anche se travestiti con lessico marxisteggiante. Ed è altrettanto evidente che la strada migliore è quella di constatare le determinazioni che hanno portato a questo risultato. Dopo di che dobbiamo riformulare la domanda affinché qualcuno possa percorrere strade meno conformistiche: "Perché i partiti e le rivoluzioni non si fanno ma si dirigono? Che cosa significa *esattamente* la cristallina formulazione della Sinistra? E quali sono le condizioni indispensabili per essere abilitati alla direzione del partito della rivoluzione?" [...]

*Alle tue domande crediamo risponda bene l'articolo Il soggetto sul piedistallo, su questo stesso numero della rivista. Per quanto riguarda le determinazioni che hanno portato ai disastrosi risultati del movimento comunista e a quelle che permetteranno di andare oltre, occorre riferirsi a Marx, che aveva già risposto al quesito: affinché possa nascere il vero partito rivoluzionario è necessario che tutto*

*il vecchio apparato sovrastrutturale che la rivoluzione si è dato per raggiungere i risultati intermedi sia definitivamente sconfitto. Quindi avremo buone possibilità di vedere la nascita e lo sviluppo del nuovo partito quando sarà effettivamente spazzata via tutta l'accozzaglia democratica, resistenziale, stalinista, antistalinista e neobolsecevizzante che sopravvive alla grandiosa Rivoluzione d'Ottobre, la quale non era una rivoluzione "russa", come si è finito per dire, ma l'antefatto di una rivoluzione mondiale (Lenin, appena arrivato alla stazione di Finlandia, 3 aprile 1917), poi abortita più che tradita.*

\* \* \*

Cari compagni,

[...] Continuando la nostra discussione: il problema della "continuità" del partito formale va visto in senso storico: come non in tutti i momenti è possibile guidare una rivoluzione, così non in tutti i momenti è possibile riannodarne il filo spezzato. Se così non fosse, non vi sarebbe da cercare e riannodare alcun capo di alcun filo, perché ci troveremmo di fronte ad un unico non-spezzabile filo non solo del partito storico ma anche del partito formale. I due fili si intrecciano solo in certi momenti della storia, ma solo quello del partito storico è continuo, l'altro addirittura "deve" essere spezzato dalla rivoluzione che lavora in permanenza rendendo superate le vecchie organizzazioni, come ricorda Marx nel suo scritto sul '48.

Quando alcuni compagni provocatoriamente ammisero che in certi momenti il partito storico poteva essere rappresentato da una biblioteca, si alzarono critiche indignate, ma – a parte le supersemplificazioni che non sempre azzeccano la dimostrazione – è necessario capire che davvero possono esistere periodi durante i quali i "sacri testi" stanno sugli scaffali a riempirsi di polvere; passerà qualcuno e nemmeno li degnerà di un'occhiata; passerà qualche altro e a malapena ne leggerà il titolo di copertina; passerà qualche altro ancora e crederà di trovarvi il Verbo Rivelato; finalmente passerà il meno padreterno di tutti e proprio quello, con altri come lui, riuscirà a cavarne qualcosa da far rivivere. Si tratta, insomma, di capire che fra un episodio e l'altro della storia non solo dei partiti formali, ma anche dei riannodatori di fili, ci sono dei periodi vuoti. Il problema della continuità organizzativa non va affrontato con l'orologio da polso, ma con l'orologio storico che segna grandi squarci significativi nella continuità temporale.

Che cosa significa rivendicare il patrimonio della Sinistra e poi avere "posizioni" diverse? Nient'altro che il partito formale, l'unico che può uniformare le tendenze sulla base di quello storico, non c'è. Non vorrei annoiarvi con queste cose che saranno assodate per alcuni ma non per la maggior parte. Diversi anni fa, un burbero napoletano – che conosciamo bene – avvertiva i compagni di lingua "quasi francese" a non perdersi troppo in chiacchiere (ce l'aveva con voi?). Meno male che la cosa non può riguardarmi, essendo io di lingua "quasi tedesca". Sta di fatto che il Nostro se la prendeva con quelli che discutono sulle posizioni da "scegliere" di volta in volta e, rivendicando l'invarianza storica, diceva che le "posizioni" possono solo essere quelle atte a prenderlo in quel posto [...].

*A questa lettera, sulla quale siamo sostanzialmente d'accordo, se ne contrappone un'altra, di tono e contenuto opposto, ricevuta in un differente periodo e da un diverso paese. La pubblichiamo qui di seguito e, con la risposta a quest'ultima, rispondiamo anche alla prima.*

Cari compagni,

[...] Per un tempo lungo vi abbiamo annoiato col "filo spezzato". In un certo senso non avreste torto [ad annoiarvi] se la frase fosse separata dal resto, perché sarebbe infatti solo una metafora. D'altro lato le discussioni non si svolgono "linearmente", ma a zig-zag, e per questo verso, in ciò, si è espresso qualcosa che rappresenta una differenza con carattere più profondo, differenza che era anche presente in molte discussioni.

Riassumiamo ancora una volta il nostro punto di vista, in modo negativo, cioè come critica: con la vostra affermazione di "continuare il lavoro come se il partito ci fosse" la rottura non viene concepita nella sua forma generalizzata, è collocata soltanto tra partito storico e partito formale. Altrettanto può dirsi del lavoro organico, il quale viene concepito come la comunicazione tra periferia e centro ("doppia direzione", teoria dell'informazione o anche "relazione col mondo"). Secondo noi, da parte vostra, le vecchie questioni sono digerite in maniera del tutto soggettiva, non in modo teorico.

Infatti, quando la esistenza della continuità viene spiegata identificandola con il "movimento reale che distrugge lo stato di cose presente", rimaniamo un po' perplessi. La *wirkliche Bewegung* ha, in Marx, una portata storica, mentre voi le attribuite un senso immediato. Dalla direzione storica in generale traete la conclusione (non si sa da dove viene) di poter continuare il lavoro (come se fosse indipendente dal tempo e dallo spazio). Ciò a sua volta presuppone l'idea di poter prendere le mosse dai "risultati generali della teoria", mettersi "sulle sue spalle" (ma forse il lavoro è esso stesso sottomesso a condizioni che non permettono di partire dai risultati, senza ricostruirli). In conseguenza viene resa plausibile la tesi, secondo cui "il partito storico non muore mai". Il ragionamento, ci pare, è una mera astrazione.

Anche il rinvio alla legge di natura è curioso: "il movimento, dice Engels, è il modo di essere della natura, .. non è vero che tutto sia fermo", ergo "la lotta di classe c'è, solo che per ora è latente", ergo viene adoperata di nuovo la vecchia, distinzione hegeliana della classe in sé e per sé; il cui "misticismo astratto" è stato liquidato da Marx. Insomma, con la catena delle formulazioni apparentemente logiche: "movimento reale, movimento in atto, quindi in fase di realizzazione... e determinato, che è come dire realizzato"... non ci siamo. E, in questo, non si è preso nemmeno atto della esistenza materiale di un problema rivoluzionario che sta di fronte al movimento reale.

Noi partiamo dal fatto che non c'è più una continuità neanche e meno di tutto nel senso della teoria: c'è rottura completa. Verrà riconfermata la continuità e la teoria, ma il criterio non è la maturità del Capitale, e neanche la dimostrazione di questo fatto, ma l'evento del tempo, cioè di una situazione in cui si sarà giunti al punto di dover rendere esplicito il programma comunista, e in cui la critica dell'economia politica verrà riscattata (nel senso di "spignorata"), invece di essere solo sempre di nuovo verificata (il che è pure importante). Per voi era una tesi mostruosa dire che dobbiamo renderci indipendenti dalla attualità per non essere presi a rimorchio dell'immediatismo. [...]

Cari compagni,

[...] Ribadiamo che il partito storico non muore mai. Non ci è molto utile l'affermazione "il lavoro svolto da voi mostra la non-esistenza della continuità", senza una dimostrazione basata su un confronto fra quello che diciamo e quello che hanno detto Marx e la Sinistra, soprattutto perché le questioni dottrinali non

*c'entrano per nulla quando non si parla di lavoro comune, sia in senso stretto che in senso lato. Noi abbiamo ottimi rapporti con chiunque ritenga interessante scambiare qualche parola con noi. Comunque un punto di partenza per discutere c'era e per noi era fondamentale: il lavoro della Sinistra, specie in questo dopoguerra. Solo che la Sinistra, con Marx, intende il comunismo non come idea ma come fatto materiale.*

*Non insisteremo mai abbastanza sul fatto che, dal punto di vista scientifico, occorre partire da certezze acquisite, trattabili come assiomi, anche se poi dovessimo essere così bravi da renderli superati. Sul come ci si arriva risponde Marx con la faccenda del "demone", e c'entrano molto sia l'istinto che le robuste e determinanti pedate materiali della vita. Il cosiddetto metodo sperimentale non esiste e non può esistere, ci vuole una teoria-programma, basata su di un sicuro sistema di riferimento che eviti la relatività politica, vale a dire le teorie del dubbio e dell'indeterminatezza.*

*Bisogna fare attenzione con le parole quando ci sono di mezzo lingue diverse. Noi, per esempio, non lavoriamo affatto "come se il partito ci fosse", avete tradotto male. Fingere che ci sia una "cosa" che oggi non può esistere sarebbe non solo da immediatisti, concretisti ecc. ma da stupidi. Sono altri che fingono di essere il partito. Cerchiamo però di lavorare con metodo di partito anche se il partito non c'è; la frase esprime un concetto assolutamente diverso. Anche "doppia direzione" per noi non significa affatto mero rapporto centro-periferia di una organizzazione: è piuttosto l'insieme di relazioni proprio dei sistemi complessi, quali sono, appunto, quelli organici. E poi non abbiamo mai detto che "la lotta di classe è latente", questo è un sofisma. Nel mondo diviso in classi esse non sono per nulla latenti, vivono in pieno la loro condizione, materialmente, tutti i giorni. Noi non facciamo che ripetere quello che dicono Marx e Bordiga, cioè che la classe agisce per sé attraverso il proprio organo che è il partito, ma la lotta di classe è sempre effettiva e sarebbe stupido pensare che a volte c'è e a volte non c'è a seconda di quel che si vede. Il primo capitolo del Manifesto incomincia proprio così: la storia è storia di lotte di classe. Anche rivoluzione e controrivoluzione ci sono; noi non crediamo, come non lo credeva Marx, che rivoluzione sia sinonimo di insurrezione (per lui anche il macchinismo è rivoluzione).*

*Non occorrono conoscenze speciali (teoria dell'informazione o altro) per sapere che l'oggettività degli enunciati è possibile solo attraverso le relazioni che intratteniamo con gli "altri" (marxisti o no). Senza queste relazioni succede, per esempio, che noi utilizziamo dei concetti trasportati di sana pianta da Marx o da Bordiga e che voi li interpretate addirittura come prove di antimarxismo, come quando cercavamo di discutere sul mondo della produzione socializzata, il quale è già, realmente, fisicamente, un superamento delle categorie di valore. A volte queste incomprensioni ci sembrano soltanto banali questioni di traduzione, ma a volte sono dovute a potenti filtri ideologici.*

*Ci rendiamo conto che tra noi il tentativo di procedere con metodo è un approccio esclusivamente nostro, del tutto a senso unico, che cozza contro il vostro atteggiamento di rifiuto nei confronti del mondo reale. Un mondo col quale volenti o nolenti dovete fare i conti ogni giorno, come tutti, altro che "rendervi indipendenti dalla attualità per non essere presi a rimorchio dall'immediatismo". La tesi dell'auto-fecondazione intellettuale è una "tesi mostruosa", una fesseria gigante in tutti i sensi, e lo ribadiamo con forza.*



*Forme di autismo sono naturali in una società basata sull'alienazione, mentre è poco comune e piuttosto curiosa la loro idealizzazione. L'individuo-granello di sabbia è indifferenziato e isolato (cioè contiguo ai suoi simili, non in relazione di continuità) nello stesso momento in cui crede di essere speciale e in grado di elaborare per conto suo. Per questo fa una fatica terribile a diventare cellula di un organismo sia pure storico, parte di un tutto cui contribuisce con le sue qualità differenziate (e abbiamo sempre detto che le differenze sono utili, purché ci sia comunicazione). Bisogna capire che questo "tutto" non è tanto rappresentato dalle persone cui ci rivolgiamo nella vita quotidiana quanto, e specialmente, da un programma che non è certo scritto da "qualcuno". Chissà cosa vuol dire, secondo voi, l'espressione "partito storico", che fa parte del nostro bagaglio dottrinale. Infatti, non tenendone conto, la vostra conclusione è tremenda: "ognuno deve lavorare per conto suo". Deve?*

*A noi non importa niente se "non la pensiamo allo stesso modo", perché sappiamo di avere qualcosa da imparare da chiunque, mentre molti pensano di essere completamente autosufficienti, di poter fare a meno di relazioni. Noi, grande scandalo, pensiamo di dover imparare persino (e inevitabilmente, data la mancanza del partito) dai borghesi, che hanno portato la conoscenza ai livelli estremi loro permessi dai rapporti di produzione e oggi sono costretti a capitolare ideologicamente di fronte al marxismo. Non abbiamo nessuna paura di contaminazione perché il programma aiuta a soppesare questo tipo di informazione, e senza il programma si soccombe semplicemente all'ideologia. A volte si soccombe anche col programma, ma la garanzia non sta da nessuna parte, tantomeno nel proprio cervello. Anche al nostro interno non vi è "omogeneità di pensiero", ma è da una vita che cerchiamo di spiegare che l'obiettivo dei comunisti non è l'utopia del pensiero unico ma un lavoro comune. Le cellule di un tutto organico sono differenziate, devono esserlo.*

*Dite che il lavorare ognuno per conto proprio non sarebbe una tesi, ma è da vent'anni che un mucchio di individuali pellegrini del marxismo viene a farci visita e poi si fa in quattro per dimostrarci concretamente che l'unica realtà possibile è l'isolamento. Eppure proprio voi, parlando di altri, dicevate che una critica sensata nei confronti di un lavoro organizzato può venire soltanto da un altro lavoro organizzato. La contraddizione è palese. Dopo aver cercato inutilmente aggregazioni, organizzazioni, omogeneizzazioni, dibattiti, collegamenti o anche solo, come nel vostro caso, un minimo "scambio di bit", dopo, ripetiamo, tutti quanti arrivano a concludere che l'isolamento è la condizione non tanto obbligata, quanto addirittura scelta. Salvo poi ricominciare daccapo con qualcun altro.*

*Per quanto riguarda la parte "sistematica" sulle nostre "deviazioni" abbiamo già detto che non tenteremo di controbattere: anche se avete coinvolto grosse questioni di metodo, non potremmo dire niente che non abbiamo già detto e, soprattutto, che non abbiano già scritto Marx ed Engels fin dall'inizio del loro lavoro, per esempio in tutto il primo capitolo dell'Ideologia tedesca; contro l'ideologia e la frase, naturalmente, e proprio per la wirkliche Bewegung, cioè il comunismo. Qualcuno dice che Marx in quelle pagine è un concretista, e teorizza una differenza fra il Marx giovane, feuerbachiano, e quello del Capitale. Noi, col Bordiga di Riconoscere il comunismo, diciamo di no, anche se, ovviamente, Marx approfondì nella sua vita molti argomenti. Il marxismo è essenzialmente unitario, perciò quando si parla di sviluppo delle forze produttive come presupposto pratico assolutamente necessario, in cui è implicita l'esistenza empirica degli uomini sul piano*

della storia universale, non si storicizza affatto, si registra una legge. La contraddizione fra locale (sviluppo della forza produttiva tramite il lavoro sociale) e globale (dimostrazione del comunismo come necessità) è del capitalismo, mentre per il comunismo si tratta di non-contraddizione, di continuità dialettica [su questo punto cfr. l'articolo *Leggi d'invarianza*, sul numero zero della rivista].

*E' vero, come dite, che il significato del "movimento reale" è dato dal tempo, ma non nel senso del suo banale scorrere "storico", concezione che va lasciata a Croce e Gramsci. Le condizioni del movimento (comunismo,  $n + 1$ ) dipendono, nel tempo, dal presupposto pratico ora esistente (sviluppo delle forze produttive in  $n$ ). Il marxismo è una teoria del continuo e aborre ogni dicotomia. Non abbiamo mai detto qualcosa di diverso. Il grande Leibniz, vostro concittadino, universalista, teorico del continuo, ingegnere progettista e instancabile promotore di relazioni con altri uomini, questi concetti li aveva chiari già tre secoli fa.*

## Ristampe

### **LA SINISTRA COMUNISTA E IL COMITATO D'INTESA (1925)**

*Pagg. 448 lire 25.000*

L' "incidente" del Comitato d'Intesa e l'atteggiamento della Sinistra in difesa della concezione organica del centralismo e di una concezione del partito che andava oltre agli aspetti contingenti della lotta politica scatenata dai centristi. Con più di cento documenti e lettere. *Indice del volume*: Perché un libro sul Comitato d'Intesa - Scontro fra concezioni inconciliabili - La "bolsevizizzazione" e l'abbinamento Trotzky-Bordiga - La questione Trotzky - Il Comitato d'Intesa - Documentazione - Articoli.

### **LA PASSIONE E L'ALGEBRA - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione**

*Pagg. 130 lire 15.000.*

"I lettori non troveranno nelle pagine che seguono una descrizione del Personaggio, una serie di aneddoti sulla sua vita che pure è stata ricchissima, un argomento da 'dibattito' o da 'confronto'. Troveranno materiale di studio elaborato da Bordiga in quanto militante di una rivoluzione che mette alle sue basi la scienza sociale e non la 'politique politicienne' cui sono abituati". *Indice del volume*: Le radici e l'ambiente - Teoria e prassi - La scienza della rivoluzione - Il linguaggio - Cronologia - Bibliografia essenziale.

### **CVM - PETROLCHIMICO DI PORTO MARGHERA: POSSIAMO RIMANERE "RAGIONAVOLMENTE TRANQUILLI"? (1999)**

*Pagg. 82 lire 5.000*

La tossicità dell'industria chimica di Porto Marghera è qui sintetizzata affrontando un unico problema: il potere cancerogeno del Cloruro di Vinile Monomero (CVM). La relazione fra l'angiosarcoma epatico e la produzione industriale di questa sostanza ha risvolti giuridici, epidemiologici, economici ed ecologici, ma non ci si serve di queste categorie separate, bensì della critica dell'economia politica, che è critica della società di classe in cui viviamo. Tutti coloro che seguono un'altra strada agiscono sulla base di categorie e strumenti concettuali che sono all'interno dell'economia politica e non hanno nulla a che fare con la sua negazione. Le questioni che ruotano attorno al Cloruro di Vinile sono parte di tutto un vastissimo gruppo di problemi. Non interessa tanto trovare i "colpevoli" per i morti di cancro, quanto il comune denominatore che sta alle radici non solo dell'angiosarcoma epatico ma anche dei diversi tumori provocati dall'immissione nell'ambiente di migliaia di tonnellate di prodotti tossici, della encefalopatia spongiforme (mucca pazza), delle cardiopatie sempre più frequenti e di tutte le altre innumerevoli patologie tipiche del capitalismo ultramatturo. *Indice del volume*: Possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? - D'accordo, cerchiamo di essere concreti! - Per essere precisi: volete il mercato? - La morte differenziale - Grafici a confronto - Quantità media di CVM nell'ambiente di lavoro - Nuovo processo per la produzione di CVM - Schema delle mutazioni genetiche.

**Archivio storico:**

Abc del comunismo (1919), p. 138 L. 12.000.  
America (1947-51), p. 74 lire 10.000.  
Assalto (L') del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria (1945-47), p. 182 lire 15.000.  
Battilocchio (II) nella storia (1949-53), p. 118 lire 12.000.  
Bussole impazzite (1949-52), p. 110 lire 10.000.  
Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), p. 112 lire 10.000.  
Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), p. 116 lire 10.000.  
Comunismo e fascismo (1921-1926), p. 356 lire 25.000.  
Crisi (La) del 1926 nel partito e nell'internazionale (1980), p. 128 lire 10.000.  
Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), p. 66 lire 5.000.  
Dialogato con Stalin (1952), p. 182 lire 15.000.  
Dialogato con i morti (1956), p. 180 lire 15.000.  
Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), p. 132 lire 12.000.  
Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), p. 166 lire 15.000.  
Elementi dell'economia marxista (1947-52), p. 125 lire 10.000.  
Estremismo (L') malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (1924-72), p. 123 lire 10.000.  
Farina, festa e forza (1949-1952), p. 192 lire 18.000.  
Fattori (I) di razza e nazione nella teoria marxista (1953), p. 194 lire 18.000.  
Forme (Le) di produzione successive nella teoria marxista (1960), p. 320 lire 20.000.  
Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), p. 160 lire 15.000.  
In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), p. 189 lire 15.000.  
Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), p. 102 lire 10.000.  
Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954), p. 315 lire 25.000.

O rivoluzione o guerra (1949-52), p. 170 lire 15.000.  
Origine e funzione della forma partito (1961-64), p. 104 lire 10.000.  
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), p. 148 lire 12.000.  
Partito e classe (1920-51) p. 139 lire 12.000.  
Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), p. 110 lire 10.000.  
Per l'organica sistemazione dei principii comunisti (1951-52), p. 88 lire 10.000.  
Programma comunista (II), reprint delle annate 1952-1956, p. 430; 1957-1960, p. 398; 1961-1964, p. 416; ogni volume lire 90.000.  
Prometeo (1924). Reprint, p. 124 lire 25.000.  
Proprietà e capitale (1948-58), p. 218 lire 20.000.  
Questione agraria (La) (1921-57) p. 166 lire 15.000.  
Questione meridionale (la) (1912-54), p. 98 lire 10.000.  
Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), p. 220 lire 20.000.  
Riconoscere il comunismo (1958-59), p. 126 lire 12.000.  
Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), p. 222 lire 20.000.  
Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), p. 270 lire 20.000.  
Sinistra (La) Comunista e il Comitato d'Intesa (1925), p. 448 lire 30.000.  
Soviet (II) (1918-1922). Reprint, p. 454 lire 120.000.  
Storia della Sinistra Comunista (1912-1922), in quattro volumi disponibili anche separatamente a lire 25.000 ciascuno.  
Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), p. 694 lire 30.000.  
Tattica (La) del Comintern dal 1926 al 1940 (1946-47), p. 200 lire 15.000.  
Tendenze e socialismo (1947-52), p. 126 lire 12.000.  
Teoria marxista della moneta (1968), p. 85 lire 10.000.

Tracciato d'impostazione (1946-57), p. 128 lire 12.000.

Vae victis Germania! (1950-60), p. 76 lire 10.000.

Vulcano della produzione o palude del mercato? (1924-57), p. 214 lire 20.000.

**Quaderni Internazionalisti:**

Che cosa è la Sinistra Comunista Italiana (1992), p. 42, lire 5.000.

Comunisti (I) e la guerra balcanica (1999), p. 64 lire 5000.

Crisi (La) del capitalismo senile (1984), p. 162 lire 15.000.

Crollo (II) del falso comunismo è incominciato all'Ovest (1987-1991), p. 132 lire 12.000.

CVM - Petrolchimico di Porto Marghera: possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), p. 82 lire 5000.

Diciotto brumaio (II) del partito che non c'è (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, p. 312 lire 25.000.

Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), p. 192 lire 15.000.

Guerra (La) del Golfo e le sue conseguenze (1990-91), p. 132 lire 12.000.

Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), in ristampa con nuovi testi.

Marxismo contro fascismo e antifascismo, p. 48 lire 5.000.

Passione (La) e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, p. 130 lire 15.000.

Quale rivoluzione in Iran? (1985), p. 112 lire 10.000.

Rivoluzione e sindacati (1985), p. 110 lire 10.000.

Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), p. 48 lire 5.000.

Scienza e rivoluzione, p. 486 (in due volumi) lire 30.000.

L'espressione "n + 1" richiama il principio di induzione matematica. Essa rappresenta in modo formalmente rigoroso la metamorfosi sociale che Marx pone alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi delle forme economico-sociali, esposta succintamente nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*.

Fu utilizzata dalla Sinistra Comunista in un articolo del 1958 sulla successione dei modi di produzione ed esprime l'unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: "n + 1" (comunismo) supera tutte le categorie precedenti trasformandole o negandole. La futura società è impossibile senza tali categorie ma, nello stesso tempo, dà luogo a categorie di natura opposta rispetto a quelle che appartengono a "n", "n - 1" ecc., cioè al capitalismo e a tutte le società precedenti.

Lire 8.000